

Ero appena uscito per la consueta passeggiata notturna con Mia, una stupenda Cavalier King Charles Spaniel di quasi cinque anni. Con l'ultima telefonata della giornata avevo dato la buona notte alla mia dolce Roberta e mi stavo rilassando, camminando per le vie della città con la mia gioiosa quattrozampe.

La temperatura era ottima. Dopo un paio di mesi durante i quali un insolito freddo aveva stretto la sua morsa intorno alla Sicilia, il tempo era migliorato nettamente, permettendomi di passeggiare indossando solamente una camicia ed una giacca e di godere del profumo della lavanda che, con le sue foglie argentee, dopo aver resistito al rigore dell'inverno, colorava di viola le siepi del mio quartiere.

La luce dei lampioni a vapore di mercurio si rifrangeva sul mantello tricolore di Mia, soprattutto nelle zone pezzate di nero e ne esaltava l'aspetto signorile ereditato dai suoi nobili antenati inglesi, pupilli di dame e di regine. Con il suo andamento allegro ed al tempo stesso elegante mi precedeva lungo il marciapiede, segnando ogni angolino con la sua pipì.

Tutte le volte che mi interrogavo su quali potessero essere i suoi pensieri, mi rispondeva che il mondo, visto con i suoi languidi occhi, doveva essere bello, senza cattiveria e, soprattutto, pieno di tanti bei momenti vissuti accanto al suo amato padrone. Lei, cresciuta in un mondo da favola, non conosceva il male. Chi avrebbe potuto essere cattivo davanti ai suoi occhi tondi, così dolci da intenerire anche un boia?

Era davvero una bella serata e me la stavo godendo serenamente. La giornata stressante appena trascorsa tra appuntamenti ed impegni vari sembrava ormai un lontano ricordo.

Attraversammo Via Leone XIII e salimmo sul marciapiede di fronte. Avevamo appena svoltato a sinistra proseguendo il nostro cammino in discesa quando, non molto lontano, notai un grosso cane che procedeva lentamente verso noi.

Da grande cinofilo, quale sono sempre stato, non ho mai avuto paura dei cani ma, con Mia al guinzaglio, sapendo che alcuni di loro,

seppur dolcissimi con le persone, diventano aggressivi con i loro simili, preferivo evitare incontri a rischio. Lei lo vide e cominciò a mugolare. Il suo carattere affettuoso faceva sì che vedesse in quel bestione, che stava raggiungendoci, un compagno di giochi. Già da lontano mi resi conto di cosa avevo davanti. Il collo era robusto e muscoloso ed il torace, largo e profondo era sostenuto da arti diritti e muscolosi. Il mantello, fitto e ruvido di colore nero brillante con focature di un marrone tendente al rossiccio. Quando giunse a circa cinquanta metri da noi, ebbi la certezza di trovarmi dinnanzi ad un Rottweiler.

La cosa mi sorprese alquanto poiché è difficilissimo incontrare un cane di questa razza senza il suo padrone. Intimai più volte a Mia di tacere ma era agitata e tirava in avanti. Se avessi potuto farlo, sarei tornato indietro verso casa ma il mio portone era ad almeno duecento metri mentre, a meno di cinquanta, c'era un palazzo con un cancello basso semichiuso ed una scala che conduceva ad un cortiletto.

Per qualche metro ancora, quindi, avremmo dovuto avvicinarci al Rottweiler per poi svoltare a destra. Nel buio della notte, squarciato solamente dalla luce dei lampioni, vidi brillare gli occhi della bestia. Era una luce maligna quella che vedevo sul suo muso. Puntò gli occhi verso me, poi verso Mia e si leccò il muso. La sua coda, per quanto corta fosse, si ergeva visibilmente ritta in segno di dominanza e non mi piaceva per niente il modo in cui osservava la mia cagnetta.

Secondo dopo secondo il panico s'impossessò di me. Se avessi agito seguendo il mio istinto, mi sarei messo a correre in direzione opposta al cane ma la saggezza imponeva di ostentare una finta sicurezza ancora per qualche attimo e di proseguire per qualche metro.

Arrivò il momento di svoltare a destra e, qualche passo dopo, ancora a destra. Bloccai e tirai verso me il guinzaglio estensibile che, fino ad un minuto prima, aveva concesso a Mia ben cinque metri di libertà e cercai di tenerla incollata alle mie gambe.

Avevamo la bestia alle spalle e sentivo già il suo respiro poderoso.

Trenta interminabili metri ci dividevano dal cancello.

Non vedevo il cagnaccio ma ne avvertivo la presenza.

Percepivo la malvagità di quel Rottweiler e questo accresceva la mia paura.

Sapevo di produrre adrenalina.

Sapevo anche che questa avrebbe eccitato ancora di più il cagnaccio.

Venti metri.

Il mio cuore batteva come la cassa di una batteria.

Presi Mia in braccio e mi avvicinai al cancello del palazzo. Mi chiedevo come mai quell'animalaccio non si mettesse a correre. Non riuscivo a spiegarmi il suo comportamento insolito. Era come se attendesse qualcosa per attaccare.

La *signorina* che tenevo in braccio cercava di divincolarsi rendendomi ancora più difficili i movimenti.

Ancora dieci metri.

Interminabili.

Sentii un rumore alle mie spalle: il suono prodotto dalle unghie che grattavano l'asfalto mi fece capire che la bestia era partita all'attacco. Bruciaii gli ultimi metri che ci dividevano dal cancello, entrai e lo chiusi velocemente, proprio quando il Rottweiler era oramai ad un passo da noi.

Presi respiro.

Mia aveva smesso di guaire già da qualche secondo. La poggiai sulle scale che conducevano al cortile interno del palazzo. Il mio primo pensiero fu quello di evitare che andasse incontro all'altro cane. Avrebbe potuto aggredirla anche attraverso le larghe sbarre.

Con immenso sollievo mi accorsi che anche lei, finalmente, aveva fiutato il pericolo e, infatti, si avviò verso l'alto con la coda tra le gambe. La raggiunsi. Osservai gli occhi feroci della bestia. Prima guardò Mia, poi tornò a guardare me ed infine diresse la sua attenzione alla maniglia del cancello, nostro unico difensore.

Bastardo!

Cosa stava macchinando?

Non poteva pensare di abbassare la maniglia con la zampa. Non sarebbe stato verosimile. Con questa convinzione salii i pochi gradini che adesso ci dividevano dal pianerottolo tenendo costantemente lo sguardo su ciò che avveniva alle nostre spalle.

Da non crederci. Quel demonio dal mantello focato spostò il peso sulle zampe posteriori, si rizzò e con l'anteriore destra spinse in giù la maniglia provocando l'apertura del cancello.

La bestia lo tirò verso di sé stringendolo con le sue fauci e poi lo attraversò. La paura mi rese più reattivo del solito. Mia piangeva, si lamentava: avvertiva cosa si respirava nell'aria.

Mi guardai intorno e mi accorsi che a tre metri da noi c'era un portone. Sembrava aperto. Almeno, da lì dov'ero, avevo la percezione che non fosse completamente chiuso. Pregai affinché fosse realmente così.

A volte il tempo si ferma ed i secondi diventano ore. La bestia era già a pochi gradini da noi. Procedeva lenta, sicura di sé, con il capo basso. Indietreggiai passo dopo passo fino a quando toccai il portone con la schiena.

Si mosse.

Era aperto.

Che sollievo.

Lo spinsi convulsamente con la schiena, vi sgusciai all'interno trascinandovi dentro anche Mia e lo chiusi spingendolo violentemente con il piede. Dietro il vetro del portone il rottweiler si gettava furiosamente e ripetutamente contro la vetrata.

Preso dalla foga, non sentiva il dolore causato dall'urto contro le sbarre che fungevano da protezione per il vetro. Dalla sua bocca cominciava a colare sangue e più ne colava e più s'inferociva. Avrei voluto chiudere gli occhi per non vedere ma, allo stesso tempo, mi affascinava la veemenza con la quale si avventava contro il portone nel tentativo assurdo di sfondarlo.

A causa della mia agitazione non avevo quasi avvertito un altro rumore che questa volta proveniva dalla scala. Me ne accorsi quando questo si distinse tra le informazioni che arrivavano al mio cervello.

Un condomino, sicuramente incuriosito da quell'insolito bailamme notturno, stava scendendo da chissà quale piano. Mi girai e lo vidi mentre si avvicinava. Tirai un sospiro di sollievo: finalmente qualcuno che avrebbe potuto aiutarmi. Avrei sicuramente chiesto a quel signore di chiamare la polizia o i pompieri se non avesse parlato lui per primo.

«Antonio, ti aspettavo: dovevo darti questa scatola!»

“Antonio?” Quel tizio mi aveva chiamato per nome e mi aveva detto che mi stava aspettando per darmi una scatola.

Cercai di mettere a fuoco il suo viso nella semioscurità dell'androne. Intanto, non sentivo più latrare la bestia. Lo stupore provocato dal sentire il mio nome pronunciato da quel signore non mi aveva fatto dimenticare il pericolo che incombeva un paio di metri dietro me. Mi voltai verso il portone e mi accorsi che il Rottweiler non c'era più. Tornai a guardare verso quel signore il quale, con un accendino, illuminò dal basso il suo volto. Lo riconobbi. No, non poteva essere vero! Era Gheppio ma...Gheppio era morto qualche mese prima.

Martedì 29 Marzo 2005

Mi svegliai tutto sudato e con il cuore in gola. Seduto sul letto, con gli occhi completamente spalancati, impiegai qualche secondo per realizzare che si era trattato di un altro dei miei orribili sogni.

Sicuramente colpa di mia madre. E' stata lei a mettermi in testa certe idee.

Giuseppa era la terza di quattro figli: due maschi e due femmine. Una famiglia di Canicattì che viveva discretamente bene in un periodo storico in cui la miseria albergava quasi in ogni casa. Bastava un semplice lavoro di Guardia Municipale, come quello di mio nonno, per garantire ciò che allora era necessario in una casa: il pane, la pasta e la carne. Ad onor del vero dimenticavo il vino.

Anche quello faceva parte dei beni di prima necessità di mio nonno ed era, spesso, causa di litigi con la moglie.

Quasi ogni sera la stessa storia: tornava a casa un po' su di giri ed a farne le spese erano moglie e figli. Dopo qualche ora, l'effetto dell'alcol svaniva ed al suo posto affiorava un enorme senso di colpa. Considerato che questo circolo vizioso era abbastanza frequente, mi viene da pensare che, posti su due piatti di una bilancia, per lui contasse molto di più un buon bicchiere di vino che non il suo senso di colpa.

In quegli anni trenta, nei quali non esisteva ancora la televisione, quell'infernale liquido rossastro rappresentava, per molti uomini, l'unico diversivo in una vita piena soltanto di lavoro e famiglia.

Come non esisteva la TV, non esisteva neanche l'igiene. Nel nostro caso si trattava di sei persone confinate in una casa di sessanta metri quadri distribuiti su tre stanze sovrapposte. Al piano terra c'erano la cucina ed un bagno, tanto piccolo quanto umido. Per accedere al piano superiore bisognava salire per una scala interna, con l'intonaco gonfio e parzialmente staccato dalle pareti e, per passare dal primo piano alla stanza da letto, c'era ancora un'altra scala. Mi chiedo ancora oggi come si poteva vivere in quelle condizioni e, soprattutto, come si poteva godere di momenti d'intimità in un ambiente così piccolo e densamente popolato.

Conosco i particolari della casa perché quest'ultima esiste ancora. Buia, triste e "a tramontana", come si dice dalle mie parti, indicando con questo termine una casa esposta a nord e quindi umida all'inverosimile.

Quattro figli, dicevo, molto variegati nel carattere. Due anime buone e due diavoletti. Mia madre faceva parte di questa seconda categoria. La scuola per lei era un qualcosa da evitare ad ogni costo. Riteneva più entusiasmante giocare per le strade e fare dispetti agli altri bambini che studiare.

Già da piccola, era definita da tutti *un capitano*: forte di carattere, tendente al comando e furba all'inverosimile. Forse *furba* non è l'aggettivo più appropriato: era come se possedesse una sorta di sesto senso che la portava ad intuire l'andamento delle cose con molto anticipo rispetto ad altra gente.

A sentire i parenti più anziani, questa caratteristica era dovuta ad una particolarità legata alla sua nascita. Mia madre nacque con *setti trizzi di donna*, ovvero sette trecce nei capelli e, secondo quanto tramandato di padre in figlio da secoli, coloro i quali nascono con queste trecce percepiscono la realtà in un modo diverso e più completo.

Anche questa sua qualità ha influito negativamente sulla mia psiche: la credevo capace di vedere cose a me invisibili.

Giunta all'età di trenta anni sposò mio padre.

Diego era, pace all'anima sua, un uomo straordinario. Anche lui a digiuno di scuola ma molto intelligente. Da giovane, insieme a suo fratello Vincenzo, aveva lavorato in una falegnameria e, poco prima di sposarsi, fu assunto in Prefettura.

Fisicamente erano molto diversi: mia madre era bellissima. Ogni volta che guardo le foto di famiglia, noto chiaramente quei particolari che anni addietro hanno fatto impazzire centinaia di uomini. Un viso gentile ed armonioso abbellito da due occhi castani tendenti al verde. Due gemme penetranti che riuscivano a mostrare la loro intensità anche attraverso una vecchia fotografia in bianco e nero.

Un fisico quotidianamente castigato da abiti che non riuscivano a contenere un seno esuberante. Mio padre era, invece, quasi come sono io adesso: altezza media quanto basta, un metro e settantacinque centimetri, capelli scuri quanto la sua carnagione, longilineo e con il naso abbastanza pronunciato. Ancora oggi lo ricordo con i suoi baffi scuri e con lo sguardo bonario ma intenso. Se devo essere sincero...anche lui ha sbagliato. Non avrebbe dovuto assecondare mia madre. Lei non lo faceva per farmi del male ma, purtroppo, lo faceva.

Era il suo modo per farsi ubbidire quello di minacciarmi ed intimorirmi facendomi credere che *se non le avessi dato ascolto...*

Sicuramente non capiva il male che mi stava facendo. Aveva trasformato quella che sarebbe potuta essere una vita tranquilla in una vita all'insegna dell'insicurezza. Sin da piccolo, infatti, ho sempre nutrito una forte paura del buio. Come se nel buio, il nulla fosse autorizzato a materializzarsi. Come se ad ogni istante potesse accadere qualcosa di soprannaturale.

In fin dei conti cos'è il buio? La mancanza di luce, ovvio ma... questa mancanza di luce aveva il potere di penetrare dentro la mia anima, di farmi sentire insicuro. *Tutto* sarebbe potuto accadere accanto a me e, ciononostante, non sarei riuscito a vederlo.

Cominciai a dedicarmi al Gioco del Lotto per puro caso. Durante la mia adolescenza frequentavo una sala giochi che si trovava vicino casa.

Il gestore, che chiamavamo Gheppio per via del suo naso adunco e per la sua poca attitudine per la pulizia, ed al quale davamo tutti del *tu*, era convinto di conoscere i numeri vincenti al Gioco del Lotto.

Pubblicava le sue previsioni su una rivista mensile e, grazie all'indirizzo segnato a piè di pagina, riceveva buste contenenti denaro che serviva per pagare un suo consiglio di gioco.

L'episodio più indicativo e che segnò l'inizio della mia passione per il Gioco del Lotto, fu quando gli dissi «Se sei sicuro di conoscere i numeri vincenti...fammi vincere!» In seguito benedissi quel momento.

Ero con un mio amico: Donatello. Un ragazzo più piccolo di me sia di età che di statura. Questi incalzò: «Giusto! Vediamo se riesci a farci vincere!» Gheppio ci chiese di aspettare. Con la sua andatura ondeggiante andò nel suo ufficio - se così si poteva chiamare quell'area circoscritta da pannelli di legno con grandi vetrate - e tirò fuori una serie di fogli di carta. Si leccò le dita nere, sporche d'inchiostro e di chissà cos'altro, e cercò alcuni appunti.

Con la sigaretta sorretta dalle sole labbra e con il fumo che gli passava davanti gli occhi riuscì a dire: «Giocate a Milano questi cinque numeri per ambo e terno: 15.18.66.80.89.» Con Donatello decidemmo di tentare la sorte e di investire 1.000 lire ciascuno.

In quegli anni le bollette erano delle striscioline di carta vidimate dal Ministero delle Finanze e venivano compilate a mano. Era un ventoso lunedì mattina e, per trovare ancora delle bollette da mille lire bisognava andare da uno dei pochissimi ricevitori di Caltanissetta e rassegnarsi ad una fila interminabile. A quei tempi c'era solamente l'estrazione del sabato. Le bollette da cinquecento lire erano le prime a prendere il volo. Verso le 12 dello stesso lunedì era pressoché impossibile trovarle. Con un po' di fortuna si trovavano quelle da mille.

Ci armammo di pazienza e giocammo. Come previsto trovammo le bollette da mille lire.

Tornati alla sala giochi Gheppio ci fece cenno di avvicinarci a lui.

«Avete già fatto la giocata?»

«Sì» risposi.

«Fate una cosa: aggiungete il 10 ed il 77 e giocate i sette numeri anche per quaterna e cinquina.»

«Adesso ci mettiamo d'accordo e vediamo il da farsi» gli risposi.

Mi consultai con Donatello ed anche lui la pensava come me: non ce la sentivamo di fare un'altra interminabile fila. Inoltre, c'era anche il rischio di non trovare più le bollette da mille e da duemila lire ed essere costretti a giocare almeno cinquemila, cifra che per noi era considerevole. Non giocammo.

Sabato 23 Marzo 1981 alle 13 in punto, Donatello ed io stavamo ascoltando la radio, seduti dentro la mia gloriosa, ma orribile, Fiat 850.

Milano 66.80.10.18.77

«Abbiamo fatto un terno» gridai.

«Che bello! Sono usciti il diciotto, il sessantasei e l'ottanta.»

«Antonio, andiamo a dirlo a Gheppio!»

Andammo alla sala giochi per congratularci con il nostro indovino.

Quando Gheppio ci vide, ci venne incontro con un sorriso che se fatto da un'altra persona sarebbe stato a trentadue denti.

«Avete visto? Avete fatto una cinquina. Con sette numeri ma pur sempre una cinquina!»

«Di quale cinquina stai parlando?» chiese Donatello.

«Li avete giocati il 10 ed il 77?» replicò Gheppio.

«No, perché?» domandai.

Donatello capì immediatamente. «Perché sono usciti tutti e cinque: 66.80.10.18.77.»

Quei due numeri che non avevamo aggiunto alla bolletta erano lì: il 10 ed il 77.

Peccato!

Fu quello l'episodio che segnò il mio ingresso nel mondo del Lotto. Cominciai a spedire previsioni alle varie riviste del settore.

Dopo una serie di pronostici fortunati fui contattato dal direttore di una delle migliori riviste del momento. Ci mettemmo d'accordo per un certo numero di articoli mensili e così cominciai la mia avventura giornalistica.

Durante i primi mesi mi sentivo a disagio quando dovevo parlare telefonicamente con i lettori che mi chiamavano per domandarmi un miliardo di cose alle quali non sapevo rispondere. Poi, a poco a poco, il mio bagaglio tecnico divenne non indifferente e mi sentii, sempre ed ovunque, sicuro di me e di quello che dicevo e scrivevo.

Nel giro di pochi anni avevo già collaborato con quasi tutte le riviste esistenti che si occupavano di statistiche per il Gioco del Lotto. Tramite un editore, addirittura, pubblicai un mio programma.

Applicai la mia passione per la programmazione all'indagine statistica. Passavo le notti a girare e rigirare i numeri dall'archivio estrazionale come si può rivoltare un calzino.

Dopo anni ed anni di ricerca, scelsi quella che sarebbe stata la mia missione: convincere i miei lettori che il Lotto era e doveva restare solamente un gioco.

A salvarmi dall'incubo del Rottweiler era stata la suoneria di uno dei miei telefonini. Era lo squillo personalizzato che identificava la chiamata di Roberta. Ogni volta che sentivo quel suono, il mio cuore si riempiva di gioia perché pensavo che in quello stesso momento lei era ad un paio di chilometri di distanza, con il suo cellulare in mano, pronta per svegliarmi con mille parole d'amore.

«Pronto» esclamai. La mia voce, quando parlavo con Roberta, cambiava di tonalità. Diventava dolce, vellutata.

«Ti amo!» Non avrebbe potuto svegliarmi meglio!

«Anche io, amore mio» risposi.

«Tutto a posto? Non mi sembra la tua solita voce: mi sembri disturbato!» Aveva proprio indovinato.

«In effetti, stanotte non ho dormito molto bene. Ho fatto un sogno bruttissimo. Fortunatamente mi sono svegliato. Anzi... sei stata proprio tu a salvarmi da questo incubo.»

«Cosa hai sognato di brutto?»

Alzandomi dal letto e girovagando per la casa le raccontai il sogno, cercando di trasmetterle lo stesso stato d'animo che avevo provato fino a qualche secondo prima. Lei, come al solito, mi ascoltò pazientemente.

«...e la cosa più strana» continuai «è che Gheppio è morto qualche mese fa e nel sogno diceva che mi stava aspettando per darmi una scatola.»

«Pensi che sia uno di quei tuoi sogni... premonitori?»

Mi fermai davanti la finestra.

Al di là del vetro la città si stava stiracchiando.

«Non lo so! Potrebbe darsi! Non sono fissato. Ti ricordi l'anno scorso a Barcellona?»

«Sì» rispose. «Come potrei mai dimenticarlo?»

Qualche giorno prima di partire per la Spagna avevo fatto un sogno. Eravamo partiti con la mia auto e, dopo qualche ora di viaggio, le chiesi di darmi il cambio alla guida. Ci fermò la polizia e ci chiese i documenti. Quelli della mia auto erano a posto ma Roberta aveva la patente scaduta da più di un mese. Ci fecero quattro multe: una da

quattordici euro, una da otto, una da diciannove e l'ultima da sessantuno. Gli importi delle multe corrispondevano alla mia data di nascita: 14/08/1961.

La mattina dopo quel sogno, mi venne un dubbio e le chiesi di controllare la data di scadenza della sua carta d'identità. Era scaduta. Se non ce ne fossimo accorti in tempo, una volta giunti all'aeroporto, Roberta non avrebbe potuto imbarcarsi e saremmo tornati a casa. Invece, tutto andò bene. Trascorremmo una settimana incantevole visitando tutto quello che Barcellona ci poteva offrire. L'ultima sera decidemmo di andare al casinò della Barceloneta. Ero convinto di riuscire a vincere qualcosa alla roulette puntando sul rosso e il nero. Risultato? Disastroso. Dopo meno di un'ora avevo già dilapidato quasi tutte le fiche. Puntai cinque euro sul nero ed uscì il numero quattordici: Rosso. Intenzionato a rifarmi a tutti i costi puntai dieci euro sul rosso ed uscì il numero otto: Nero. Persi ancora una volta ma fu come un déjà-vu. Quattordici, Otto. Erano rispettivamente il mio giorno ed il mio mese di nascita. Ricordai il sogno nel quale erano presenti, oltre a questi due numeri, anche il diciannove ed il sessantuno. Decisi di giocare gli ultimi due euro sul diciannove. Ricordo ancora come accompagnavo la pallina con gli occhi, sperando che si fermasse sul numero giusto. Mentre girava seguivo ogni suo saltello, cercando di mettere a fuoco quei numeri che pian piano rallentavano e a breve avrebbero determinato l'esito della mia puntata.

Andò bene: diciannove. I miei due euro divennero settantadue. Ricordai che la serie numerica del sogno si completava con il numero sessantuno ma questo numero sul tavolo di roulette non esisteva. Sapevo di dover trovare un modo per porre in gioco quel numero. Il tempo scorreva e dovevo decidermi prima che il croupier fermasse le puntate vanificando così quello che secondo me era un consiglio vincente. Se avessi invertito le cifre, avrei ottenuto il numero sedici ma non ero convinto. Compresi tutto in un istante. Vidi proprio il numero sessantuno sul tavolo verde. Si trattava del diciannove il quale, visto dalla mia postazione, si leggeva esattamente come se fosse un sessantuno. Il sedici, invece, si leggeva come se fosse un novantuno.

Puntai tutti i miei settantadue euro. Uscì per la seconda volta di seguito il diciannove e vinsi 2.592 euro. Ci eravamo pagati, in questo modo, le vacanze.

Ripresi a passeggiare.

«Ti sembrerò stupido ma... credo che il sogno di questa notte sia un messaggio da decifrare.»

«Hai detto che conoscevi questo signore del sogno. Chi era nella realtà?»

Le raccontai tutto ciò che sapevo su Gheppio. Della vincita che fece realizzare a me e a Donatello, della sua infinita passione per il Gioco del Lotto.

«Saprai sicuramente come interpretare il sogno» concluse Roberta. «Ci vediamo tra un po' sotto casa tua. Ciao amore!»

«Come va? Ti sei ripreso?» disse aprendo la portiera della mia auto e sorridendo.

Non le risposi subito. Prima l'ammirai.

Mi piaceva tutto di lei: la sua pelle liscia e scura, i suoi occhi intensi, il suo viso dai lineamenti così perfetti che neanche il miglior estetista al mondo sarebbe riuscito a migliorare. Mi piacevano molto i suoi capelli neri. Quelli che lei stessa definiva *criniera* in quanto voluminosi e mossi. A volte scherzavamo sul fatto che, subito dopo lo shampoo, somigliasse al leone della Metro Goldwin Mayer, la nota casa cinematografica. La sua capigliatura ribelle, però, le conferiva un aspetto simpaticissimo e particolare.

Quella mattina indossava una giacca di jeans di colore blu chiaro, con il tessuto sbiadito, così come esige la moda del momento.

La maglietta era di color crema e si adagiava morbidamente sul suo seno lasciandone intuire la forma ed era corta quanto bastava per lasciare intravedere una strisciolina di pelle vellutata e scura appena sopra la cintura.

Sotto i pantaloni di jeans blu denim, calzava un paio di scarpe sportive di colore bianco, chiuse non dalle solite stringhe ma da una zip.

Roberta aveva ventisette anni ed era una ragazza solare. Non era alta ma era ben proporzionata ed aveva tutto quello che io avevo sempre desiderato in una donna: l'intelligenza, il senso dell'humour, la voglia di lavorare, l'onestà e soprattutto un carattere equilibrato.

Difficilmente si faceva sorprendere dal nervosismo e, quando parlava, era sempre coerente, come se avesse pensato per un'ora a quello che avrebbe dovuto dire mentre, invece, le sue risposte o considerazioni erano immediate. Questa è una grandissima qualità che io non ho mai avuto. Molte volte, durante la mia vita, sono stato costretto ad arrampicarmi sugli specchi per non riconoscere di aver risposto troppo in fretta.

«Sì, adesso sto bene. E' bastato ficcare il naso fuori della finestra per riempirmi di luce e poi farmi una doccia per sentirmi meglio.

Pensa che non appena mi sono svegliato ho cercato Mia per vedere se c'era e se stava bene. Buffo, vero?»

Entrò in auto e chiuse la portiera.

«Mica tanto! Dimmi una cosa, dato che sei un esperto e scrivi per le riviste del settore: mi hai detto che Gheppio vi ha fatto vincere un terno ma avreste potuto realizzare una cinquina. Che differenza c'è tra un terno ed una cinquina? Capisco che con la cinquina avreste potuto vincere più soldi ma...perché? Me lo spieghi per favore?»

Evidentemente, nel rispondere alla sua domanda, fui più che esaustivo. Tanto che, senza aver completato del tutto la mia *spiegazione*, fui interrotto dalla sua simpatica voce.

«*Chiarissimo* professor La Mattina! Per oggi penso che la lezione si possa considerare finita, anche perché devo andare a lavorare. Credo di aver capito che il terno è ancora più difficile da realizzare rispetto all'ambo, la quaterna ancora più del terno, e la cinquina ancora più della quaterna.»

«Sì, infatti...»

«Stop!» disse interrompendomi, con un sorriso tra le labbra. «Fermati amore mio: mi fido anche se non me lo spieghi matematicamente. Devo scappare in ufficio. Ti telefono quando arrivo. Ti amo!»

Mi diede un bacio e l'accompagnai con lo sguardo mentre si allontanava all'interno della sua Ford Fiesta di colore verde scuro.

Ciao Carla, come stai? Com'è il tempo lì a Roma? Qui le giornate cominciano ad essere più calde e la cosa, come sai benissimo, non può che farmi piacere.

Scusami se sto rispondendo solo adesso alla tua e-mail ma non ho avuto tempo prima d'ora. E poi, non mi piace liquidarti con due sole righe. Ho preferito aspettare il momento opportuno e...eccomi qui!

Ho fatto un sogno bruttissimo e te ne volevo parlare. E' uno di quei sogni che capitano solo a noi due. Ne ho parlato anche con Roberta però lei... diciamo che non è portata per le cose "strane". Ho capito sin dal primo momento che mi ascoltava più che altro per educazione e quindi, stamattina, dopo averla salutata ed essere venuto qua in ufficio, ho deciso di scriverti.

Ho sognato di passeggiare sotto casa con la mia cagnetta per il bisognino notturno. Camminavo serenamente quando, ad un tratto, ho visto in lontananza un cagnaccio. Ho avuto paura per Mia ed ho svoltato per una stradina sulla destra. Il bestione sembrava non avere fretta: quasi come se si aspettasse ogni mia mossa, mi ha seguito con calma, fino a quando sono giunto davanti ad un cancello socchiuso per il quale si accedeva al cortile di un palazzo. Fu allora che ha cominciato a farsi davvero minaccioso e, con un balzo, ho aperto il cancello, ho fatto passare Mia e l'ho richiuso, giusto in tempo, facendolo sbattere sul muso della bestia. Questa ha addentato la maniglia ed è riuscita ad aprire il cancello. Con il cuore che mi batteva all'impazzata ho notato che il portone che avevo a pochi metri era socchiuso. Prima che il cane ci potesse raggiungere io e Mia entrammo nel portone. Poi sentii un rumore per le scale. Era un signore che scendeva e si avvicinava a noi.

Quando è giunto ad un passo da me mi ha detto «Antonio, ti aspettavo: volevo darti questa scatola!»

Mi sono impressionato quando ho riconosciuto in lui Gheppio: quel signore di cui ti parlai tempo addietro, il quale qualche anno fa, mi fece vincere un terno. Ti chiederai cosa c'è di strano nell'incontrare un conoscente nella propria città. Niente di strano a parte il fatto che Gheppio è morto da un pezzo.

Carissima Carla, il portone nel quale mi sono rifugiato nel sogno è davvero quello di Gheppio. Sento che è un sogno premonitore. A te posso

dirlo! Tu, purtroppo, hai esperienze simili alle mie in fatto di premonizioni. Anzi, sei il mio Guru in questo campo.

Se spulci tra le nostre e-mail, a meno che tu non abbia formattato il disco fisso, troverai alcune lettere nelle quali ti ho parlato di lui. Ti ho già scritto di quella volta in cui, nel pieno della sua forma, gli dissi «nel caso tu dovessi morire, ti auguro tra cento anni, ricordati di apparirmi in sogno e di darmi una bella cinquina.» Ricordi come si arrabbiai quando glielo dissi?

Mi rispose «Vuoi questo? Bene, quando morirò ti apparirò in sogno!»

Questa notte mi è apparso veramente in sogno. Diceva che mi stava aspettando per darmi una scatola. Si tratta di un semplice sogno oppure Lui vuole che io lo cerchi? Te ne sarei grato se mi facessi sapere quello che pensi.

Con Roberta va tutto bene, come al solito. Le dirò che ti sto scrivendo e le dirò anche qual è il tema di questa e-mail. Come sai, per lei non ho segreti. Aspetto tue notizie.

Antonio

Il mio ufficio non era certamente il massimo in quanto a luminosità. Consisteva in una stanza abbastanza piccola con due scrivanie di noce tanganika, un armadio metallico ed una finestra rotonda che si affacciava nel cortile interno del Palazzo Provinciale, proprio sotto il colonnato.

Per questo motivo, la luce del sole non era mai penetrata all'interno della mia stanza. Pur sporgendomi da quello che io chiamavo oblò non potevo scorgere neanche un lembo di cielo.

La parete opposta alla finestra, lunga circa quattro metri, era di vetro martellato e quasi completamente coperta da un armadio che lasciava libero appena lo spazio per la porta, attraverso la quale si accedeva ad un angusto corridoio.

L'aspetto complessivo della mia stanza era largamente al di sotto della sufficienza. Tutto il Palazzo Provinciale trasudava vecchiume e la mia stanza non era da meno.

Vi erano anche degli elementi positivi. Il mio lavoro di programmatore che reputavo molto stimolante, il computer che per

diverse ore al giorno mi faceva compagnia ed il mio nuovo collega di stanza.

Marco aveva sostituito, un paio di mesi prima, la mia collega Claudia. Diventammo velocemente amici. Eravamo molto simili di carattere e questo ci aiutava a trascorrere le giornate allegramente e serenamente.

Anche lui, come me, soffriva il caldo, ragione per cui, nelle giornate più afose che sarebbero arrivate nei mesi a venire, non avrei avuto problemi ad accendere quel condizionatore d'aria che, negli anni precedenti, era stato oggetto di discussione con Claudia.

Quando lo accendevo si lamentava per il freddo. Le chiedevo come facesse a sentire freddo se l'apparecchio era impostato a ventisette gradi. Essendo un ragazzo molto buono, finivo per alzare la temperatura a ventinove gradi rinunciando alla mia sensazione di freschezza.

Marco aveva quarantacinque anni. Ricordo il primo giorno in cui prese servizio nel mio settore. Indossava un paio di jeans ed un maglione nero dal quale fuoriusciva il colletto di una camicia blu notte. Non gli ho mai confessato che vestito in quel modo somigliava ad un prete. Era visibilmente emozionato ed io feci del mio meglio per farlo sentire a suo agio.

Per rompere il ghiaccio mi disse che aveva l'hobby della pittura e mi fece vedere alcune fotografie dei suoi quadri. La maggior parte dei quali erano copie d'autore che sembravano originali.

Realizzai subito che avevo davanti una persona intelligente e sensibile.

Sprofondato nella mia poltrona di finta pelle, pensavo in continuazione al sogno di quella notte. Cercavo di ricordare quanto più fosse possibile su Gheppio.

Quell'uomo in realtà si chiamava Michele Castrogiovanni. Era di statura media, con i capelli abbastanza lunghi ed ingialliti. Era un bel po' in soprappeso, con lo sguardo piuttosto spento ed il muso proteso in avanti, incorniciato da un viso imbruttito da una barba incolta.

Nel periodo in cui frequentavo la sua sala giochi avrà avuto al massimo sessant'anni. Gli piaceva bere e non era una di quelle persone avvezze alla pulizia. Aveva uno spazio tutto suo in una rivista del lotto e devo ammettere che spesso azzeccava le previsioni vincenti.

Non nutrivo molta simpatia nei suoi confronti mentre lui mi stimava parecchio. Parlava con tutti della mia onestà ed intelligenza. Mi accorgevo che mi osservava sempre, mentre giocavo o parlavo con gli amici.

Aveva due figli: la femmina era già sposata e la vedevo raramente, mentre frequentavo quasi quotidianamente Giuseppe. Questi aveva qualche anno in meno di me e, fisicamente, era una perfetta copia del padre ma in versione ridotta. Lo chiamavamo scherzosamente Gheppio Junior.

Ricordo Gheppio Senior con la sigaretta sempre in bocca, col fumo che gli sale fino agli occhi semichiusi ed i pantaloni larghi e sporchi. Non quanto le sue dita nere che aveva il coraggio di leccare quando si trattava di sfogliare le pagine di un quotidiano o di uno dei suoi luridi quaderni.

Passava quasi la totalità del suo tempo a fare calcoli in quello che lui chiamava ufficio. Consultava il tabellone analitico di una rivista mensile e trascriveva dei numeri in un block notes pubblicitario dai bordi anneriti.

Faceva tutti i suoi calcoli a mano, aiutandosi saltuariamente con una calcolatrice. Non lo avevo mai visto adoperare un computer e non credo che ne avesse mai avuto uno a casa.

Nel periodo durante il quale frequentavo la sua sala giochi non navigava nell'oro. Si spostava con una Fiat Uno malandata e non aveva mai comprato uno straccio di motorino a suo figlio Giuseppe.

Amava bere e teneva sempre una bottiglia di whisky, avvolta da alcuni fogli di giornale, sotto la scrivania.

So di certo che, diversi anni dopo, la sua condizione economica era migliorata. Mi era capitato di vedergli guidare una Bmw serie 5 nuova di zecca e, molte volte, passando davanti alla sala giochi l'avevo trovata chiusa, soprattutto nei giorni festivi. La cosa mi aveva sorpreso

parecchio poiché *il Gheppio* che conoscevo non chiudeva neanche in occasione delle feste. Evidentemente le cose gli stavano andando davvero bene.

I miei ricordi di Gheppio, cronologicamente, si fermano a questi eventi. Un giorno appresi proprio dal figlio, durante un brevissimo incontro, della sua morte.

Avevo voglia di uscire, di prendere un po' d'aria e così, dopo aver chiesto il permesso al mio dirigente, timbrai ed uscii.

Una volta fuori del portone, potei godere della visione del Seminario Vescovile. Bello, semplice ed imponente. Monsignor Antonino Maria Stromillo, il primo Vescovo di Caltanissetta, nel lontano 1847, ci fece davvero un bel regalo proponendolo a Federico II. A causa dei moti rivoluzionari del 1848 fu possibile porre la prima pietra solamente nel 1901 e completarlo solamente nel 1912.

Pensando che, un secolo fa, il Seminario Vescovile ed il Palazzo Provinciale erano i primi due edifici che si potevano ammirare entrando a Caltanissetta, cercai di immaginare la parte sud della città in quel periodo e mi venne difficile cancellare, dalla mia mente, una parte di Via Niscemi e tutta la zona di San Luca. Quest'ultima rappresentava ormai quasi una città nella città e non riuscivo a costruire nella mia mente una Caltanissetta priva di questa zona.

Con questi pensieri girai a destra in direzione Piazza Garibaldi. Percorrendo in salita il Viale Regina Margherita pensavo a come si era degradato, negli ultimi decenni, questo angolo della mia città.

Dalla seconda metà dell'ottocento, ovvero da quando nacque gradualmente quello che fu il viale principale della città, intitolato alla regina Margherita di Savoia e fino ad una trentina di anni fa, il Viale Regina Margherita era il posto più bello in cui passeggiare.

Poi, con il trascorrere degli anni, iniziò il suo lento decadimento. La città si espanse verso ovest. Venne costruita Via Palmintelli che rappresentava una strada di collegamento con la parte alta della città.

Sorsero palazzi, uffici e poi, mano mano, nuovi negozi. L'attenzione dei nisseni si spostò verso ovest e, lentamente ma inesorabilmente, quello che era considerato il salotto di Caltanissetta si era trasformato in una sfilza di *vendesì*.

Percorrendo Corso Umberto I provai un senso di desolazione. Ricordo che da piccolo, passeggiando con mio padre, mi divertivo a guardare le vetrine. Ad ogni civico c'era un negozietto. C'erano due farmacie, diversi cappellai, due gioiellerie, un paio di negozi di elettrodomestici e di giocattoli. C'erano meno automobili e di conseguenza anche i capitelli dei balconi si presentavano più decentemente, senza la fuliggine della quale si sono macchiati, negli anni a seguire, a causa dell'aumento del traffico.

La prima metà di Corso Umberto I terminava in Piazza Garibaldi. Un gioiello per la mia città se non fosse stato per quel migliaio di piccioni che la deturpavano. C'erano escrementi dappertutto: sulla fontana del tritone di Tripisciano, sulla facciata della Chiesa di San Sebastiano e sul marciapiede della Cattedrale. Sono sicuro che Tripisciano, che realizzò il calco della fontana, Pasquale Saetta, che disegnò la facciata della Chiesa di San Sebastiano e lo stesso San Michele al quale fu dedicata la Cattedrale, si girino continuamente nella tomba al pensiero di come giornalmente quelle opere vengono deturpate da migliaia di inutili uccelli.

Il fluire dei miei pensieri artistici fu interrotto nel momento in cui mi tornò in mente il motivo della mia passeggiata: Gheppio e la scatola che voleva darmi nel sogno.

Si trattava soltanto di un incubo oppure c'era qualcosa d'altro? Se fossi stato una persona normale, avrei dimenticato in fretta quel sogno ma, purtroppo, le esperienze passate mi obbligavano a rifletterci sopra. Troppe volte i sogni e la realtà si erano intrecciati nella mia vita. Troppe volte avevo vissuto situazioni della vita quotidiana che avevo già visto nei miei sogni. A volte le due cose si erano miscelate a tal punto da non riuscire più a distinguerle.

Non sapevo cosa fare. Avrei voluto chiamare Carla ma sapevo benissimo che non si sarebbe svegliata prima delle sedici. Preferiva lavorare di notte e così era costretta a svegliarsi molto tardi.

«Ciao amore» dissi telefonando a Roberta.

«Cucciolo mio, cosa fai?»

«Stavo passeggiando e...»

«Passeggiando? Ma non dovresti essere in ufficio? Cosa è successo?»

«Nulla. Avevo voglia di prendere aria e passeggiando sono arrivato fin qui, in Piazza. Stavo pensando all'eventualità di fissare un appuntamento con Giuseppe Castrogiovanni, il figlio di Gheppio.»

«Ah, dunque Castrogiovanni aveva un figlio? Non me ne hai mai parlato.»

«Non si è mai presentata l'occasione per farlo. Sì, aveva due figli: una femmina della quale non ho mai conosciuto il nome e Giuseppe che era un mio amico.»

«E cosa vorresti dirgli?»

«Non so. Vorrei chiedergli qualcosa di suo padre. So che sarà doloroso per lui ricordarlo ma voglio sapere come ha trascorso gli ultimi anni della sua vita. Le mie informazioni si fermano a parecchi anni fa. Forse non ho alcun diritto di indagare sulla sua vita o forse...è proprio quello che vuole lui.»

«Lui chi? Giuseppe?»

«No, Gheppio Senior.»

«Gheppio?»

«No, niente. Non badare a quello che ti ho appena detto.»

Pensai che, probabilmente, mi avrebbe preso per pazzo se le avessi detto ciò che pensavo realmente e cioè che Gheppio mi era apparso in sogno perché voleva che io facessi qualcosa. Carla mi avrebbe capito perfettamente, Roberta no. Ci tenevo ad apparire sempre una persona sensata ai suoi occhi e quindi preferivo nasconderle questo lato metafisico del mio carattere. Forse era l'unica cosa che le nascondevo, solitamente le raccontavo tutto, proprio tutto.

«Pensavo» continuai «che un colloquio con il figlio potrebbe arricchirmi professionalmente. Chissà se Gheppio ha scoperto qualcosa d'interessante sul gioco del lotto che io, nonostante la mia preparazione, sconosco. Tu che ne pensi?» Ecco: mi ero appena dato la zappa sui piedi. Sapevo cosa ne pensava e, ciononostante le avevo prestato il fianco. *Dai, colpiscimi!* pensai. *Dimmi qualcosa di subliminale che mi faccia capire che, probabilmente, mi sono fissato con quel sogno.*

«Amore mio» disse ostentando un *savoir faire* da diplomatico, «io non credo che tu abbia nulla da imparare da una persona come lui. Tuttavia, sei tu che lo hai conosciuto e solo tu puoi sapere se potresti trarre profitto da questo incontro. Di sicuro c'è che questo signore, da qualche ora, ha stimolato la tua curiosità.»

Me l'ero cercata. Da buona interprete di lingue straniere era riuscita a tradurre in un linguaggio soft quello che pensava realmente e, vale a dire, che mi ero fissato su quell'incubo.

La giornata lavorativa proseguì con la correzione di alcune funzioni utilizzate per l'applicazione che avevo realizzato per l'Ufficio Contratti. Come al solito ero riuscito in poco tempo a sistemare tutto.

Il mio lavoro mi piaceva ed ero orgoglioso del modo con il quale affrontavo tutte le difficoltà della programmazione. Ero capace di stare anche una settimana senza modificare alcuna riga di un programma e poi di ultimarlo solamente in un'ora. Non mi piaceva andare avanti a via di tentativi: preferivo avere le idee chiare prima di mettermi all'opera. Matteo, il mio dirigente, mi conosceva bene e non si sorprendeva più quando, a computer spento, gli dicevo che stavo lavorando ed ero a buon punto.

Nei primissimi anni, però, qualche volta si era arrabbiato. Mi vedeva passeggiare, navigare in internet, stare diverso tempo al telefono e si lamentava del fatto che, invece di lavorare, mi dedicassi ad altro. Gli spiegavo che la lontananza dal codice del programma mi serviva per affrontare meglio il problema e lui non mi credeva. Gli dicevo che avrei risolto tutto l'indomani mattina facendomi la barba e lui si sentiva preso in giro.

Ricordo quella volta che mi incaricò di correggere una parte di programma realizzato da un collega che era andato in pensione. «Dobbiamo correggerlo entro oggi» mi disse poggiandomi una mano sulla spalla. Lo guardammo insieme nel mio PC e lo commentammo. Dopo qualche minuto, decisi di spegnere tutto. Mi misi a giocherellare con il mio cellulare mentre Matteo conversava con una nostra collega. Ogni tanto mi osservava e notavo che più mi vedeva giocherellare con il telefonino e più il suo viso mostrava segni d'insofferenza. Dopo un'ora circa esplose: «Antonio, ti avevo detto che si trattava di una cosa urgente. A che punto sei?» Me lo disse con il tono di chi si aspettava da parte mia una giustificazione. «Allora?» insistette.

«Ho quasi finito!»

«Finito cosa? E' da un'ora che giochi col cellulare e non hai neanche acceso il computer.»

«In questa ora ho lavorato!»

«Antonio La Mattina, non mettere a dura prova i miei nervi!»

«Matteo, credo che l'errore sia nella riga in cui viene definito il campo relativo all'importo complessivo. Secondo me otto cifre sono poche. Ci potrebbe essere qualcuno, come ad esempio il Segretario Generale, il cui importo lordo annuo potrebbe superare il valore di cento milioni. Proviamo a modificare la definizione del campo.»

Accesi il computer, mi collegai al nostro glorioso AS/400, digitai il mio ID e la mia password e cercai il programma incriminato. Varii la lunghezza del campo, compilai il file, e tutto, come in un incantesimo, andò al posto giusto.

«Vedi? Avevo bisogno di spegnere il PC per trovare la soluzione. Come vedi, si è trattato di un intervento semplicissimo. Se mi fossi messo a smanettare sin dal primo minuto, chissà che pasticcio avrei combinato.»

Ancora oggi non sono sicuro che lui fosse contento del fatto che il problema fosse stato risolto così semplicemente. Avevamo raggiunto lo scopo ma...a modo mio.

Alle diciassette e trenta mi alzai dalla mia comoda poltrona e decisi di mettere fine alla mia giornata di lavoro. Da lì a qualche minuto mi avrebbe telefonato Roberta per comunicarmi che anche lei era uscita dal lavoro e mi stava raggiungendo.

Dopo aver salutato velocemente tutti colleghi del mio settore, timbrai l'uscita e mi avviai verso l'auto. Entrai dentro la mia Passat, accesi il motore e, dopo qualche secondo di riscaldamento, percorrevo già il Viale Regina Margherita in discesa, allietato dalla musica proveniente dalla mia autoradio.

Alle diciassette e trentasei la voce di Ramazzotti si miscelò con il suono dello Zauberflöte, la suoneria del mio cellulare che avevo associato al numero di Roberta. Schiacciai il tasto mute dell'autoradio per prendere la chiamata.

«Pronto.»

Se qualcuno avesse potuto sentirmi, mentre modulavo la voce in quel modo, mi avrebbe preso per cretino.

«Amore mio bellissimo. Sono uscita.»

«Che bello! Sei con Marcella?»

«Sì, amore mio.»

«Bene, allora ti aspetto al solito posto.»

«Va bene, a presto.»

Disattivai il tasto mute con la stessa mano con la quale tenevo ancora il telefonino. Pensai di essere imprudente a non usare l'auricolare mentre guidavo. Prima o poi mi avrebbero elevato una contravvenzione per guida pericolosa.

Mancavano poco meno di trenta minuti all'arrivo di Roberta e, se non mi fossi fermato da qualche parte, avrei dovuto aspettare almeno una decina di minuti nel parcheggio accanto all'area di servizio Esso.

Decisi di togliermi un dubbio. Erano anni che non avevo notizie di Gheppio. Ricordavo dove abitava negli anni ottanta e nel sogno mi era apparso proprio nel portone che ricordavo.

Forse non sarebbe servito a niente ma intendevo sapere se il suo appartamento fosse abitato da qualcuno dei suoi familiari o se il suo nome fosse completamente scomparso dal citofono di quel palazzo.

Arrivai a destinazione alle diciassette e cinquantuno. Non era una via trafficata quindi mi permisi di lasciare la macchina in doppia fila. Un brivido mi attraversò la schiena quando giunse il momento di aprire il cancello.

Impugnando la maniglia fredda ebbi la sensazione di rivivere l'incubo. Sentivo quasi il respiro affannato del rottweiler alle mie spalle. Mi voltai di scatto ma naturalmente era tutto tranquillo. Provavo una sensazione forte. Quella di sentirmi osservato. La parte razionale del mio cervello mi faceva pensare che il mondo stava andando avanti senza considerarmi minimamente ma, intanto, continuavo a sentire quella fastidiosa impressione.

Salii le scale e mi avvicinai al portone. Lessi tutte le targhette del citofono. Di primo acchito non trovai nessun nome che mi risultasse familiare mentre, dopo una più attenta lettura, scorsi quello che cercavo.

CASTROGIOVANNI G.

Sicuramente *G* stava per *Giuseppe*. Dunque il figlio di Gheppio abitava lì. *Suono? Non Suono?*

Non sapevo cosa fare. Non ero preparato. Cosa avrei potuto dire a Giuseppe? Qual era il motivo della mia visita?

Cosa avrebbe pensato se gli avessi detto che desideravo semplicemente notizie di suo padre? E poi, avrei mai potuto dirgli che mi era apparso in sogno? Ma, dopotutto, cosa ci sarebbe stato di male a dirgli tutta la verità? Forse nulla ma non mi sentivo pronto per parlargli.

L'aver scoperto che quella casa era ancora abitata era già un progresso.

Mi avrebbe fatto tanto piacere entrare nel regno di Gheppio. Vedere la stanza dentro la quale dava sfogo ai suoi pensieri.

Ero convinto che l'ambiente che ci circonda finisce con il condizionarci. Il nostro corpo è una macchina sensibile a tutte le sollecitazioni provenienti dall'esterno. La luce, il buio, i colori, il tipo di arredamento, i suoni... sono elementi importanti per i nostri pensieri. Non riuscivo ad immaginare una persona allegra vivere dentro un

ambiente tetro. L'arredamento di una casa, spesso, è l'immagine di chi l'ha arredata.

Per questo motivo mi avrebbe fatto piacere provare l'atmosfera-Castrogiovanni.

Stavo quasi per citofonare. Avevo già l'indice poggiato sul pulsante ma qualcosa mi trattenne. Pensai che sarebbe stato meglio riflettere prima di andare a parlare con Gheppio Junior.

Ridiscesi le scale, aprii il cancello e mi avviai verso la mia auto. Alle mie spalle sentii il rumore di una finestra che veniva chiusa.

Ci sono momenti nei quali, più che in altri, desidero ardentemente un po' d'intimità. Quando Roberta arrivò a Caltanissetta provai questo intenso desiderio e, dopo averla invitata a cena, le consigliai di avvertire sua madre che sarebbe tornata a casa tardi.

Mi è sempre piaciuto cenare a casa sua. Di certo non ci si poteva annoiare. Era divertente assistere alle diatribe che nascevano tra nonno Rosario, la moglie Margherita e la figlia Patrizia. Le discussioni nascevano da un nonnulla. Diventava oggetto di discussione anche la quantità d'aceto utilizzato per condire l'insalata.

Era sempre una battaglia nella quale tutti i contendenti perdevano qualcosa. Chi la pazienza, chi il controllo e chi la singola battaglia.

Spesso l'ultima parola spettava a Patrizia. Aveva capito che alzando un poco il tono della voce riusciva a zittire suo padre. Lui, nonno Rosario, con la sua immensa bontà, evitava di controbattere quando vedeva la figlia agitarsi più del solito.

Oggettivamente, nella maggior parte dei casi, era Patrizia a dire le cose giuste. Il nonno era troppo ancorato al suo passato, a quando aveva venti anni, nel secondo dopoguerra, e continuava a vivere come se fosse fermo a quel periodo.

Patrizia fungeva da moderatrice tra il tradizionalista Rosario e le figlie Roberta e Francesca.

Quest'ultime, se godevano della loro autonomia, era grazie al lavoro psicologico della madre.

In definitiva, nonno Rosario era una perla d'uomo, generoso, sincero ma... troppo all'antica.

Aveva settantasei anni e se ne vantava. Nella sua vita aveva sempre lavorato. Si gloriava del fatto che aveva cominciato a cinque anni, con suo padre che faceva l'orologiaio e che durante la guerra aveva lavorato in un panificio, condizione che gli aveva permesso di non far mancare il pane alla sua affollatissima famiglia, composta dai genitori e da ben otto figli.

Quando divenne un giovanotto iniziò a lavorare come muratore e, dopo aver acquisito una certa esperienza, creò una piccola impresa

di costruzioni. Nel giro di un paio di decenni sposò Margherita e nacquero Mario ed Patrizia. Per loro costruì due ville. In una di esse viveva Mario, sua moglie Carmela e i loro tre figli: Rosario, Paolo e Filippo. Nell'altra vivevano egli stesso, Margherita, Patrizia, Roberta e Francesca.

Era piuttosto basso di statura e con la pancia proporzionata alla sua bontà. Aveva l'aspetto del tipico muratore: faccia e braccia abbronzantissime ed il resto del corpo color latte candido.

Sua moglie Margherita era un po' più giovane di lui. Instancabile lavoratrice ed ottima cuoca. Non si lamentava mai. Minimizzava anche le sofferenze che a volte la vita le riservava. Era sempre energica ed ottimista, il motore della casa. Insieme alla figlia costituiva il centro decisionale di tutte le attività di casa Amico.

Patrizia era una bella cinquantenne che lavorava come educatrice in un istituto sociale. Da quando si era separata con il marito, aveva dedicato tutta la sua vita alle figlie. Riempiva le sue giornate in maniera monotona con il lavoro e con la televisione. Difficilmente si concedeva una distrazione. Per questo motivo, più volte, io e Roberta, ci eravamo sentiti costretti a consigliarle di cambiare vita. Di pensare un po' più a se stessa. Credo che con la sua simpatia avrebbe potuto trovare un compagno di vita alla sua altezza: colto ed intelligente. Purtroppo, ogni nostro tentativo falliva inesorabilmente. A lei andava bene quel suo modo di vivere ma, con il trascorrere del tempo e con le continue diatribe con suo padre, stava cominciando a diventare ansiosa e, più di una volta, questo nervosismo le aveva causato degli svenimenti.

Non riesco a classificarla come una suocera. Innanzitutto perché avevamo un rapporto splendido e poi perché aveva soltanto sette anni più di me. Era più una coetanea che una suocera. Ciononostante nutro per lei un profondo rispetto ed un gran senso di gratitudine per avermi regalato una figlia così perfettamente educata ed equilibrata.

Purtroppo, in questo coloratissimo *quadretto familiare* mancava la figura del padre della mia ragazza. Patrizia e Luigi si separarono quando Roberta aveva sette anni e, da allora, lui era stato completamente assente nella vita delle due figlie.

Non le cercava mai e non si prendeva per niente cura di loro. Mi viene difficile, in questo momento, descrivere la sofferenza delle due sorelle, nel vivere senza un padre dal quale essere amate.

Furono questi pensieri che mi fecero desiderare una serata tranquilla con il mio amore, piena di coccole e di discorsi rilassanti. Non me la sentivo di assistere ad un'altra *battaglia incruenta*.

Parcheggiammo l'auto in Piazza Marconi: una delle piazze più antiche della città.

Mi piaceva stupire Roberta, quando potevo, con le mie nozioni su Caltanissetta e così, approfittando di quanto avevo appreso da un frate del convento di San Michele, le raccontai quello che sapevo su tale Piazza.

«Chissà da quanto tempo esiste questo spiazzo...» esordii.

«Amore mio, lo sai che oramai ti conosco benissimo. Arriva subito al sodo. Dimmi tutto quello che sai. Scommetto che sei preparatissimo.»

«Io? Per niente. So solo qualche cosa appresa un po' qui ed un po' là...»

«Quindi?»

Capii che se avessi continuato a prenderla in giro, si sarebbe innervosita e quindi ripresi con un sorriso.

«Su questo spiazzo», le dissi indicando quello che era diventato un affollatissimo parcheggio «sin dalla prima metà del seicento si affacciavano la Chiesa di S. Antonino e l'annesso Convento dei Minori Riformati, costruite grazie alla beneficenza delle famiglie Barile de' Marsi e Calafato.»

«Ogni volta che si parla della storia della nostra città» disse prendendomi la mano «si fa riferimento ad alcune famiglie illustri che

le diedero un'impronta. La famiglia Calafato è una delle più ricorrenti.»

«E' vero» dissi prima di regalarle qualche secondo di silenzio tattico.

«Scusami se ti ho interrotto. Continua per piacere.»

«Due secoli dopo, intorno alla metà del milleottocento, una parte del convento fu adibita ad ospizio per gli orfanelli ma, purtroppo, qualche anno dopo, a seguito della legge di soppressione delle corporazioni religiose e dell'incameramento dei relativi beni da parte del demanio, il convento fu adibito a caserma e sede del Comando dei Carabinieri e la chiesa divenne un deposito militare per le armi.

Fino al secolo scorso, al centro del piazzale, esisteva una fontana dalla quale scaturiva l'acqua della sorgente Scalazza. Si trattava della Fontana Murena. Questa fu intitolata a Don Giuseppe Murena che in quel periodo era l'Intendente della Valle di Caltanissetta. Fu grazie a lui se la città fu dotata di un abbondante approvvigionamento idrico. Caltanissetta, come molte altre città dell'isola, negli ultimi secoli ha patito la siccità e quella fontana rappresentava una vera e propria manna caduta dal cielo.

Agli inizi del millenovecento, la fontana fu rasa al suolo e fu demolita anche la gradinata d'accesso alla chiesa, a causa dei lavori di edificazione dell'attigua nuova caserma militare. In seguito, tutte queste costruzioni lasciarono il posto al nuovo palazzo delle Poste.»

Quando finii il mio discorso Roberta con un solo sguardo mi manifestò la sua delusione nell'apprendere che tutte le cose belle che le avevo appena descritto avevano lasciato il posto ad un anonimo parcheggio per auto.

Lei amava l'arte. Rimaneva affascinata da tutto ciò che si poteva definire tale e sapevo quanto soffriva nel vedere come a volte l'uomo riesca a distruggere in poco tempo ciò che sarebbe destinato a rimanere quasi eterno.

L'abbracciai e la baciai sulla fronte.

«Sei tu la mia opera d'arte.» le dissi.

Ci incamminammo verso Corso Vittorio Emanuele. Il suo posto preferito, il suo regno; i negozi.

Quella porzione di Caltanissetta, così ricca d'esercizi commerciali, cominciava con il Viale Conte Testasecca, continuava in salita per Corso Vittorio Emanuele e poi, piegando a sinistra, descriveva una sorta di lettera *L* rovesciata con Corso Umberto I.

Fare shopping in quelle vie era suggestivo grazie al contesto artistico nel quale si trovavano i negozi.

Lì si respirava la storia di Caltanissetta. Bastava guardare qualche metro più in alto delle vetrine dei negozi per godere delle forme architettoniche che avevamo ereditato dagli ultimi secoli eppure, pochi nisseni notavano l'imponenza dei due edifici che si fronteggiano nell'antica Via Fondaci, ora Corso Vittorio Emanuele: i palazzi Testasecca e Benintende.

Il primo, neo-classicggiante, ospitava la famiglia di uno dei personaggi più famosi nella Caltanissetta della fine del secolo scorso, il conte Ignazio Testasecca che lasciò di sé un buon ricordo.

Il palazzo che sorgeva di fronte apparteneva anch'esso ad un personaggio illustre: il barone Filippo Benintende.

A progettarlo fu un architetto di Gela: Giuseppe Di Bartolo. Lo stesso che progettò i palazzi Lanzirotti e Sillitti Bordonaro.

Roberta subiva il fascino di scarpe, borse e magliette. Dopo un'ora di girovagare avevo già il quadro completo di tutte le vetrine, delle modifiche effettuate, dei capi che avevano tolto e di quelli che avevano inserito da poco tempo.

Io non avevo la sua stessa propensione per i negozi però non mi dispiaceva fare un giro ogni tanto. Piaceva a lei e per me non era un sacrificio.

Io ero attratto in misura maggiore dai passanti. Mi è sempre piaciuto guardare la gente mentre si affollava per le strade.

In quella zona della Caltanissetta antica, da almeno una decina d'anni, si vedevano persone di ogni tipo e di ogni colore: cinesi, giapponesi, senegalesi, ecc. ecc...

Venti anni prima non avrei mai potuto immaginare una città con una popolazione così variegata. Si passava dai visi biancastri dei nisseni che non amavano i raggi del sole a quelli neri dei senegalesi. Dagli occhi chiari di un olandese che chiedeva l'elemosina sfruttando la tenerezza del suo cane a quelli neri ed a mandorla dei cinesi che vendevano orologi ed accendini. Dai vestiti raffinati e costosi dei benestanti ai colori un po' troppo accesi delle donne grasse di colore.

Tutto questo era una gioia per i miei occhi e spesso, quando il mio amore era dentro un negozio a curiosare, restavo fuori per osservare la vita nel suo fluire.

Un paio di scarpe ed una maglietta dopo, quelle che Roberta acquistò durante quella sessione pomeridiana, eravamo in auto pronti per soddisfare quello che era diventata per me una necessità: la cena.

Il Macumba era un locale caldo, accogliente ed arredato secondo i nostri gusti: travi di legno nel soffitto, grandi tavoli e semplici panche al posto delle sedie. Le lampade erano di coccio: una nota d'etnico che accresceva il fascino della stanza.

C'era anche una zona delimitata da canne di bambù che era davvero carina. Al suo interno c'era un tavolo basso ed una serie di cuscini gettati a terra.

Passando vidi al suo interno una giovane coppia. Lui dimostrava non più di venti anni. Il taglio dei suoi capelli, penzolanti sulla fronte, ricordava Paul Mc Cartney. Stava seduto su un cuscino ed aveva la schiena appoggiata al muro. Teneva tra le mani il viso della sua ragazza. Lei, una bella biondina dai lineamenti aggraziati, stava distesa davanti a lui, con la testa adagiata sulle sue cosce e teneva in equilibrio un tumbler alto, colmo a prima vista di Whisky e ghiaccio.

Ci sedemmo proprio nel momento in cui lei passava il bicchiere al ragazzo.

Oltre al fattore squisitamente estetico ci piacevano anche i prezzi di quel locale. Era gestito da quattro giovani: due ragazzi e due ragazze che, almeno in apparenza, non sembravano accoppiati tra loro.

Pur essendo dotato di una sala grande con molti tavoli, non era molto conosciuto e quindi poco frequentato. Forse i prezzi erano bassi proprio per incoraggiare i clienti a tornare.

Durante la cena non avevo assolutamente affrontato l'argomento "Gheppio". Parlammo, infatti, di tante altre cose, anche se la mia mente era un turbinio di pensieri.

Roberta prese un'insalata con rucola, pomodoro di Pachino, scaglie di parmigiano e tonno. Io, invece, preferii una specialità che avevo già avuto modo di gustare qualche settimana prima: le patatine al forno. Avevano l'aspetto delle classiche patatine fritte ma il sapore era ancora più buono e, secondo me, a giovarne non era soltanto la lingua ma anche il fegato. Accompagnai il mio piatto unico con la solita birra.

Tra un boccone e l'altro ci guardavamo con lo sguardo languido, come sempre. Eravamo l'invidia di chi ci guardava. Sempre

innamorati come se fosse ancora il primo giorno. In occasioni come quella diventavo ancora più tenero e, tra un sorso di birra ed una patatina ripercorrevo, insieme alla mia ragazza, le tappe della nostra vita sentimentale. Mi piaceva ricordare i nostri momenti più importanti, i nostri primi appuntamenti. Mi divertivo a chiederle cosa pensava di me in quei primi incontri e le confidavo ciò che pensavo io. Ogni cena con Roberta equivaleva ad una dichiarazione d'amore rinnovata. L'atmosfera rustica del Macumba si miselava a quella che le nostre parole d'amore riuscivano a creare. Venivamo trasportati in un mondo magico nel quale le pareti di quel locale diventavano palme, il pavimento si copriva interamente di sabbia e la musica che veniva diffusa dalle casse penetrava nel nostro cervello trasformandosi nel rumore continuo ed affascinante della risacca del mare.

Questo sogno, come tutti gli altri, non poteva durare all'infinito e quindi, dopo aver chiesto e pagato il conto, l'accompagnai alla sua auto e ci salutammo dandoci appuntamento, come al solito, per la telefonata della buonanotte.

Ciao Carla, come stai?

*** Come al solito. Qualche dolorino ma oramai ci sono abituata.

Com'è il tempo lì a Roma? Qui le giornate cominciano ad essere più calde e la cosa, come sai benissimo, non può che farmi piacere .

*** Qui uno schifo. Piove quasi ogni giorno.

Questa notte mi è apparso veramente in sogno. Diceva che mi stava aspettando per darmi una scatola. Si tratta di un semplice sogno oppure Lui vuole che io lo cerchi? Te ne sarei grato se mi facessi sapere quello che pensi.

*** Io al posto tuo mi toglierei il pensiero. Cercalo! Come?!? Tempo fa mi parlasti di suo figlio. Non mi dicesti che era un tuo amico? Contattalo! Cerca di avere qualche notizia. Non so se sia

opportuno parlargli dell'incubo. Sicuramente tu, con i tuoi modi, riuscirai ad attingere ai dati che ti necessitano senza infastidirlo.

Aggiornami!

Antonio

*** Un bacione, Carla

Erano circa le ventitre quando lessi l'e-mail di Carla. Avevo voglia di parlarle e così, conoscendo la sua propensione per le ore piccole, mi permisi di telefonarle a casa:

«Carissimo Antonio, come stai?» La sua voce rauca mi trasmetteva una sensazione di serenità. Carla era stata tante volte *la mia voce amica* quando nel passato avevo avuto problemi sentimentali. Parlavamo come potrebbero farlo un fratello ed una sorella che però non si erano mai incontrati di presenza.

«Bene, grazie e tu?»

«Mi accontento. Ho letto la tua e-mail. Raccontami tutto.»

Le raccontai il sogno nei minimi particolari. Nell'e-mail non ero stato così preciso nel descrivere l'angoscia che avevo provato quella notte. Parlando percepivo che l'interesse della mia interlocutrice cresceva sempre più. Ormai conoscevo bene la sua voce. Capivo quando mi ascoltava con interesse e quando, invece, non vedeva l'ora che finissi di parlare per raccontarmi *le sue* di cose. In quel momento era attentissima.

«Cosa conti di fare?» mi chiese.

«Credo che cercherò di incontrare Giuseppe per raccontargli tutto quanto. Probabilmente non sarò il massimo della delicatezza ma sai benissimo che non riuscirei a nascondergli la verità. Gli chiederò se suo padre gli ha mai parlato di me negli ultimi anni della sua vita. Penso una cosa: se davvero Gheppio Senior ha qualcosa da comunicarmi, troverà il modo per farlo. Parlando di lui con Giuseppe, dovrei

percepire qualcosa che mi aiuterà ad interpretare appieno il sogno di quella notte. Pensi che sia assurdo quello che dico?»

«Assurdo cosa?»

«Il fatto che io creda che Gheppio, da morto, voglia comunicarmi qualcosa.»

«Antonio, dimentichi che abbiamo molte cose in comune. Ti ho già raccontato di cose strane che ho vissuto nel passato e che continuano ad accadere nel presente. Ti ho parlato più volte dei sogni strani che faccio e di come tutto ciò che dovrebbe essere solamente un sogno diventa realtà. Quante volte ti ho confessato di avere paura di andare a letto perché sono stanca di prevedere disgrazie?»

«Carla...e se fossimo entrambi pazzi?»

«Ti ricordi quando ti dissi di aver sognato un maremoto che uccideva migliaia di persone?»

«Sì» risposi.

«E ti ricordi che giorno era quando te lo raccontai?»

«Come potrei dimenticarlo? E' stato esattamente un giorno prima che lo Tsunami distruggesse numerosi paesi che si affacciano sull'oceano indiano, nel dicembre scorso.»

«E quindi siamo pazzi tutti e due, no? Io che ho sognato la tragedia e tu che sei stato il depositario della mia confidenza un giorno prima che accadesse. Allora, o siamo pazzi entrambi oppure, ed è la cosa alla quale credo, abbiamo un senso in più rispetto agli altri.»

«Mi hai convinto» sussurrai.

«Bene. Adesso ti consiglio di fare tutto ciò che il tuo istinto ti suggerisce.»

Dopo aver trattato per qualche minuto altri argomenti quali il tempo, il lotto e le automobili, ci salutammo con la promessa, da parte mia, di aggiornarla su ciò che avrei fatto.

Mercoledì, 30 Marzo 2005

La mattina era andata come al solito. Avevo incontrato Roberta prima di dirigerci ai nostri rispettivi uffici e le avevo comunicato la mia intenzione di andare a parlare con il figlio di Castrogiovanni nel pomeriggio, intorno alle diciassette. Lei, com'era sua abitudine, mi ascoltò con il massimo dell'attenzione e mi comunicò che, secondo lei, era una buona idea.

«E' un'ottima idea!» disse. «A volte bisogna soffiare via le nuvole per far tornare la luce.»

Era una di quelle frasi che nascondono al loro interno un messaggio subliminale. Lei era fatta così. Per essere sinceri, anche io ero fatto così. Ci piaceva che l'altro capisse senza affrontare direttamente l'argomento. Ci riuscivamo sempre.

Stava cercando di farmi capire che, il giorno prima, le ero parso pensieroso e distante. Eppure, avevo fatto di tutto per essere il solito Antonio ma, evidentemente, non c'ero riuscito.

Anche io avevo diritto all'utilizzo di messaggio subliminale e, quindi, la salutai con queste parole:

«Amore mio, sono contento che condividi la mia idea. Mi stavo dimenticando di dirti che ieri notte ho telefonato a Carla. Avresti dovuto sentire con quale interesse mi ascoltava. Anche lei è dell'avviso che è meglio togliersi il pensiero e parlare con Giuseppe. Mi ha detto che sono un uomo fortunato ad avere te al mio fianco che mi capisci» sottolineai con una pausa questa ultima parola e continuai «e partecipi alle mie emozioni aiutandomi soprattutto nei momenti più difficili. Lei non ha mai avuto nessuno con cui confidarsi, a parte me, negli ultimi anni.»

«Ha detto bene» disse Roberta.

Uno pari.

Erano le diciassette in punto e mi trovavo davanti al portone del palazzo di Castrogiovanni. Pensai a quanta paura avevo provato, sognando di essere lì. Era tutto come lo avevo vissuto in quella notte: nei minimi particolari. Mi dissi, per tranquillizzarmi, che nella realtà conoscevo bene quella via e quel cortile ma mi faceva impressione la ricchezza dei particolari colti durante quel terribile sogno. Adesso mi trovavo lì ed ero ad un passo da ciò che sentivo potesse essere l'inizio di un'avventura. Ero davvero pronto a dare inizio a questa danza di emozioni?

Bussai immediatamente per non ripensarci. A volte, se si pensa troppo a lungo, si corre il rischio di non fare più ciò che si era convinti di fare.

Ai tempi del liceo ero un ragazzo molto timido e non riuscivo ad essere disinvolto nei miei approcci con l'altro sesso. Spesso cercavo dentro di me il coraggio per telefonare ad una ragazza o per invitarla al cinema. Cercavo di immaginare a priori quello che le avrei potuto dire e quello che avrebbe potuto rispondermi. Costruivo nella mia mente tutta la casistica possibile e studiavo il mio comportamento a seconda del suo. Più ci pensavo e più mi veniva difficile trovare il coraggio necessario per l'approccio. Con il passare degli anni realizzai che bisogna agire ancora prima di cominciare a pensare.

Quando mi veniva la voglia di telefonare ad una ragazza... componevo il suo numero di telefono prima che sorgessero le prime indecisioni. Da allora in avanti tutto migliorò. Nel giro di pochi anni, la mia vecchia timidezza era soltanto un ricordo.

«Chi è?» era lui, Giuseppe.

«Sei Giuseppe? Sono Antonio La Mattina, ti ricordi di me?»

«Ma certo, vuoi salire?»

«Con piacere, arrivo.»

Spinsi il portone ed entrai. L'androne era semibuio e cercai di accendere la luce. Non si accese. Probabilmente il condominio era dotato di un timer che non consentiva l'accensione della luce della scala al di fuori degli orari consentiti. La semioscurità contribuì a far

salire il livello di adrenalina presente nel mio corpo. Stavo percorrendo i luoghi del mio incubo. Mi trovavo nello stesso punto nel quale mi era apparso Gheppio.

Salii a piedi fino al primo piano e vidi Giuseppe davanti la sua porta.

«Accomodati!» mi disse.

Mi era già capitato di incontrarlo per strada qualche volta. Avevamo avuto modo di scambiare qualche parola ma... da dentro le rispettive auto. L'ultimo incontro avvenne al semaforo di Via Leone XIII. Ci ritrovammo con le auto l'una accanto all'altra. Non c'era mai stato il tempo necessario per dire qualcosa in più del solito "Tutto a posto?" "Io sì e tu, tutto a posto?"

Non c'era mai stata neanche l'occasione di vederci in piedi. Il Giuseppe Castrogiovanni degli ultimi anni, nella mia immaginazione, era come se fosse senza piedi. Aveva soltanto quello che si poteva vedere dal finestrino della sua meravigliosa Mercedes. Fino ad un minuto prima era così nei miei ricordi.

Adesso invece aveva anche tutto il resto. Pancia compresa. Rivedevo in lui suo padre, del quale, per ironia della sorte, intravedevo una fotografia nel muro di fronte, proprio dietro le sue spalle. Aveva ereditato anche il modo di stringere la cintura non intorno, ma sotto la pancia. Era divertente vedere in giro gente che indossava pantaloni di taglia quarantotto mentre avrebbe dovuto comprarli di taglia cinquantaquattro. Soprattutto era divertente vedere come, in quel modo, nella zona del bacino, il pantalone stava così basso da dare la sensazione di essere un costume da windsurf.

«Grazie,» gli dissi mentre lo salutavo abbracciandolo. «fammi strada!»

Mi fece accomodare nel divano del soggiorno: un Chester bianco a tre posti. La stanza era completamente diversa da come l'avevo immaginata. Era tutto pulito e la mobilia era nuova. Gli infissi erano dell'ultima generazione ed anche le pareti erano state imbiancate di recente. Mi aspettavo un appartamento buio e trascurato ed invece mi trovavo nel tempio della pulizia e dell'elettronica. Televisore trentadue

pollici a LCD. Impianto Home Theatre. Altoparlanti a destra e a sinistra e Subwoofer proprio dietro il divano. Sotto il televisore c'erano un riproduttore DVD-Divx dello stesso modello che avevo a casa io ed un decoder satellitare.

Pur essendoci ancora la luce del giorno che attraversava le ampie finestre, accese due faretto utilizzando un telecomando. Era difficile trovare un uomo più patito di me per l'elettronica eppure...lo avevo appena trovato.

«Dai» mi disse accennando un sorriso e tirando fuori dai pantaloni la polo verde «dimmi cosa fai, come te la passi. E' da un bel po' che non facciamo una chiacchierata come si deve.»

«Ti potrei rispondere con la solita frase: "la solita vita" ma come si fa a dirlo ad una persona che non frequenti più da molto tempo? Da circa quindici anni lavoro presso la Provincia Regionale di Caltanissetta facendo il programmatore e, come certamente sai, da qualche anno scrivo articoli per alcune riviste dedicate al Gioco del Lotto.»

«Sì, lo so.» disse assumendo un'espressione più furba «Noi due abbiamo chattato di recente.»

«Chattato?» chiesi sbalordito

«Sì, con il Messenger di Hotmail. Il nick MicroChip ti dice niente?»

«Mascalzone che non sei altro! Quindi eri tu. Perché non ti sei presentato? Mi pare che durante una delle nostre chattate mi parlasti di un tuo programma e me lo facesti anche provare.»

«Sì, è vero. Era SpeciaLotto. Mi dicesti che era carino ma banale in quanto aveva le stesse funzioni di tutti gli altri programmi del lotto.

Effettivamente avevi ragione e, se non mi sono presentato prima, è stato perché desideravo un giudizio non influenzato dalla nostra conoscenza.»

«E bravo, bravo! Così sei riuscito a prendermi in giro.»

«Ebbene sì.» disse Giuseppe con uno sguardo visibilmente soddisfatto «Comunque...posso conoscere il motivo della tua visita?»

«Certamente. Qualche tempo fa, in uno dei miei articoli, ho spiegato ai miei lettori in che modo fossi arrivato nel mondo del lotto. In quell'articolo parlai di Donatello e di tuo padre. Dovresti ricordarti perché te ne parlai in uno dei nostri cronometrici incontri stradali.»

«E' stato gentile da parte tua ricordare mio padre.»

Rivolse lo sguardo in basso e stuzzicò con i denti il labbro inferiore.

«Se ho iniziato ad appassionarmi a questo gioco, il merito è tutto suo.» Giuseppe alzò nuovamente lo sguardo e mi fissò con attenzione. «Fu lui ad incuriosirmi con le sue teorie. Lo sento molto vicino, professionalmente. Mi farebbe un immenso piacere se mi parlassi di lui e mi dicessi ogni cosa che riguarda la sua passione di lottologo. Non voglio conoscere particolari privati: solamente quello che riguarda il Gioco del Lotto e che puoi raccontarmi. So di non essere delicato chiedendoti queste cose. Capisco anche che non è bello né facile, per te, parlare di lui ma, se puoi, fammi contento.»

Pausa.

Ci sono secondi che sembrano durare una vita. Sarebbe potuto succedere di tutto. Avrebbe potuto infastidirsi per la mia sfacciataggine e mandarmi a quel paese. Avrebbe potuto dirmi, con modi garbati, che non si sentiva di trattare questo argomento.

Si girò verso la fotografia che avevo notato alle sue spalle entrando a casa sua. Ebbi la sensazione che Giuseppe, in cuor suo, stesse chiedendo a suo padre l'autorizzazione per parlare. Dapprima si lasciò sprofondare sulla sua poltrona, poi puntandomi negli occhi si spostò più avanti, poggiando i gomiti appena dietro entrambe le ginocchia.

«Quindi ti dovrei parlare di quel maledetto gioco che ha rovinato la mia famiglia? D'accordo. Almeno mi sfogo un po'.»

Provavo due sensazioni opposte: curiosità e mortificazione. Da un lato ero curioso di sapere qualcosa di nuovo su Gheppio Senior ma dall'altro lato, le ultime parole di Giuseppe mi avevano scosso.

«Scusami,» gli dissi. «probabilmente non avrei dovuto chiederti niente.»

«Lascia stare. E' tutto a posto.» disse contraendo i muscoli della fronte ed assumendo uno sguardo un po' cattivo. «Mio padre ha contratto la *malattia lotto* quando io avevo circa diciotto anni. Fino a quel momento era stato un padre ed un marito eccezionale. Dedicava tutto il suo tempo libero alla famiglia ed eravamo orgogliosi di lui. A quell'epoca faceva il concessionario di zona per una famosa ditta di prodotti alimentari. Durante le ore d'ufficio non aveva neanche il tempo per grattarsi la testa e, quando arrivava a casa, era una festa per noi e per lui. Ogni domenica ci portava in giro, ci faceva visitare paesini interessanti, ci portava a tutte le fiere, ci faceva mangiare al ristorante per far sì che mia madre, la domenica, non dovesse pensare a cucinare. Una persona perfetta.»

Vedevo i suoi occhi diventare lucidi. Si vedeva chiaramente che stava rispolverando un periodo bello del suo passato, purtroppo oramai troppo lontano.

«Poi», continuò, «cambiò attività e prese in gestione la sala giochi che conosci. Lì aveva tempo a volontà. Tutto quello che gli era mancato nel precedente lavoro. Cominciò acquistando una rivista specializzata nel Gioco del Lotto e, lentamente, ne fu affascinato. Passava le sue interminabili giornate facendo calcoli, scarabocchiando la rivista e prendendo appunti. La cosa terribile era che, arrivato a casa, continuava ciò che aveva interrotto al lavoro. Cominciò a trascurarci. Quasi a non rivolgerci più la parola. Ogni volta che volevamo parlare con lui ci trovavamo davanti ad un muro. Sembrava che lo disturbassimo anche quando mia madre lo chiamava per venire a tavola. Spesso saltava le cene e rimaneva chiuso nella sua stanza.» Fece una breve pausa durante la quale si stropicciò gli occhi con entrambe le mani e poi, con una voce un po' più serena riprese. «Nei primi mesi di studio non giocava. Osservava i numeri estratti e li confrontava con quelli che lui aveva previsto. Alcune volte li indovinava e mi chiamava per vantarsene. Mi faceva vedere come li aveva calcolati. Erano delle addizioni che faceva ai numeri estratti. Altre volte, invece, i suoi numeri non uscivano e lui diventava cupo.

Dopo circa un anno riuscì ad entrare a far parte del team di una rivista del settore. Gli diedero un quarto di pagina nel quale pubblicava le sue previsioni. In fondo al suo spazio c'era il suo nome con il nostro indirizzo di casa. Ricordo che arrivavano parecchie buste, ogni settimana. Quasi tutte contenevano delle banconote. Solitamente erano da ventimila lire anche se qualcuna di esse conteneva biglietti da dieci o da cinquemila lire. Con quei soldi cominciò a giocare. Non rischiava tanto denaro. In quei pochi sprazzi di familiarità ritrovata mi diceva che non bisognava giocare molto poiché nulla era sicuro in quel gioco. Una volta gli chiesi se anche coloro che giocavano le sue previsioni puntavano poco. Gli chiesi pure come mai vendesse le sue previsioni. Se lui era sicuro di quei numeri...perché chiedere i soldi alla gente? Mi guardò con uno sguardo che voleva dire tutto. La cosa non gli interessava molto. Ciò che gli interessava era ricevere le buste con le banconote e non rischiare in prima persona tanto denaro. Lui non giocava i numeri che forniva ai suoi clienti. Mi diceva che era come se li giocasse personalmente. Infatti, quando qualcuno vinceva cifre consistenti, gli faceva pure *il regalino*. Solitamente consisteva in un vaglia postale.» Era interessante la velocità con la quale Giuseppe cambiava espressione. Mentre parlava delle doti di suo padre i suoi occhi si erano illuminati per poi tornare acidi parlando del modo, non proprio corretto, con il quale guadagnava il denaro. «Verso l'estate del duemila cominciò un'attività frenetica. Comprò un computer e con pazienza imparò ad utilizzarlo. Le bollette telefoniche cominciarono a diventare salatissime e lui passava sempre più tempo al telefono. Non so con chi parlava poiché, forse per non fare capire nulla a mia madre, quando parlava con qualcuno chiudeva la porta a chiave.

Inizìò ad essere riservato anche per quanto concerneva la posta. Non voleva che qualcuno di noi la prendesse. Io non mi ricordo di aver mai aperto una busta indirizzata a mio padre.

Evidentemente, non voleva neanche che conoscessimo i mittenti delle lettere che gli arrivavano. Dagli inizi del duemilauno in poi le cose gli andarono sicuramente bene. Cambiò leggermente atteggiamento nei nostri confronti. A me ed a mia sorella, anche se

fortunatamente avevamo un lavoro, cominciai a dare ogni mese una busta con dei soldi. Solitamente si trattava di un milione a testa. Alcune volte ci regalava cifre maggiori. Portò a rottamare la sua vecchia auto e ne comprò una nuova. Aprì due libretti di deposito bancario: uno per me ed uno per mia sorella. Ogni tanto versava un paio di milioni, talvolta in uno e talvolta nell'altro libretto. Quando lo interrogavamo circa la provenienza di quel denaro ci diceva che si trattava di vincite. Effettivamente, avevo scoperto che giocava ad ogni estrazione e le giocate non le faceva in un solo posto. Inoltre non le faceva quasi mai a Caltanissetta. Nei giorni in cui alzava il gomito più del solito, mi chiedeva di guidargli l'automobile e di accompagnarlo. Una volta andammo ad Enna, un'altra volta a Santa Caterina. A quanto pare, non voleva che si sapesse in giro che aveva trovato il filone giusto per vincere al Gioco del Lotto. Alla fine dello scorso autunno lo vidi invecchiare velocemente, giorno dopo giorno. Era strano e si comportava in maniera insolita. Aveva lo sguardo sempre più assente e trasaliva al minimo rumore. Non passava più le sue notti chiuso nella sua stanza e si andava a coricare con mia madre. Questo ci fece illudere che avesse deciso di dare un taglio a questo schifoso gioco.

Pochi giorni dopo... mio padre scomparve. Non tornò più a casa. Per un paio di giorni lo aspettammo. Niente. Avvisammo la polizia pregandola di mantenere il riserbo. Le indagini non diedero il risultato desiderato.»

«Quando è morto precisamente?» gli chiesi.

«Morto?» sussurrò Giuseppe. «Non sono sicuro che sia morto!»

«Ma...ma tu...tu mi hai detto che tuo padre è morto.»

«Sei mai stato al suo funerale?»

«No.»

«Hai mai visto un necrologio con il suo nome?»

«No.»

«Qualcun altro oltre a me ti ha mai detto che è morto?»

«No.»

«Quando te lo dissi, non mi sentivo di raccontarti tutto quello che ti sto raccontando in questo momento. Ti dissi che era morto perché in effetti è come se lo fosse. Cosa avrei dovuto dirti? Che forse era vivo ma non sapevo dove si trovasse?»

Colpo di scena. Non ero più sicuro che Castrogiovanni fosse morto. Però lo avevo sognato. Avrebbe potuto da vivo manifestarsi in sogno per farmi sapere che aveva una scatola da darmi? Se lo avessi chiesto a Carla mi avrebbe sicuramente detto che era morto. Solo un morto può comparire in sogno per avvertirti di qualcosa che poi si avvererà.

Solo un morto?!? Ma cosa stavo pensando? Prendevo per certa una cosa che invece non lo era e cioè che i morti possono apparire nei sogni di una persona per comunicare qualcosa.

Non sapevo se dire a Giuseppe che avevo sognato suo padre. Se nel suo cuore c'era la speranza che suo padre fosse vivo e stesse bene, dopo avergli raccontato del mio incubo, gli avrei messo nel cervello un atroce dubbio.

Purtroppo è sempre stato un mio difetto quello di dire sempre la verità. Decisi di dirglielo.

«Giuseppe, volevo dirti una cosa» gli dissi.

«Prima che me lo dimentichi devo dirtene una anch'io» disse sfuggendo al mio sguardo. «Mio padre, prima di scomparire, mi disse che avrei dovuto consegnare questa scatola al primo dei suoi amici che fosse venuto qui a chiedermi sue notizie.»

Secondo colpo di scena. Allora era tutto vero: Gheppio voleva darmi qualcosa e mi era apparso nel sogno per comunicarmelo.

«Prima che te la dia...» riprese a dire Giuseppe «poco fa ti ho interrotto, scusami. Cosa mi stavi dicendo?»

«Niente di importante» risposi mentendo.

«Torno subito.»

Si allontanò per tornare dopo appena un minuto. Aveva in mano una scatola di scarpe.

«E' questa. Ho dato un'occhiata dentro» ed intanto sollevò il coperchio con una mano «ma non ci ho capito nulla. Come vedi ci sono

soltanto un floppy disk, una lettera e questo foglio di carta. Il floppy contiene un file privo di estensione che non sono riuscito ad aprire con nessun programma. E non pensare che io non sia avvezzo a queste cose. Sai che lavoro in questo campo.»

«In quale campo?» gli chiesi.

Si accigliò leggermente.

«Non te l'ho mai detto che assemblo PC e che faccio assistenza ai miei clienti?» disse poggiando la scatola sul Chester.

«No, Giuseppe. Non abbiamo mai avuto molto tempo per parlare.»

Lo vidi infilare la mano nella scatola.

«Ah, pensavo che tu lo sapessi. Okay, come non detto. Poi, c'è questa lettera ed anche questo foglio di carta che sicuramente andrà interpretato nel modo giusto poiché, leggendolo così com'è scritto, non significa nulla.»

«Non ti ha lasciato nient'altro?» gli chiesi.

Si guardò intorno come se stesse cercando qualcosa. Poi allargò le braccia.

«Quando è andato via si è portato...quasi tutto con sé.»

«Quindi è tutto qua: un floppy, una lettera ed un foglio di carta. Bene. Posso portarmeli, vero?»

Si alzò dal divano e mi diede la scatola.

«Certamente. Sono tuoi. L'unica cosa che ti chiedo è di informarmi nel caso riuscissi a scoprire qualcosa. La cosa che più desidero al mondo è sapere dove si trova mio padre e come fare per rintracciarlo.»

«Promesso! Dammi il numero del tuo cellulare così ti faccio subito uno squillo e poi, con calma, potrai memorizzare il mio. In ogni caso ho la tua e-mail, caro MicroChip» e sorridemmo entrambi.

Mi diede il suo numero di cellulare e gli feci uno squillo. Poi gli chiesi di accompagnarmi alla porta e lo salutai con la promessa di tenerlo sempre informato sui progressi delle mie ricerche.

Quando misi in moto la mia Passat, mi accorsi che si erano fatte le diciotto e mi venne in mente Roberta. Come mai non mi aveva ancora telefonato per avvertirmi che stava tornando dal lavoro? Un imprevisto? Qualcosa da ultimare ad ogni costo prima di andare via?

Guardai tutti e due i telefonini che avevo quel giorno. Prima di entrare da Gheppio Junior avevo tolto la suoneria ma, adesso, mi accorgevo che non c'era stata nessuna chiamata.

Una cosa che mi dava enormemente fastidio era quella di non essere aggiornato sui cambiamenti di programma. Pensai che avrebbe dovuto avvertirmi, anche tramite un sms, di un eventuale ritardo. Mi chiesi se fosse il caso di chiamarla io. E se fosse stata in riunione? In quel caso l'avrei disturbata o, così com'era successo altre volte, avrebbe potuto avere il cellulare con la suoneria disattivata, chiuso in un cassetto e non l'avrebbe preso fino a quando non avrebbe finito la riunione. Più passavano i minuti e più mi innervosivo. Dopo neanche cinque minuti di attesa, misi la scatola sul sedile posteriore e la chiamai.

«Amore...» era bello sentire la sua voce. In un attimo gran parte del mio nervosismo svanì.

«Amore mio» dissi con un filo di nervosismo. «A che punto sei? »

«Sono sotto casa tua e ti sto aspettando.»

Era allegra. Come sempre.

«Davvero? Perché non mi hai telefonato prima?»

«Sapevo che avevi l'incontro con Castrogiovanni e non volevo disturbarti. Inoltre, ero sicura che mi avresti telefonato non appena ti fossi liberato. Confessa, pensavi che ti avessi dimenticato?» disse con un tono di voce provocatorio.

«Assolutamente no.» le risposi in maniera ipocrita. «Sto arrivando.»

Questa era la sua ennesima lezione di comportamento. *Non bisogna disturbare le persone quando sono impegnate.*

Aveva intuito i miei pensieri. Sapeva a cosa avevo pensato. Mi conosceva come le sue tasche. Quasi sempre cercava di accontentarmi. Lo faceva un po' meno solo quando era in ufficio. Il lavoro le assorbiva

quasi il cento per cento delle sue risorse mentali e, quando iniziava qualcosa, difficilmente faceva qualcos'altro prima di portarla a termine.

Anche in quest'ultima occasione Roberta aveva saputo attendere. Io, al posto suo, invece, le avrei telefonato per chiederle aggiornamenti non appena uscito dall'ufficio.

La raggiunsi immediatamente. In linea d'aria, tra la mia casa e quella di Giuseppe c'erano circa cento metri se fatti a piedi e qualcosa in più percorrendo la strada in auto.

Aveva già parcheggiato la sua Fiesta quasi davanti al mio portone. Le feci un cenno, uscì dalla sua auto, la chiuse a chiave ed entrò nella mia.

Come al solito era splendente. La sua pelle era di un colore che mi faceva invidia. Prima di conoscerla pensavo di essere il più abbronzato della mia città mentre adesso sapevo di trovarmi davanti ad un fenomeno della natura. Non c'erano esposizioni al sole o lampade che tenevano. Le bastava stare al sole per un paio d'ore per dare la sensazione di essere stata al mare per un'intera settimana.

Il mio lavoro mi dava la possibilità di avere molto tempo libero, contrariamente al suo che la teneva inchiodata ogni giorno feriale fino alle diciotto.

Nei giorni di lunedì, mercoledì e venerdì ero libero sin dalle quattordici. Lei no!

L'estate precedente avevo approfittato d'ogni pomeriggio di sole per mettermi al balcone ad abbronzarmi. Abitando al sesto piano nessuno poteva vedermi mentre stavo disteso sul mio materassino ad aria. Mettevo abbronzanti, miscelavo l'olio Johnson con alcune gocce di olio di bergamotto, facevo di tutto per diventare nero e, effettivamente, quando mi guardavo allo specchio ero soddisfatto del colore della mia pelle. Alcuni miei amici, quelli stessi che mi chiamavano scherzosamente *marocchino*, quando conobbero Roberta mi dissero che, finalmente, avevo incontrato qualcuno che mi superava in abbronzatura. Mi diede fastidio quando mi dissero che il più bel

colore di pelle era il suo e che, vedendoci l'uno accanto all'altra si notava che io tendevo un po' più sul rossiccio.

Non erano i soli a dire quelle cose, era un pensiero diffuso. Pazienza. Mi dovevo accontentare del posto numero due.

Adesso questo campione di bellezza era accanto a me e mi stava baciando per salutarmi.

«Raccontami tutto» esordì con un sorriso.

«Allora, da dove inizio?» e con un sorriso continuai. «Era il lontano 1961 quando, in un paesino della Sicilia chiamato...»

«Ma dai...» disse cominciando a ridere a crepelle «non prendermi sempre in giro!»

«In giro? Per cosa?»

«Lo sai! Per il mio modo di raccontare le cose partendo da molto lontano.»

Mi piaceva quando faceva finta di arrabbiarsi. Muoveva la bocca come una bambina, con il labbro inferiore più in avanti rispetto a quello superiore.

«D'accordo, scusami! Ho parlato con Giuseppe. Sono andato a casa sua alle diciassette. Era a casa e mi ha fatto salire.»

Le raccontai tutto ciò che ricordavo del nostro incontro. Sapevo di non essere molto bravo a raccontare le cose. Lei era molto più brava di me. E' vero che ogni volta partiva dall'età della pietra ma devo confessare che era molto esaustiva nei suoi racconti. Non le sfuggiva alcun particolare. Io, invece, ero alquanto confusionario.

«Lui come ti è parso?» mi chiese.

«Giuseppe?»

«No, Bruno Vespa!» e scoppiò a ridere.

«Quanto sei simpatica!»

Ci pizzicavamo sempre ma in maniera divertente. Piaceva ad entrambi prendere ed essere presi in giro.

«Ho notato che Giuseppe sta diventando il clone di suo padre. Fisicamente intendo. Per quanto riguarda la pulizia e l'ordine non sembrerebbe suo figlio. Gli è spuntata la pancia come suo padre ed ha

preso la cattiva abitudine di stringere la cintura sotto la pancia. Ne hai viste persone da cento chili con pantaloni taglia quarantotto?»

«Sì, certamente.»

«Quando arrivai davanti la sua porta di casa era lì ad aspettarmi. Nella parete alle sue spalle c'era una foto piuttosto grande del padre ed in quel momento avevo la possibilità di vederli l'uno accanto all'altro. Giuseppe è come sarà sicuramente stato suo padre alla sua età. Stesso naso adunco, stessa espressione del viso...»

«Sì ma...» disse interrompendomi e prendendomi la mano «intendevo sapere che tipo di carattere ha. E' cordiale, distinto, istruito oppure è rozzo come Gheppio Senior?»

«Non mi era capitato di parlargli così a lungo da diversi anni. Considera che nel tempo una persona può cambiare: a volte in meglio, a volte in peggio. Lui non è cambiato per niente. Veramente... pensandoci bene... qualcosa di strano l'ho notata. E' come se per lui gli anni fossero passati più velocemente: mi è sembrato... invecchiato. Quando ci frequentavamo, ai tempi della sala giochi, era molto allegro e spensierato. Era abbastanza furbo ed intelligente. Oggi ho notato che queste qualità non le ha perse. E' rimasto gioviale ed attento però con una nota di tristezza che anni fa non aveva.»

«E' sposato?»

«Purtroppo non so risponderti. Mi conosci, non sono curioso e non gli ho domandato nulla.»

«Non hai visto niente di femminile a casa sua? Non saprei... una borsetta, una giacca femminile, dei fiori. C'erano delle piante nel salotto?»

«Mi credi se ti dico che non ci ho fatto caso?»

«Ti credo, ti credo. Il televisore LCD lo hai notato, gli altoparlanti li hai notati, il decoder pure. Non hai notato nient'altro che non sia elettronico. Sono sicura che se ti chiedo il colore dei suoi pantaloni non mi sai rispondere.»

«Ti sbagli, in questo sono preparatissimo: aveva la gonna!»

Scoppiammo a ridere.

«Ok, facciamo finta di niente» proseguì. «La signora ha altre domande da farmi?»

«Sì. Ti ha dato la scatola prima che gli raccontassi il sogno o dopo?»

«Non gli ho raccontato per niente del sogno. E' questa la cosa più strana.»

«Dimmi una cosa...» e cambiò l'espressione del viso.

«Dimmi.»

«No, niente. »

«Come niente? Dai, sputa il rospo!»

«Signor La Mattina, davvero le è stata data la scatola prima di fare riferimento al sogno oppure è una sua tattica per farmi credere ad un evento soprannaturale?»

«Ti ripeto che non gli ho raccontato nulla di quell'incubo. Mi credi?»

«E' una cosa molto strana ma, naturalmente, ti credo» disse marcando la parola *naturalmente*.

Si voltò ed indicò la scatola.

«E' questa?» domandò.

«Sì, amore. E' proprio questa!»

«Signore e signori» e le si disegnò un sorriso sulle labbra «direttamente dal sogno del mio ragazzo ecco a voi... la scatola nera!»

«Ma sei... sei... proprio monella.»

«L'hai già aperta?» mi chiese.

«Sì, quando ero a casa sua. Prendila che guardiamo meglio il suo contenuto.»

Allungò le braccia e la raccolse dal sedile posteriore. La poggiò sulle gambe e ne sollevò il coperchio.

«Ci sono un Floppy Disk ed una lettera» disse sfiorando con le dita questi oggetti. «Da cosa partiamo? »

«Signorina Roberta, se inserendole il Floppy nella bocca riesce a leggerne il contenuto, partiamo proprio da quello» dissi divertito.

«No, signor La Mattina. Se lei ha già imparato a leggere direi di partire con la lettera. Prego.»

Roma, 28 Dicembre 2000

Gentilissimo Signor Castrogiovanni, finalmente ho finito il lavoro che mi ha commissionato. Dentro la busta, a parte questa lettera, avrà certamente trovato un Floppy disk ed un foglio di carta. Il floppy contiene i dati nel formato che Lei mi ha richiesto. Le consiglio di fare immediatamente una copia dei dati e di conservarla gelosamente. Consideri che ogni copia del dischetto è equivalente all'originale. Se non si possiede la chiave giusta, ogni copia diventa illeggibile.

Al posto Suo verificherei immediatamente l'integrità del Floppy. Se dovesse risultare difettoso gliene spedirei una copia entro un paio di giorni con la posta prioritaria.

Questo controllo lo faccio subito poiché ogni tanto sono costretto a formattare il mio PC e non salvo mai i file dei miei clienti.

Nel foglio di carta incluso nella busta c'è la chiave di lettura dei dati. Anche questa chiave è stata realizzata seguendo le sue indicazioni.

Relativamente alla chiave di lettura, mi preme avvertirLa che, secondo me, se tutto il materiale dovesse arrivare tra le mani di una persona intelligente e con il Suo stesso hobby, Le garantisco che riuscirebbe a decifrarla. Io avrei protetto tutto quanto in modo diverso ma è stato Lei a pagare ed è giusto che sia stato Lei a decidere in che modo proteggere i dati.

La invito a versarmi i rimanenti cinque milioni tramite bonifico bancario presso lo stesso conto nel quale ha versato l'anticipo.

Distinti saluti, Alessandro.

«A quanto pare» esordì Roberta «questo Alessandro ha realizzato un lavoro per Gheppio. Ma che tipo di lavoro?» girò il foglio per guardarlo sul retro. «Qui non c'è nient'altro. Non c'era per caso la busta che conteneva questo materiale?»

«Signora Sherlock, Giuseppe mi ha dato soltanto quello che vede.»

«Grazie dottor Watson, lei è molto gentile ma io le consiglierei di chiedere al suo amico se tale busta ce l'ha lui. Sulla busta potrebbe esserci scritto l'indirizzo del mittente.»

«Ah si? Ma chi ci sarebbe mai arrivato a pensare che sulla busta ci potrebbe essere il nome e l'indirizzo del mittente? Mi stupisci ogni giorno di più con la tua intelligenza. Comunque, glielo chiederò. »

Mi fece una smorfia e, nel momento in cui stavo per fare un'altra battuta, intuendolo, mi tappò la bocca con un bacio.

«Leggiamo anche questo foglio di carta?» mi domandò.

«D'accordo. Lo tengo qui al centro e lo leggiamo mentalmente perché altrimenti non riesco a concentrarmi.»

«Va bene, amore.»

Era un normalissimo foglio formato A4, quello che si usa normalmente per le stampanti collegate al PC.

SONO MOLTE LE COSE DA SCOPRIRE IN QUESTO GIOCO CHE ANCORA NON ABBIAMO SCOPERTO. HO TRASCORSO MOLTE NOTTI INSONNI E TORMENTATE PER TROVARE LA CHIAVE PER INDOVINARE I NUMERI VINCENTI MA SENZA ALCUN RISULTATO. SOLTANTO ADESSO HO TROVATO QUALCOSA CHE SPERO DAVVERO SIA FINALMENTE QUELLO CHE CERCAVO. NON E' GIUSTO CHE TU SAPPIA TUTTO QUANTO SENZA SOFFRIRE COME HO FATTO IN QUESTI ANNI. QUINDI, NEL CASO TU STESSI LEGGENDO QUESTA LETTERA TI SUGGERISCO DI INTERPRETARLA PER BENE. LA CHIAVE DI TUTTO E' UN QUALCOSA CHE POTRAI OTTENERE SOLTANTO LEGGENDO QUESTE RIGHE. SE, INFATTI, SARAI INTELLIGENTE FINALMENTE POTRAI LEGGERE QUELLO CHE AGLI OCCHI CIECHI DI MOLTI E' OSCURO. SE LEGGERAI CON CURA E RIUSCIRAI A TROVARE LA CADENZA ESATTA, CONSIDERA CHE IN QUESTO ESASPERANTE GIOCO DEL LOTTO, DOVE NON CI SONO NUMERI PERFETTI, DOVRAI CERCARE QUELLO PERFETTO. CERCA LA CHIAVE TRA LE REGOLE UNIVERSALMENTE RICONOSCIUTE E NON PRENDERE TUTTO PER BUONO MA

SOLTANTO LE PRIMIZIE. RICORDA CHE PER PROTEGGERE BENE QUALCOSA, LA DEVI OCCULTARE RENDENDOLA PICCOLA. IN QUESTO MODO SARA' PIU' SEMPLICE NASCONDERLA. NON ARRENDERTI. SONO SICURO CHE PRIMA O POI ARRIVERAI DOVE IO SONO ARRIVATO. IN BOCCA AL LUPO. CASTROGIOVANNI

«Chi ha scritto questo foglietto, evidentemente, aveva appena litigato con la lingua italiana» esordì Roberta.

«Cosa vuoi dire?»

«Hai visto in che modo è scritto? E' pieno d'errori e di ripetizioni.»

«Amore mio, si tratta di una chiave di lettura. Probabilmente l'autore è stato costretto a scrivere esattamente quello che leggi, per fornirti un indizio per l'interpretazione.»

«Può darsi. Ho un'idea; andiamo a casa mia. Dovrebbe esserci Francesca. Lei ha una predisposizione per tutto ciò che stimola il cervello. Se a te non dispiace che lei legga questo foglio.»

«Nessun problema. Andiamo subito.»

Dopo esserci scambiati un breve bacio, Roberta uscì dalla mia auto e prese posto nella sua. Ingranai la retromarcia per darle la possibilità di immettersi comodamente nella strada e, un istante dopo, eravamo in viaggio, con due automobili, verso *Villa Roberta e Francesca*.

La luce del sole ed il clima, finalmente più mite rispetto la settimana precedente, rendevano la città più viva. Era aumentato il numero di ragazzi che si spostavano con lo scooter e c'era più movimento anche sopra i marciapiedi. Mi è sempre piaciuto vedere le strade popolate di gente. Presto le giornate sarebbero diventate più calde ed i ragazzi avrebbero indossato capi pieni di colori, rallegrando l'ambiente.

Giunto al semaforo di Via Leone XIII affiancai la Ford di Roberta ed abbassai il finestrino per consentire all'aria frizzante e profumata di lavanda di accarezzarmi il viso. Lei, dalla sua auto fece altrettanto, per prendermi in giro. Scattò il verde e ripartimmo. Le permisi di passare avanti. C'era da scegliere se proseguire dritto per Via Calabria oppure girare a destra per Via Fra' Giarratana. La prima opzione avrebbe comportato almeno trecento metri di coda al semaforo successivo. Roberta girò a destra ed io la seguii. Per quella via avremmo incontrato meno gente però, in cambio, il traffico era molto più scorrevole. Dopo Fra' Giarratana la strada continuava con la discesa che una volta portava ad attraversare un passaggio a livello. Fortunatamente, da qualche anno, avevano creato un sottopassaggio che ci permetteva di raggiungere più velocemente Via Rochester.

A seconda delle curve, il sole mi riscaldava il viso. Che sensazione piacevole sentirsi coccolati da un calore amico.

La mia sensazione d'estasi fu interrotta quando, giunti davanti la Chiesa di San Luca, imboccammo Viale Stefano Candura i cui alti alberi di eucalipto impedivano al sole di raggiungermi. Questo significava, però, che eravamo quasi arrivati. Qualche centinaio di metri più in avanti, infatti, ci infilammo per la stradina in terra battuta che ci avrebbe portato a casa di Roberta.

A pochi metri dal cancello Roberta si fermò, attivò il telecomando e così entrammo nel piazzale. Scese dalla sua auto, mi mandò un bacio, alzò la porta del garage, rientrò in auto e la parcheggiò dentro.

Intanto avevo piazzato la mia auto proprio davanti al box di Roberta, per evitare di bloccare l'apertura del garage di Patrizia che sarebbe arrivata un paio d'ore dopo. In questo modo avevo letteralmente intrappolato la macchina di nonno Rosario il quale, però, difficilmente l'avrebbe utilizzata prima dell'indomani mattina.

Chiuse il garage. Passandomi davanti si fermò per un altro breve bacio e s'incamminò con le chiavi in mano verso la porta di casa.

Lo spazio antistante il cancello era abbastanza grande e comprendeva tre garage ed un magazzino.

Alla sinistra di questa zona erano posti tre gradini tramite i quali si poteva scendere in un secondo piazzale dal quale si accedeva ad una costruzione, consistente in una grandissima stanza da pranzo ed un bagnetto, che venivano utilizzate come disimpegno nei mesi più caldi. Ancora più avanti c'erano l'orto e la costruzione principale.

«Amore, ti porto un cuscino?» disse Roberta sorridendo.

«Perché?»

«Pensavo ti fossi addormentato.»

«Ma quanto sei spiritosa. Entro subito, scusami. Mi ero fermato a riflettere.»

«Su cosa?»

«Sciocchezze, saliamo su.»

Il piano terra era abitato dai nonni mentre, al piano di sopra, vivevano Roberta, sua sorella Francesca e la loro madre, Patrizia.

Giunti al primo piano trovammo Francesca dietro la porta che ci stava aspettando. Abbracciò la sorella come se non si fossero viste da un anno e poi mi diede due baci scroscianti sulle guance.

Francesca era una bella ragazza di ventitre anni ed era di quattro anni più giovane rispetto alla sorella. Non si somigliavano quasi per niente. I lineamenti erano quelli dolci della mamma mentre il mio amore aveva ereditato geneticamente da suo padre tratti più decisi e nervosi. La prima aveva la pelle di colore piuttosto chiaro mentre la seconda, già dalla fine d'aprile si poteva permettere di mostrare un viso invidiabilmente abbronzato.

Lo studio delle lingue era una passione condivisa con la sorella. Francesca, che si stava laureando in lingue presso l'università di Catania, conosceva perfettamente l'inglese, il francese ed il tedesco ma a livello accademico mentre Roberta, che aveva lavorato nell'interpretariato, aveva una maggiore padronanza nella lingua parlata.

«Francesca» esordii, «abbiamo bisogno del tuo acume.»

«Per voi sono sempre disponibile, caro Pisolo.»

Pisolo era il soprannome che mi aveva attribuito a causa della mia propensione per il sonno. In effetti, mi bastava appoggiare la testa da qualche parte per addormentarmi. Non so quante persone al mondo possano dire di essersi addormentate, come me, al cinema, in piscina, in ufficio, aspettando il verde al semaforo o sedute sul water.

Agli inizi mi dava abbastanza fastidio essere chiamato in questo modo mentre, con il passare dei mesi, non potendo negare la realtà, mi abituai.

Ci spostammo nella stanza di mia cognata mentre Roberta andò a cambiarsi nella sua.

Presi dalla tasca il foglietto e la lettera e li mostrai a Francesca. Un istante dopo li nascosi dietro la schiena. Pensai fosse giusto raccontarle tutto quello che era successo prima di metterci al lavoro.

Impiegai non più di due minuti trascorsi i quali spiegai lettera e foglietto sul letto di Francesca.

«In questa lettera» spiegai «Alessandro comunica a Castrogiovanni di avere ultimato il lavoro che gli era stato commissionato. A quanto pare si tratta di un'elaborazione di dati e della stesura di questo foglietto che dovrebbe essere la chiave di lettura dei dati contenuti nel dischetto.»

Lesse attentamente la lettera e poi passò al foglietto proprio nello stesso istante in cui Roberta entrava nella stanza, indossando la tuta ginnica grigia che le avevo regalato qualche giorno prima.

«La prima cosa che noto è che ci sono molte ripetizioni» disse Francesca. «E non è scritta in maniera molto corretta.»

«Antonio, come vedi lo ha notato anche mia sorella che è scritta in un italiano molto approssimativo.»

Non replicai. Non volevo distrarre mia cognata dal suo compito. Avevo già parlato della difficoltà di composizione di un documento simile. Feci finta di non aver sentito.

«Sì però...» continuò Francesca «si tratta di un codice che al suo interno contiene la chiave per decriptare il contenuto del floppy. Non sempre si può scrivere utilizzando un italiano impeccabile e, al tempo stesso, nascondere qualche suggerimento tra le righe.»

Fui contento della mia scelta. Francesca aveva detto le stesse cose che avevo già detto a Roberta.

«Voglio segnarmi le parole ripetute.»

Mentre diceva queste parole cercava con lo sguardo una penna ed un foglio di carta che si materializzarono nelle sue mani grazie all'aiuto della sorella.

«SCOPRIRE-SCOPERTO, TROVARE-TROVATO, LEGGENDO-LEGGENDO-LEGGERE-LEGGERAI, PERFETTI-PERFETTO. Cosa potrebbe significare? Le iniziali sono tutte consonanti e quindi non possono formare una parola di senso compiuto.»

«Anche utilizzando le prime sillabe» disse Roberta «non riusciamo ad ottenere nulla di sensato. SCO-TRO-LEG-PER. SCOTRO somiglia a SCONTRO ma...no, no. Non ha senso!»

«Qui raccomanda di non prendere tutto per buono ma soltanto le primizie. Forse fa riferimento alle lettere iniziali di ogni riga. Scriviamo!»

«Ok, Franci» dissi togliendole la penna dalle mani. «Scrivo io, dettami le iniziali.»

«La prima parola è "SONO" e quindi scriviamo la lettera "S".» Poi, nel rigo successivo abbiamo "ANCORA" e quindi scriviamo "A".»

«Facciamo una cosa» dissi guardandola negli occhi. «Dettami direttamente le iniziali senza spiegarmi da quale parola vengono prese. Tra poco i tuoi nonni ci chiameranno giù per la cena e noi non avremo ancora finito.»

«Ok.»

Un minuto dopo ci trovavamo davanti ad un foglio nel quale erano scritte le seguenti lettere:

SAINHQQNICIQCCSCEROSPL.

«Non riesco a vedere nulla di sensato» esordì Roberta. «A parte quel "SAI" iniziale tutto il resto è incomprensibile. Potrebbe essere un anagramma. Amore mio, potresti fare un programma per stampare tutte le frasi che si possono formare con queste lettere?»

«Cucciolo mio, hai idea di quante se ne possano formare? Ti faccio un calcolo molto semplice. Come vedi si tratta di ventidue lettere. Ognuna di essere potrebbe essere collocata ciascuna delle ventidue posizioni disponibili. Una volta disposta la prima, ognuna

delle rimanenti ventuno lettere potrebbe essere collocata in ognuna delle ventuno posizioni disponibili e così via. Ci saranno almeno mille miliardi di miliardi di combinazioni. Ok, ci sto! Io faccio il programma, Francesca compra mille risme di carta e cento cartucce per la stampante e tu leggi tutto quanto e poi ci dai il responso finale.»

Francesca scoppiò a ridere e noi altrettanto.

«Anagramma bocciato. Cosa facciamo?» chiese Roberta.

«Proporrei di scendere giù dai nonni, ci stanno chiamando per la cena.»

Infatti, avevo appena sentito la voce del nonno che ci chiamava dalle scale.

Dopo aver cenato non trovammo più la voglia per riprendere ad analizzare il testo, per cui, dopo essere saliti nuovamente nell'appartamento di Roberta, presi la lettera ed il foglietto e me ne andai a casa.

Come al solito, dietro la porta di casa ad aspettarmi c'era Mia. Era felicissima di vedermi e saltellava dalla gioia. Dopo qualche secondo di rotazioni intorno a se stessa si fermò e mi guardò con i suoi occhi grandi. Con la bocca aperta, la lingua penzoloni e le lunghe orecchie a coprirle le spalle sembrava un peluche animato in attesa di coccole ed io, per non deluderla, penetrai con le mie dita dentro il suo mantello lucido ed iniziai a deliziarla con le mie carezze. Si abbandonò completamente fino a socchiudere gli occhi e, solo quando capì che le mie coccole erano finite, si sedette dietro la porta del soggiorno aspettando che io l'apriessi. Sapevo cosa voleva: che prendessi la pallina e mi mettessi a giocare con lei.

Preferii portarla giù per permetterle di fare i bisognini. Avremmo potuto giocare al ritorno dalla passeggiata. E così facemmo. Posai la scatola sul mobiletto della stanza d'ingresso, presi il guinzaglio e, giunto nel pianerottolo, dopo essermi accertato di avere le chiavi di casa in tasca, chiusi la porta e chiamai l'ascensore. Scendemmo giù e passeggiammo per una buona mezz'ora durante la quale Mia recitava il copione di sempre ed io ripercorrevo mentalmente le varie fasi della giornata appena trascorsa. Quando capii che era il caso di tornare su, chiesi alla mia cagnetta se voleva giocare. Quando udì la parola "palla" si disinteressò di tutto ciò che aveva attorno e fissò la sua attenzione su di me. Tornammo a casa.

Mi piaceva giocare con lei perché mi dava l'amore che difficilmente un essere umano riesce a dare con la stessa costanza. E cosa chiedeva in cambio? Soltanto qualche carezza e qualche minuto di gioco. A me stava bene così.

Presi una pallina di pezza per non fare rumore e svegliare l'inquilino del piano di sotto ed impegnai Mia con una serie di lanci e di conseguenti riporti. Quando finimmo di giocare, mi concessi una lunghissima doccia, mi asciugai, indossai il pigiama e mi distesi sul letto. Ma non avevo voglia di dormire.

Guardando il polistirolo che rivestiva il tetto pensai a quanto lavoro avevamo fatto io e mio padre per coibentare quella stanza che,

fino a qualche anno prima era utilizzata come stanza da pranzo e che, da qualche tempo, stavo utilizzando come stanza da letto.

Al mio ritorno in Via Veneto, subito dopo la mia separazione con Annalisa, decisi di dormire in quell'ambiente e non nella vera stanza da letto perché mi ricordava il mio defunto padre.

La stanza, che ormai avevo scelto come rifugio per le mie poche ore di sonno notturno, era arredata con mobili risalenti al millenovecentosessanta, l'anno in cui i miei genitori si sposarono. Gli unici elementi nuovi erano il divano letto, un mobile basso che utilizzavo come comodino, una scarpiera ed il mio utilissimo condizionatore d'aria.

La finestra di fronte al divano era grandissima e si affacciava su Via Veneto.

Stavo quasi per addormentarmi, cullato dai ricordi di un passato ormai lontano quando pensai che non avevo ancora dato un'occhiata al floppy disk di Castrogiovanni. Mi ero concentrato sul foglietto ed avevo tralasciato tutto il resto.

Sentivo di doverlo visionare, perciò andai nel mio studio. Non appena entrato pensai che quasi nulla, nella mia casa, aveva le caratteristiche che avrebbe dovuto avere per l'uso che ne facevo. Il discorso valeva anche per il mio studio che, prima della mia separazione con Annalisa ed il conseguente trasferimento in quell'appartamento, era un semplice ripostiglio largo due metri e lungo quattro. Entrando, sulla sinistra c'erano una scarpiera, un armadio lungo due metri ed una piccola scrivania. Tutto rigorosamente color latte. Sul lato destro c'erano, invece, una pettiniera ed un frigorifero che spostai immediatamente in un'altra stanza. Al suo posto collocai una libreria e, accanto ad essa montai una scrivania sulla quale sistemai il monitor LCD, una tastiera ed un mouse. Lungo la parete di destra, nella parte alta della parete, stavano appesi una serie di quadretti, quasi tutti di origine religiosa quali il Sacro Volto di Gesù, il Cuore di Gesù, la Madonna della Catena, un altro volto di Gesù dipinto dalla mia ex suocera e diversi plexiglas con ritagli di articoli dai quali si evinceva che avevo vinto una serie di tornei di ping

pong, di biliardo sportivo e qualche festival musicale in qualità di autore e compositore. In fondo alla stanza c'era una piccola finestra che si affacciava verso il lato sud della casa. Il pavimento, in scaglie di marmo, era identico a tutto il resto dell'appartamento, eccezione fatta per il bagno. Dal soffitto scendeva un discreto lampadario a quattro facciate di vetro colorato dentro il quale avevo inserito due lampade da ben centocinquanta watt ciascuna.

Accesi il computer e, quando terminò il caricamento del sistema operativo, inserii il dischetto.

Era proprio come mi aveva detto Giuseppe: c'era soltanto un file di tre kb di nome "DATI" che non aveva alcuna estensione. In questo modo, il computer, non riconoscendone il formato, non gli attribuiva nessuna icona.

Provai ad aggiungervi l'estensione "doc" per vedere se si trattasse di un file di testo al quale fosse stato tolto il "punto" ed i tre caratteri finali. Mi fu chiesto se fossi sicuro di voler cambiare estensione. Pigiain il tasto "OK", poi cercai di aprire il file ed il computer cominciò a lavorare.

Nulla di fatto: mi apparve una finestra dalla quale mi accorsi che era necessaria una conversione del file. Da quello che si vedeva nella parte inferiore della finestra, capivo che non si trattava di un file di testo. Annullai tutto il procedimento e rinominai "dati.doc" in "dati".

Provai ad applicare al file le estensioni più probabili. Non era un'immagine. Di questo ero certo già da prima di provare: un file così piccolo avrebbe potuto contenere al massimo un'icona.

Controllai se fosse un foglio di calcolo anche se il file era troppo piccolo per esserlo. Niente. Niente di niente.

Provai ad aprire il file con un semplice editor di testo. Quello che venne fuori fu una sfilza di caratteri ascii, ai miei occhi incomprensibili.

"PK00PK" poi tre quadratini e poi tanti altri caratteri strani, parentesi, epsilon con la dieresi, punti interrogativi ecc. ecc..

L'unica parola di senso compiuto che si poteva leggere era "statisticametodo". Si trattava dunque di un metodo per il Gioco del Lotto? Oltre a questa parola, non si poteva leggere proprio nulla di comprensibile. Mi ricordai di qualcosa che era contenuto nel foglietto. Lo presi e lessi.

RICORDA CHE PER PROTEGGERE BENE QUALCOSA, LA DEVI OCCULTARE RENDENDOLA PICCOLA. IN QUESTO MODO SARA' PIU' SEMPLICE NASCONDERLA

Adesso era tutto chiaro. Lui voleva nascondere un documento alla vista di tutti, rendendolo più piccolo. Come avrebbe potuto farlo? Comprimendolo.

Rinomina i "dati" in "dati.zip". Il file aveva assunto l'aspetto della morsa di WinZip. Vi cliccai due volte sopra.

Perfetto.

Si aprì.

Dalla finestra di WinZip si notava che il file zippato si chiamava "statisticametodo+" e non aveva estensione. Il segno "+" indicava chiaramente che si trattava di un file protetto da password.

Provai a decomprimerlo.

Nulla: come avevo già previsto, richiedeva una password.

Provai con "Castrogiovanni", "Gheppio", "Lotto" ed una decina di parole che avrebbero potuto avere una relazione con il gioco del lotto ma... senza alcun risultato.

C'era una sola cosa da fare: decifrare quel foglietto.

Oppure...

C'era una soluzione alternativa e, da buon programmatore, l'avevo presa in considerazione: creare un programma per individuare la password.

Mi armai di tanta pazienza e cominciai a creare un piccolo programma. Si trattava di cercare di aprire il file "dati.zip" passandogli come parametro una password e di verificare se tale procedura causava un errore. Intercettando l'errore, bisognava provare con un'altra password e così via, in maniera ricorsiva.

Il mio programma, nella prima fase, avrebbe provato con tutte le password componibili con un solo carattere. Si trattava di novantaquattro tentativi. Sapevo, infatti, che WinZip è *case sensitive* e quindi distingue i caratteri maiuscoli da quelli minuscoli. Se la password fosse stata ad esempio una "a" minuscola ed io avessi inserito una "A" maiuscola, tale inserimento avrebbe generato un errore. Inoltre, nella password si potevano inserire anche caratteri come le parentesi, il punto interrogativo, la virgola, ecc. ecc..

Feci una breve stima del numero di tentativi che il mio programma avrebbe potuto fare prima di individuare la password.

Se la parola da trovare fosse stata composta di otto caratteri i tentativi sarebbero stati 94 elevato all'ottava potenza e quindi oltre seimilioni di miliardi di combinazioni. Chissà quanto avrebbe impiegato il computer per elaborare tutte queste permutazioni.

Speravo che l'autore di questa compressione, e cioè quel tale Alessandro, avesse scelto una parola di quattro o cinque lettere ma sapevo già che era inverosimile. Io stesso, quando comprimevo un file di una certa importanza e segretezza lo proteggevo con password di almeno dodici caratteri. Qualunque programmatore lo avrebbe fatto. Perché Alessandro non avrebbe dovuto farlo?

Impostai il programma in modo tale che, ogni volta che avesse esaurito la serie di permutazioni di un certo numero di elementi, mi avrebbe fornito un parziale del tipo "nessuna password con 4 caratteri".

Inserii pure un bottone che mi avrebbe potuto permettere di fermare l'elaborazione, a discapito, però, della velocità di elaborazione.

Alle ventitre e diciassette avevo ultimato ed avviato il mio programma. Dopo pochissimi secondi aveva già esaurito infruttuosamente la serie di uno, due, tre caratteri e stava scandendo la serie di quattro. Ad ogni cambio di serie diventava sempre più lento.

Alle ventitre e ventidue completò la serie da quattro caratteri ed alle ventitre e quarantacinque la serie da cinque.

Era evidente che con l'aumentare il numero di elementi da permutare si allungavano in maniera esponenziale i tempi di elaborazione.

Alle ventitre e cinquantasette non aveva ancora finito la serie da sei caratteri e decisi di andare a dormire lasciando lavorare da solo il PC.

Giovedì 31 Marzo 2005

Mi svegliai come al solito alle sei e quindici, non appena il mio telefonino mi diede la sveglia. Recitai le mie brevi preghiere mattutine, consistenti in un'Ave Maria e un Padre Nostro, e ricevetti la dolcissima telefonata di Roberta che mi augurava il buon giorno.

«Amore mio, sono preoccupata per il Papa. Credo che sia giunta la sua ora. Mi sono svegliata qualche minuto prima del solito ed ho acceso la TV per guardare il telegiornale. Ha la febbre alta e le sue condizioni si sono aggravate. Un comunicato del vaticano conferma lo stato febbrile legato ad un'infezione urinaria. La battaglia del Pontefice con la fragilità della carne continua. Se solo potessi fare qualcosa per lui...»

«Amore mio, l'unica cosa che possiamo fare è pregare» dissi facendo un sospiro. Ripresi «Mi chiedo se al mondo c'è tanta altra gente ipocrita come me. Anche se "ipocrita" non è la parola giusta.»

«A cosa ti riferisci?»

«Al fatto che fino a quindici giorni fa asserivo che era ridicolo ascoltare i discorsi del Papa. Non pronunciava le parole ma le farfugliava a causa dell'età. Lo ammiravo per quello che aveva fatto per la pace nel mondo ma promuovevo la sua sostituzione. Adesso, invece, ecco un moto di pietà che mi fa sentire in colpa per tutte le cose che ho detto e pensato di lui negli ultimi mesi.»

«Tu non sei il peggiore degli uomini. Altrimenti non ti avrei scelto come compagno di vita. Siamo un po' tutti così. Non ci pensare più. Ci vediamo come al solito sotto casa tua?»

«Ok, a più tardi, amore mio bellissimo.»

Il mio primo pensiero, mentre sfilavo il pigiama e lo buttavo sul letto, fu quello di andare a vedere se il mio programma avesse individuato la password per aprire il file zippato. Stavo quasi per recarmi nel mio studio quando pensai che se non avessi fatto la barba immediatamente, me ne sarebbe passata la voglia. Dopo la rasatura ed una rilassante doccia andai a sedermi davanti al computer per vedere se il lavoro di quella notte fosse stato proficuo.

Mossi il mouse per far scomparire lo screen saver e guardai il mio programma.

Stava elaborando la serie da nove numeri e non aveva ancora individuato la password.

Mi venne un dubbio e, mentre il PC continuava a lavorare, volli fare una prova.

Presi un file a caso dal desktop e provai a comprimerlo proteggendolo con una password. Digitai "sto provando" per controllare se, tra i caratteri ammessi fosse contemplato pure lo spazio. Ebbene sì; lo spazio poteva essere utilizzato all'interno della password.

Cancellai il file compresso e feci un'altra prova. Con il tasto "alt" premuto digitai "126", venne fuori la tilde "~" e WinZip accettò anche questo carattere. A questo punto capii che il lavoro di quella notte era stato inutile. Avevo tenuto conto soltanto dei caratteri visibili sulla tastiera, mentre avrei dovuto inserire nella serie anche tutti i caratteri ascii. Se, ad esempio, la password fosse stata "sono qui", pur essendo composta da otto caratteri, il programma non l'avrebbe individuata. Una notte completamente sprecata. Blocai il programma schiacciando contemporaneamente i tasti Ctrl Alt Canc e spensi il computer. Non aveva senso riprovare a riavviare il programma tenendo conto di tutti i caratteri inseribili. Sarebbero stati almeno duecento e quindi il tempo necessario per l'elaborazione sarebbe stato ancora più lungo.

Aprii l'armadio. Dovevo scegliere come vestirmi. Dal giorno in cui conobbi Roberta cominciai a curare molto di più il mio aspetto fisico. L'abbigliamento faceva parte di questa cura. Lei era bravissima

negli abbinamenti ed io avevo imparato abbastanza velocemente. Sapevo quali colori stanno bene insieme e quali invece non bisogna abbinare.

Riuscì a trasmettermi anche il suo spiccato senso di “analisi critica del prossimo”. Non lo faceva in maniera antipatica, anzi era divertente quando riusciva a farmi notare qualcosa che non andava nell’abbigliamento altrui.

Dopo qualche mese di fidanzamento anche io notavo, nell’abbigliamento di chi mi stava attorno, ciò che stonava vistosamente. “Guarda quella signora: ha gli infradito e le calze” oppure “Quel ragazzo ha la giacca di lana pesante ed i pantaloni di lino”.

Conoscendo *lo sguardo a raggi-X* del mio amore, stavo molto attento nel vestirmi.

I pantaloni modello jeans andavano solitamente bene con tutto. L’unico accorgimento consisteva nel non indossare scarpe eleganti e, infatti, calzai un paio di scarpette bianche da ginnastica. Non quelle che realmente si usano per fare sport bensì un paio da passeggio con tre strisce blu laterali.

Indossai una camicia molto carina a righe bianche, azzurre e gialle. Al polso mi allacciai un orologio con il cinturino giallo ed alla fine indossai una giacca di pelle molto bella.

Il trucco era vestire bene ma senza eccedere. Era quello che pensava Roberta ed io condividevo il suo pensiero.

Prima di chiudere la porta di casa accarezzai la mia cagnetta. Due minuti dopo ero per strada ad aspettare la mia ragazza.

«Amore mio, sei bellissimo!»

«Grazie cucciola. Io sono meraviglioso e tu sei cieca. Sei pronta per la tua giornata di lavoro?»

«Non me lo ricordare! Fammi godere di questi pochi minuti di relax in tua compagnia.»

«Se vuoi, possiamo salire a casa mia e ti faccio un mega massaggio rilassante.»

«Che meraviglia! Se avessi più tempo a disposizione lo farei senz'altro. Purtroppo il dovere mi chiama. Hai visto il telegiornale?»

«Ti riferisci alla salute del Papa, vero? Sì, ho visto un po' di tv mentre mi vestivo. Hanno fatto rivedere le immagini di ieri, quando si è fatto passare il microfono per dire qualcosa ma alla fine non è riuscito a parlare. Che pena!»

«Credo che siano, ormai, i suoi ultimi giorni. Spero che non soffra tanto.»

«Lo spero anch'io. Ti posso offrire qualcosa al bar?» le chiesi pensando al bar nel quale mi recavo ogni mattina per fare colazione, una tentazione continua per me e per tutti i golosi di Caltanissetta. Il Bar Astor faceva cornetti strepitosi. Più di trenta gusti. Una delizia per il palato.

«No, grazie. Ho fatto già colazione a casa. E tu lo sai.»

«Sì, lo so ma...»

«Perché cerchi a tutti i costi di farmi ingrassare?»

«Credo che tu controlli eccessivamente l'alimentazione. Sei perfettamente in linea. Un cornetto non ti farà assolutamente male.»

«Ho un po' di ciccia da togliere. Soprattutto nella pancia.»

«Ma che dici? Dov'è questa ciccia? Comunque... cornetto abortito.»

Roberta era perfettamente in forma. Quando la vidi per la prima volta aveva qualche chilo in più. Non molti: al massimo quattro. Da allora aveva iniziato un processo di lentissimo dimagrimento.

Adesso era pressoché perfetta ma, temevo che potesse continuare a dimagrire e così facevo di tutto per farla mangiare un po' di più.

A volte fingevo di avere voglia di un cono gelato per tentarla. Spesso riuscivo a farglielo mangiare.

«Cosa farai questa mattina?» mi chiese sorprendendomi mentre ammiravo le sue meravigliose forme.

«Non lo so. Le solite cose d'ufficio, credo. Cercherò di trovare qualche minuto di tempo per dare un'occhiata al nostro misterioso foglietto.»

«Allora in bocca al lupo.»

«Crepì.» e la baciai un attimo prima che salisse nella sua auto per recarsi al lavoro.

«Che bella sorpresa!» dal display del mio cellulare avevo visto che mi stava chiamando Gheppio Junior.

«Ciao Antonio, sono Giuseppe Castrogiovanni.»

«Ah, ciao. Come stai?»

«Bene grazie. Scusami se ti disturbo così presto ma... volevo sapere se hai scoperto qualcosa. Conosco la tua intelligenza ed il tuo intuito e sono certo che riuscirai ad aiutarmi a trovare mio padre.»

«Sto dedicando parecchie ore a quest'impresa. Finora sono riuscito a scoprire poco e niente riguardo il contenuto della scatola che mi hai dato. Per quanto concerne la ricerca di tuo padre ancora non ho nessun elemento. Ho un'idea per la testa. Quando avrò tra le mani qualcosa di concreto ti assicuro che sarai il primo a saperlo.»

«Sappi che a me interessa soltanto mio padre. Non mi interessa nient'altro. Vorrei sapere dove si trova. Sento che è vivo. Ho una voglia pazzesca di rivederlo o, almeno, di sentirlo telefonicamente. Anche nel caso tu scoprissi che è morto... dimmelo. Non farti venire dubbi del tipo "glielo dico? Non glielo dico?" perché io *voglio* saperlo. Almeno saprei dove potergli portare un mazzo di fiori. Sono stato chiaro?»

«Chiarissimo.»

«Spesso, durante la nostra vita, veniamo affascinati da cose effimere che ci allontanano dalla realtà, dagli affetti, dalle cose che realmente meriterebbero la nostra attenzione. Mio padre, ad esempio, ha trascurato la sua famiglia a causa di quel, meglio non dire parolacce, dannato gioco. Chissà se un po' di colpa ce l'ho anch'io. E se avessi cercato di distrarlo con più insistenza? Se avessi pensato più a lui che ai miei amici? A casa nostra si era raggiunto un equilibrio strano: lui si faceva i cavoli suoi ed ognuno di noi faceva altrettanto. Eravamo diventati elementi di famiglie diverse.»

«Non farti venire questi dubbi. Da quello che mi hai raccontato è chiaro che la colpa di questo allontanamento è soltanto sua.»

«Sì. *Da quello che ti ho raccontato... sì!*»

«Che cosa vuoi dire? Che non mi hai raccontato tutto?»

«Non volevo dire questo! Volevo semplicemente dire che, tendenzialmente, ognuno di noi, quando racconta qualcosa, dice quello che vede e sente in prima persona. Probabilmente, se tu potessi parlare con mio padre, potrebbe dirti che ho sbagliato in qualcosa e, chissà, potrebbe anche essere vero. Voglio trovarlo per questo motivo. Voglio sapere come sta, perché se n'è andato. Sto impazzendo, capisci? Non riesco a trovare un motivo valido che possa giustificare la sua scomparsa.»

«Dimmi una cosa: tu mi hai dato, insieme al Floppy, anche un foglio di carta ed una lettera. Quella lettera avrà pur avuto una busta che la conteneva, no? Sulla busta probabilmente c'è l'indirizzo di Alessandro, il programmatore che ha svolto il lavoro per conto di tuo padre. Ce l'hai?»

«Magari! No, purtroppo no.»

«Tuo padre non ha lasciato nulla, nella sua stanza, che ci possa aiutare nelle ricerche?»

«No. Purtroppo no.»

«Ma... come ha fatto ad andarsene? Non avete notato nulla? Avrà fatto dei preparativi...non credo che se ne sia andato così, su due piedi.»

«Ha approfittato di un nostro periodo di assenza. Eravamo andati a visitare San Giovanni Rotondo. Al nostro ritorno abbiamo trovato la sua stanza quasi vuota. Nessuna carta, documento, niente: soltanto il computer con il quale lavorava ma... non servirà per le nostre ricerche. Prima di sparire ha formattato l'hard disk. I suoi vestiti, ad eccezione di quelli che si è portato dietro, li abbiamo trovati nel suo armadio. Dentro le tasche non c'era nulla di interessante. Qualche monetina, un accendino, un paio di scontrini e nient'altro.»

«Capisco, Giuseppe. Ti richiamo quando avrò trovato qualcosa. Ok?»

«D'accordo. Ciao.»

«Ciao.»

Quando mi arrivò la telefonata di Giuseppe ero già in auto, in procinto di recarmi in ufficio ma, dopo la breve chiacchierata, mi prese una gran voglia di fare delle ricerche sul programmatore di Gheppio.

Pensai di cercare informazioni visitando tutti i siti che conoscevo essere legati al gioco del lotto. Avrei cercato con più attenzione tutti quelli nei quali veniva proposta la vendita di programmi. Lì, probabilmente, avrei potuto trovare qualche indizio utile per la mia indagine: un indirizzo di posta elettronica, un numero di cellulare, ecc. ecc...

Dall'ufficio non avrei potuto compiere tale ricerca poiché, per un fattore di protezione, il proxy non mi avrebbe permesso di visionare pagine catalogate come gambling e gioco d'azzardo.

Per questo motivo, decisi di rimanere a casa e telefonai a Matteo per avvertirlo che non sarei andato al lavoro.

La mia ricerca durò qualche ora. Dopo aver visionato centinaia di siti, decine di forum ed un newsgroup, ottenni una lista contenente i recapiti telefonici di cinque programmatori che sarebbero potuti essere "il nostro Alessandro".

31 Marzo 2005 ore 12,30

Ti scrivo questa e-mail per coccolarti via etere. Come stai? Lo sai che ti amo?

Stamattina, dopo che te ne sei andata mi ha telefonato Gheppio Junior e mi ha chiesto se ho scoperto qualcosa circa suo padre. Mi è sembrato depresso. Mi ha pregato di aiutarlo a scoprire dov'è finito suo padre. Vuole sapere tutto. Anche se dovessi scoprire che è morto, vuole saperlo. Mi è venuta voglia di contattare il "nostro" Alessandro e sono rimasto a casa per fare delle ricerche.

Finora ho trovato cinque programmatori che si chiamano Alessandro. Il nostro potrebbe essere uno di loro. Ho allegato a questa e-mail i nominativi ed i recapiti telefonici. Stampali e tienili con te. Mi conosci: sono così distratto che potrei dimenticare di portarli stasera. Voglio che tu sia presente quando chiamerò questi programmatori.

Amore mio, non vedo l'ora di sentirti telefonicamente. Non ti voglio disturbare mentre lavori ed aspetterò la tua pausa pranzo.

Ti amo!

Antonio

Sentii Roberta alle tredici e trenta. Mi ringraziò per l'e-mail e mi raccontò i particolari delle sue ultime ore in ufficio. Come al solito, era stata impegnata in riunioni organizzative e con telefonate in inglese e francese con manager di paesi come il Sud Africa, gli Stati Uniti ed il Canada. Un attimo dopo aver riattaccato sentii un senso di fame e decisi di cucinare il piatto che è sempre stato il mio cavallo di battaglia: risotto ai funghi. Ero bravissimo a cucinare questo genere di cose: il miglior cuoco dei pranzi già pronti. Al supermercato vendevano delle buste con i risotti già pronti per cui, dovevo soltanto mettere la pentola con mezzo litro di acqua sul fuoco ed il gioco era fatto. Anche i tipi come me, che non sanno cucinare per niente, possono creare qualcosa di buono.

Dopo una porzione abbondante di risotto e due bicchieri di un ottimo vino bianco decisi di riposare a letto.

Roberta tornò da Enna alle diciotto e cinque minuti. Ormai era un orario standard. Finiva di lavorare alle diciassette e trenta, timbrava il cartellino alle diciassette e trentuno e mi telefonava un paio di minuti dopo quando raggiungeva, in auto, una zona di copertura rete per il suo cellulare.

Io l'aspettavo, come sempre, nel parcheggio del distributore Esso. Da un punto di vista logico, la mia presenza in quel posto era senza senso. Alcune volte, infatti, procedevamo verso casa sua con due auto mentre avremmo potuto incontrarci direttamente a casa sua. Altre volte le lasciavo parcheggiare la sua auto e ci spostavamo per la città con la mia. In questo caso, eravamo obbligati, alla fine della serata, a tornare all'Esso per riprendere la sua Ford Fiesta. Capivo che era illogico ma era diventato quasi un rito. Mi piaceva dimostrarle il mio amore. Per me l'amore si dimostra anche grazie a tantissime piccole cose. Un anello di brillanti dà sicuramente un immenso piacere a chi lo riceve però... basta avere i soldi per regalarlo. Un regalo di tale portata deve essere integrato da mille momenti di tenerezza, altrimenti non è frutto dell'amore ma del denaro.

Ricordo il giorno in cui le regalai il primo diamantino. Avrei dovuto acquistarlo da solo ed invece... commisi un grosso errore: quello di girare per i negozi con lei.

Giunti davanti la prima gioielleria, la pregai di attendermi un secondo. Entrai e chiesi gentilmente alla commessa di mostrare alla mia ragazza anelli di valore inferiore ai quattrocento euro. In quel periodo non avrei potuto spendere di più. La commessa mi assicurò e così, da dietro il vetro, feci un cenno a Roberta per farla entrare.

La ragazza cominciò a tirar fuori anelli stupendi. Già avvertivo che c'era qualcosa che non quadrava. Le feci un cenno di nascosto ed ella mi assicurò con un "non si preoccupi. Tagliamo noi stessi i diamanti ed i nostri prezzi sono alla portata di tutti".

Roberta scelse un anello bellissimo. Ero felice per la sua scelta ma non mi sentivo sereno. Infatti, giunti al momento di comunicarmi il prezzo, rimasi stordito da quello che lessi nel foglietto di carta sul

quale la commessa stava scrivendo la cifra. Tremila euro. Quasi otto volte più di quanto avevo raccomandato alla signorina. Diventai rosso ed imbarazzatissimo ed esordii con un "Signorina, la ringrazio per la professionalità. Buonasera" e, prendendo la mia fidanzata per il braccio raggiungemmo l'uscita.

Fui costretto a mettere le carte in tavola e raccontare a Roberta come la commessa mi aveva preso in giro. Lei capì e mi rasserenò dicendomi che sarebbe andato bene anche un pupazzetto da cinque euro. Che amore di fidanzata.

Ci recammo presso un'altra gioielleria e, come avevo già fatto qualche minuto prima, entrai da solo e feci la stessa raccomandazione alla titolare. In più le raccontai l'imbarazzo provato poco prima. La signora sorrise dicendomi che faceva quel lavoro da quando era ragazza e che non avrebbe commesso lo stesso errore della sua collega.

Feci entrare il mio amore e lei cominciò ad ammirare tutto quello che la signora le faceva vedere. Pensavo che erano anelli troppo belli per costare intorno ai quattrocento euro però... la signora mi aveva promesso che avrebbe mostrato a Roberta solo anelli di importo inferiore alla cifra che le avevo indicato come *cifra massima*.

Roberta selezionò due anelli e fece togliere tutti gli altri dal bancone.

«Quale prendo?» mi chiese.

«Non lo so. Sono tutti e due belli.»

«Intanto le dico quanto costano» disse la signora. «Questo costa duemilaottocento euro mentre questo duemilaseicento.»

«Ma...» farfugliai «mi pareva di essere stato chiaro poco fa. Lei è la seconda persona che mi fa fare una brutta figura questo pomeriggio. Inoltre ha un'aggravante: le avevo raccontato la disavventura precedente.»

La terza gioielleria fu quella giusta. Trovammo un anello bello e con un prezzo accettabile. Roberta ne fu entusiasta e mi ringraziò sinceramente. Io, altrettanto sinceramente, mi scusai per non averle comprato un diamante più grande. Le dissi che se avessi potuto glielo

avrei regalato grande come la luna. Lei capì e da quel momento non tolse più quell'anello.

A volte le prendevo la mano sinistra e mi mettevo a guardare la pietra.

«Cosa guardi?» mi chiedeva.

«Se la pietra c'è veramente. E' così piccola che non si vede.»

«Per me è il diamante più bello del mondo. Me lo hai regalato con tutto il tuo amore ed io non posso che esserne fiera.»

Non appena arrivata, le feci un segno, parcheggiò la sua Fiesta e la feci salire sulla mia Passat.

«Hai stampato la lista degli Alessandro? Te lo chiedo perché, come previsto, l'ho dimenticata a casa.»

«Certo che l'ho stampata. Mica mi chiamo Antonio!» e si mise a ridere.

«Veramente anche tu hai il mio stesso difetto: quello di dimenticare le cose» e le strizzai l'occhio destro.

«E' vero. Questa volta, però, ho ricordato tutto. Eccola.»

Estrasse un foglietto dalla sua borsetta, costantemente affollata da mille cose e me la porse.

«Se non ti infastidisce vorrei chiamare in tua presenza questi tizi.»

«Fai pure. Sono pronta a prendere appunti, nel caso ce ne fosse bisogno.»

Composi il primo numero e Roberta segnò un *visto* accanto al primo nominativo.

Qualche squillo dopo mi rispose una voce femminile. Si trattava sicuramente di una persona anziana.

«Pronto.»

«Buonasera signora, sono Antonio La Mattina e sto cercando Alessandro.»

«Di cosa si tratta?»

«Di lavoro, signora. Ho bisogno di lui.»

«Non è in casa. Come ha detto che si chiama?»

«Antonio La Mattina, signora. Antonio La Mattina.»

«D'accordo signor La Martina la faccio richiamare quando arriva. Buonasera!»

«La Mattina, signora. Non La Martina. Signora...Signora...Ha chiuso! Cose da pazzi, amore mio. Ha chiuso. Si capiva che era anziana. E adesso? Devo richiamarla. Questo Alessandro, naturalmente, non ha il mio numero. Non sa nemmeno chi sono. Beh! Veramente...se la signora gli dicesse che ha chiamato Antonio La Mattina, lui... essendo un programmatore che realizza software per il

gioco del lotto saprebbe come rintracciarmi. Il problema è che la signora gli dirà "Antonio La Martina."»

Intanto Roberta si stava contorcendo dalle risate.

Scoppiò a ridere anche io ma, ciononostante, ricomposi il numero ed abilitai il vivavoce.

«Pronto!»

«Signora sono di nuovo io. Volevo dirle che...»

«Ah, è lei» disse interrompendomi «il signor Geraci.»

Scoppiò a ridere.

Roberta aprì lo sportello e mise la testa fuori dall'auto per non far sentire le sue risate alla signora.

«Signora, sono il signor La Mattina.»

«Sì lo so, mio nipote non è ancora tornato.»

«Ascolti signora. Suo nipote ha un cellulare?»

«Sì.»

«Mi può dare il numero?»

«Sì. Aspetti che lo prendo.»

Passarono una manciata di secondi e poi riprese. Roberta era uscita fuori dall'auto.

«Allora...quattro quattro due...»

«Signora, un attimo...»

«Uno sette quattro»

«Signora!» ed alzai il tono della voce. «Questo non può essere un numero di cellulare. Non c'è nessun altro a casa sua?»

Roberta rideva da fuori. Aveva il naso appiccicato al vetro e piangeva dal ridere.

«C'è la sorella di Leandro.»

«Leandro? Chi è Leandro?»

«Ma lei non cerca mio nipote Leandro?»

«No, signora. Alessandro. Sto cercando suo nipote Alessandro.»

Di Roberta vedevo solamente i capelli dal finestrino. Era di sicuro piegata in due. Ogni paio di secondi la sentivo singhiozzare.

«Qui non abita nessun Alessandro.»

«Ma...» decisi di chiudere.

Controllai il numero e mi accorsi che avevo invertito le cifre finali. Invece di settantacinque avevo digitato cinquantasette. Mannaggia!

Roberta rientrò. Mi prese la mano e cercò di dire qualcosa ma, malgrado gli sforzi, non riusciva ad emettere suono. Rideva, rideva e rideva.

«Non dire nulla, ti prego.» le chiesi sorridendole.

Modificai sul mio display l'ordine delle ultime due cifre dell'ultimo numero composto e provai a chiamare. Squillava.

«Sì?»

«Salve, sono Antonio La Mattina. Parlo con Alessandro?»

«Sì, sono io. Il suo cognome non mi è nuovo. Per caso è un mio collega di Caltanissetta?»

«Esattamente.»

«Mi dica. Come posso esserle utile? Non credo che lei abbia bisogno di me dal punto di vista professionale. La conosco bene.»

«Caro Alessandro, telefono per conto di Giuseppe Castrogiovanni. Si tratta del figlio di Michele Castrogiovanni.»

«Ok, mi dica pure.»

«Lei conosce Michele Castrogiovanni? Ha mai lavorato per lui?»

«No. Non lo conosco. Ma... cos'è, uno scherzo? Oppure su qualche sito hanno scritto qualcosa che vi sta facendo telefonare tutti qui, a me?»

«Non capisco. Tutti chi?»

«Lei non è la prima persona che mi chiama oggi. Meno di un'ora fa un altro signore mi ha posto pressoché la sua stessa domanda.»

«Le hanno già fatto la mia stessa domanda? Strano. Ha detto come si chiamava il signore che le ha parlato prima di me?»

«No. Quando ha capito che non ero l'Alessandro che cercava ha chiuso.»

«Ho capito. Mi dispiace per l'inconveniente. La ringrazio per il tempo che mi ha dedicato. In bocca al lupo per il suo lavoro!»

«Grazie, anche a lei. Buenasera.»

«Buenasera.»

Avevo attivato il vivavoce anche per questa telefonata. Roberta non rideva più. Anzi fissava un punto lontano davanti a sé. Sicuramente stava pensando a quello che avevamo sentito. Un'altra persona aveva telefonato prima di noi. Qualcuno stava percorrendo la nostra stessa pista.

«A cosa pensi?» le chiesi. «E' da un po' che il tuo sguardo è fisso verso il cielo.»

«Ma quale cielo? Guarda che zanzara enorme c'è sul vetro. Ammazziamola prima che ci faccia un prelievo di sangue. Questa sarà una delle zanzare che lavorano per l'associazione donatori di sangue!»

Sorrisi.

Avevo creduto fosse pensierosa ed invece era attenta solamente alla zanzara. Ammazzai quello schifoso insetto spiaccicandolo sul vetro. Presi un fazzoletto e pulii come potevo la zona dell'*insetticidio*.

«Allora non pensavi alla telefonata...»

«Come no? Ci pensavo, sì. Ci pensavo. Pensi sia stato Giuseppe Castrogiovanni?»

«Non ho idea.»

«Gli hai chiesto della busta, no?»

«Sì.»

«Allora, probabilmente, non avendola trovata, ha fatto la tua stessa ricerca.»

«Ed ha telefonato alla stessa persona? Boh!»

«Se ha fatto una ricerca simile alla tua...»

«Mah! Continuiamo con le chiamate!»

Composi il secondo numero e prima di avviare la chiamata, verificai che fosse lo stesso della stampa. Chiamai.

«Pronto...» era la voce di una donna.

«Buonasera signora, sto cercando Alessandro. Potrei parlargli?»

«Ha sbagliato di nuovo. Le ho già detto che qui non c'è nessun Alessandro.»

«Ho sbagliato di nuovo? Quando avrei sbagliato per la prima volta?»

«Poco fa.»

«E' la prima volta che le telefono. Glielo assicuro.»

«No, è la seconda.»

«Ok, allora mi scusi.» le dissi per troncare il discorso «Le auguro una buona serata.» e chiusi.

«Pazienza. Il numero su internet era sbagliato.»

Chiamai anche gli altri tre Alessandro ma nessuno di essi era la persona che stavo cercando.

«Che ne dici di cenare fuori?» le dissi interrompendo i suoi pensieri.

«Dovrei avvisare casa...»

«Avvertili che ceniamo fuori.»

Roberta chiamò Francesca sul cellulare in quanto il telefono di casa era occupato e le comunicò che sarebbe tornata troppo tardi per la cena.

Avevo voglia di respirare aria di mare ed imboccai la strada provinciale per Agrigento. La mia meta era San Leone. Avevo voglia di cenare a base di pesce. Conoscevo un ristorante, a pochi metri dal mare, nel quale si cenava a menu fisso con un'infinità di varietà di pesce.

«Dove stiamo andando?» e continuò «Forse l'ho capito.»

«Dove pensi che stiamo andando?»

«In quel pub nel quale si può fare l'ordinazione direttamente dal tavolo tramite un display *touch screen*.»

«Risposta errata.»

«E dove?»

«Sorpresa.»

Arrivammo verso le ventuno. La vista del mare, seppur nella semioscurità della sera, mi trasmetteva una sensazione meravigliosa.

Secondo me, ero nato per vivere in una località marina. Invece vivevo al centro della Sicilia.

Roberta provava le mie stesse emozioni davanti al mare. Era affascinata quanto me da quell'enorme massa d'acqua. Ci abbracciammo e ci baciammo appoggiati alla corrimano del lungomare dopodiché ci avviammo verso il ristorante.

Non era un ristorante grandissimo e neanche bello a vedersi però cucinavano molto bene. Era stato ricavato da un locale posto alle spalle di un rifornimento di benzina. I tavoli erano spogli e al posto delle pareti c'erano soltanto vetrate dalle quali si poteva ammirare il mare.

Non appena ci accomodammo ci portarono una brocca di vino locale che feci sostituire immediatamente con una bottiglia di Terre della Baronia, un vino bianco e secco.

Cenammo a lume di candela come due innamorati; ciò che realmente eravamo.

«Sai quante volte ti ho cercato davanti ad un tramonto e tu non c'eri?» ero in vena di romanticismo.

«Che bello!»

«Ti ho cercata in mille altre donne ma non eri tu. Ogni volta mi sono illuso di trovare la mia anima gemella ma mi sono sempre sbagliato. Qualche volta mi sono pure accontentato di donne che non valevano neanche il cinquanta per cento di quanto vali tu. Pensavo che, dopotutto, la cosa che più importava era l'amore, l'attaccamento e così rinunciavo all'intesa, alla complicità, all'intelligenza. Dal momento in cui ti ho conosciuta ho capito che eri la donna che stavo cercando. Abbiamo sempre avuto un'intesa perfetta. Sin dal primo momento.»

«E' vero. Dobbiamo molto a Maurizio che ci ha fatti conoscere.»

«Cara Roberta, la vita è un caos che difficilmente riusciamo ad ordinare. E' un insieme di bivi, una serie di ipsilon. Ad ogni bivio si fa una scelta e, prendendo a destra invece che a sinistra, tutto cambia inesorabilmente. Ti ricordi come ci siamo conosciuti?»

Roberta mi strinse la mano e si voltò a sinistra, verso il mare. Nei suoi occhi aveva trovato spazio il riflesso della luna. Quella luna che, quasi lambita dalle onde, disegnava una striscia d'argento sull'acqua mansueta di quella notte.

«Certamente! Siamo andati insieme a Maurizio ed a Antonella a fare un weekend in campeggio. La prima sera Antonella bevve più del dovuto, si sentì male e Maurizio fu costretto a fare da infermiere per tutto il resto del weekend. Questo ci diede la possibilità di frequentarci senza interferenze e ci permise di conoscerci molto a fondo. Il primo bacio arrivò una settimana dopo.»

«Un weekend, appunto. Te l'ho già detto che sarei dovuto partire qualche giorno prima con Maurizio, Antonella e Marinella? Sì, te l'ho detto. Qualche giorno prima della partenza lei ebbe degli inconvenienti e non se ne fece più niente.»

Si voltò di scatto fulminandomi con lo sguardo.

«Vuoi dirmi che sono stata fortunata? Che se fossi partito con Marinella ti saresti fidanzato con lei?»

«Non lo so. Non sarebbe stato impossibile.»

«Ma chi sei, il Brad Pitt di Caltanissetta?» e sorrise nervosamente.

«Non è una questione di bellezza e tu lo sai. Voi donne apprezzate la bellezza ma vi innamorate del cuore degli uomini ed io... so di aver un bel cuore.»

«Ma quanto sei modesto!» disse accarezzandomi i capelli per prendermi in giro.

«Comunque, continua il tuo discorso perché è interessante!» riprese sorridendo «Sì, molto interessante.»

«Maurizio in quel periodo iniziale, ancora prima di andare in campeggio, ci aiutò. Mi portava a casa tua con la scusa del tè e mi permetteva di frequentarti giorno per giorno. Però...»

«Però cosa?» mi chiese.

«Però soltanto adesso ho capito che lui lo faceva perché gli conveniva. Lui voleva fare colpo su Antonella ed aveva bisogno di un'altra coppia per rassicurarla. Non voleva essere troppo diretto ed invitarla ad un fine settimana in due. Così, fidandosi di me e sapendo che sono un tipo elastico e che non crea problemi, mi aiutò a... »

«A...?»

«Diciamo... a trovare una ragazza.»

«Che poesia!» e fece una smorfia.

«Sei tu la mia poesia, mia cara Roberta. Sei tu che, con la tua bellezza ed intelligenza, hai illuminato e continui ad illuminare la mia vita.»

«Amore!»

Il suo volto si distese nuovamente.

Le cose che le avevo detto le pensavo realmente. Era meravigliosa, un amore.

«E' la verità. Sin dal primo momento capii che eri diversa da tutte le altre donne che avevo conosciuto. Decisi di investire su te per il mio futuro. Durante i nostri primi incontri tenevo il cellulare spento. Era un periodo in cui avevo contatti con molte ragazze e non avrei permesso che una telefonata potesse rovinare l'atmosfera che cercavo di creare istante per istante.»

«Ma come parli bene! E non hai ancora bevuto!»

Roberta quando stava per commuoversi, si distraeva e mi distraeva con una battuta. La infastidiva il farsi vedere con gli occhi lucidi. Era una ragazza con un cuore enorme ma che non amava le esagerazioni. In quel momento aveva deciso che sganciare una lacrima sarebbe stato eccessivo. Si voltò verso la finestra dalla quale si vedeva il mare. Capii e feci finta di niente.

«Adesso, purtroppo» continuai «è arrivato il momento di mettere fine a quest'idillio. E' stato bello ma è finito.»

«Cosa è finito?» sussurrò fingendosi preoccupata.

«La cena, amore mio. La cena.» Ci baciammo davanti al cameriere che mi stava portando il conto.

Non ero una di quelle persone che si imbarazzano, anzi. Feci durare il bacio molto più a lungo di quanto volesse Roberta. Lei tirava la testa indietro perché si vergognava di quel bacio prolungato davanti ad un estraneo ed io, con la mano destra, le tenevo la testa per non fargliela allontanare. Una ventina di secondi dopo decisi che poteva bastare ed esordii con un "Ci scusi! Sa... le donne come sono fatte: non si saziano mai!"

A quel punto la mia ragazza mi allungò un calcio contro uno stinco. Non mi beccò in pieno e scambiai un sorriso con il cameriere il quale mi strizzò un occhio.

Arrivammo a Caltanissetta a mezzanotte in punto. L'accompagnai fino al distributore Esso. Prese la sua auto e la seguii con la mia fino alla sua villa. Non avrei mai permesso che a quell'ora facesse la strada da sola. Viveva in campagna e, per raggiungerla, c'era da attraversare una lunga stradina dissestata tra i cui cespugli avrebbe potuto facilmente nascondersi un malintenzionato.

Le diedi il bacio della buonanotte e mi diressi verso casa mia. Giunto sotto casa mi giunse la sua telefonata nella quale mi diceva che si era già messa a letto.

Aprendo la porta di casa trovai, come sempre, l'altro mio grande amore: Mia. Mi aspettava per giocare, per essere accarezzata. Me ne

accorgevo perché faceva la spola tra me e la porta dietro la quale c'era la sua tanto amata pallina.

«Ma non pensi che sia ora di fare la pipì?» le dissi.

Presi il guinzaglio e lei si avvicinò per farselo agganciare. Facemmo la solita passeggiata per i suoi bisognini e salimmo a casa all'una e dieci minuti.

Un uomo saggio, e quindi non io, sarebbe andato a letto per riposarsi. Io no. Accesi il computer per controllare se mi fosse sfuggito qualche programmatore di nome Alessandro.

Aprii la cronologia delle pagine visitate e scelsi una delle pagine dalle quali avevo reperito i numeri telefonici.

Vidi una cosa che mi risultò strana.

Pensavo alla telefonata durante la quale una signora mi disse che avevo sbagliato numero per la seconda volta mentre invece era la prima volta che la chiamavo. Lo rammendavo perfettamente, quel numero di telefono terminava con le cifre “quattro sette zero” mentre lì, in quella pagina di internet terminava con “quattro sette otto”.» Avevo sbagliato a trascriverlo però... se davvero era stato Gheppio Junior o qualcun altro a condurre le ricerche di Alessandro nello stesso modo in cui le stavo facendo io... perché aveva sbagliato anche lui? Avrebbe dovuto comporre il numero giusto e non quello errato. Aveva sbagliato nel mio stesso modo. Come si spiegava?

Un caso? Guardai la tastiera del mio cellulare. Lo zero era proprio sotto l'otto. Nel passato mi era capitato di premere un tasto al posto di un altro quindi un errore era verosimile. Sì, ma... componendo un numero di dieci cifre l'errore si era verificato proprio nell'ultimo? Possibile.

Purtroppo sono sempre stato molto diffidente. La cosa che più mi dava fastidio era la sensazione che qualcuno avrebbe potuto prendermi in giro. Chi?

Chi sapeva di questi numeri? Solo Roberta. Di lei avevo piena fiducia. Non ci pensavo neanche all'ipotesi che avesse, per un qualsiasi motivo, potuto fare un giro di telefonate senza parlarmene.

E se avesse parlato con qualcuno quando era al lavoro? Se una sua collega avesse fotocopiato il foglietto che Roberta aveva stampato? Avrebbe potuto anche stamparselo direttamente dall'e-mail che avevo inviato ma, per farlo, doveva essere a conoscenza della password dell'account di Roberta. Certo, c'era un'altra ipotesi da valutare: che la mia fidanzata avesse lasciato il PC incustodito mentre andava in qualche altra stanza per sbrigare qualcosa.

Però, pensandoci bene, anche se una collega di Roberta si fosse segnata i numeri, perché avrebbe dovuto fare quelle telefonate? Non conoscendo tutta la storia, era assurdo ricercare questo Alessandro.

Decisi che si era trattato soltanto di una coincidenza.

01 Aprile 2005 ore 06,00

Gentilissimi radioascoltatori, sono centinaia i messaggi internet per chiedere notizie, mandare preghiere, esprimere affetto per Karol Wojtyla. I 'papaboys' che lo hanno seguito nelle giornate mondiali della gioventù e in numerose altre iniziative, dal loro sito www.papaboys.it hanno chiesto a tutti i giovani sparsi nei cinque continenti "una preghiera per il Santo Padre".

I "Ragazzi del Papa" scrivono: "vi chiediamo, cari amici, di unirvi in una preghiera incessante per il nostro amato Papa: perché sia Cristo ad accompagnarlo passo dopo passo, istante per istante, fino a spalancare a lui, le porte che il Papa stesso ha voluto spalancare a ciascuno di noi".

Numerosi giovani da ogni parte del mondo stanno inviando messaggi di solidarietà e pregano di potere vedere il Papa alla giornata mondiale della gioventù di Colonia. "Gli siamo vicini e gli vogliamo bene, è il nostro Papa", affermano. "Dio resti sempre con lui".

Intanto le notizie ufficiali che ci giungono dalla Santa Sede sono tristi. «Le condizioni sono sempre più gravi. Il respiro è diventato superficiale. C'è una grave insufficienza cardiorespiratoria. Il Papa ha perso conoscenza.» Il commento dei medici fa intuire che il cammino di Karol Wojtyla sta per finire: pare che abbiano detto che "non ci sono più speranze". Il cardinale Ruini ha usato parole che danno il senso profondo del momento: "Il Pontefice già vede e tocca il Signore".

Spensi la radio e mi affrettai a fare la doccia. Sono sempre stato un pessimo fedele ma, in quei momenti ero veramente commosso. Si trattava degli ultimi momenti di vita del Santo Padre. Colui che aveva lottato per la pace nel mondo. Sicuramente l'uomo di pace più importante degli ultimi cento anni.

L'acqua che scendeva sul mio corpo mi diede un certo conforto psicologico. Trovai un senso di benessere nell'insonnarmi e nello sciacquarmi.

Feci appena in tempo per asciugarmi: alle sette in punto ricevetti la telefonata di Roberta che mi dava il buon giorno e mi confermava che entro mezz'ora sarebbe arrivata sotto casa mia.

Chiamai la mia cagnetta non appena ebbi finito di vestirmi. Lei già fremeva dalla contentezza. Per lei, ogni uscita con il suo padroncino era un evento meraviglioso. Quasi la invidiavo. Ogni volta che la portavo fuori era contenta. Proprio ogni volta. Io, invece, mi sono sempre abituato in fretta alle cose belle della vita. Questo faceva sì che non provassi, dopo un certo periodo di tempo, la stessa gioia nel fare una cosa piacevole. Ricordo, ad esempio, i primi giorni in cui ottenni la patente. Guidare la mia prima auto, una fiat ottocentocinquanta con venticinque anni di età sulle sue spalle, mi rendeva felicissimo. Potevo andare ovunque. L'unico problema era rappresentato dall'acquisto del carburante che, per uno studente quale ero allora, rappresentava un limite. Poi, con il passare degli anni, guidare diventò un'abitudine che non mi rendeva felice come prima. Cominciai a desiderare una macchina più bella e ad essere felice solamente quando i miei genitori compravano una macchina più nuova. Ma anche questa felicità durava poco perché, prima o poi, arrivava l'assuefazione.

Vedevo la mia cagnetta felice di uscire e lo ero anch'io per lei.

Le misi il collare e chiamai l'ascensore. Non appena arrivò, lo aprii e gli spruzzai dentro un po' di deodorante.

Ho sempre mantenuto Mia pulita. Ogni quindici giorni le facevo il bagnetto ma, temevo, che un naso meno abituato agli odori di un cane, avesse potuto avvertire un senso di fastidio salendo in ascensore. Qualche mese prima, una signora che abitava nel mio stesso palazzo aveva fatto delle allusioni circa un certo odorino che vi sentiva all'interno. Mi domandò se, per caso, la mia cucciolona avesse fatto i bisognini lì dentro.

Forse in quell'occasione fui molto duro con lei e le dissi, in maniera decisa, che Mia, pur essendo un cane, era più pulita di molti condomini del mio palazzo. Dopotutto non era possibile che avesse realmente fatto la pipì senza che io me ne accorgessi.

Da allora in poi presi l'abitudine di utilizzare il deodorante o direttamente sul cane o dentro l'ascensore.

Dieci minuti dopo ero di ritorno a casa. Le tolsi il collare, mi diedi una ulteriore rinfrescata e scesi nuovamente dabbasso per l'appuntamento con il mio amore.

E' bello iniziare la mattina con un bacio appassionato come quello che ci scambiammo non appena Roberta arrivò sotto casa mia.

«Ma quanto sei bello stamattina!»

«Beh, almeno ho questa soddisfazione: che questa mattina, contrariamente a tutte le altre, sono bello.»

«Che stupidino che sei! Sei *sempre* bello! Intendevo dire che mi piace come sei vestito.»

«Anche tu sei vestita bene, come sempre. Riesci sempre a trovare il modo per farti ammirare.»

«Pensi che sia vestita in maniera indecorosa?»

«Assolutamente no. Diciamo che sai come enfatizzare le tue forme pur restando abbondantemente nei limiti della discrezione.»

«Che paroloni! Vai al sodo. Ti piace davvero come sono vestita?»

«Certamente!»

Roberta vestiva sempre in maniera dignitosa e distinta. Non usava mai scollature esagerate o indecorose. Se aveva delle belle forme non era mica colpa sua. Il problema, semmai, era mio in quanto era come se possedessi la tanto utopica *lente a raggi x*, in grado di far vedere cosa c'è sotto i vestiti. Sono sempre stato un cultore della bellezza femminile e lei mi piaceva sotto ogni aspetto.

Amava utilizzare l'abbigliamento tanto di moda in quel periodo che prevedeva pantaloni a vita bassa ed una maglietta corta che lasciava intravedere una parte di pancia, ombellico compreso.

«Amore mio» le dissi non prima di averle dato un secondo bacio «hai sentito le ultime notizie del Papa?»

«Purtroppo sì.»

Il suo viso assunse un'aria triste. Non amava frequentare le chiese ma era, a mio avviso, molto più cristiana di tante altre persone che frequentavano le parrocchie soltanto per abitudine.

«Vedo che è un argomento che ti rattrista e preferisco che tu vada in ufficio con un morale più alto. Sai cosa ho scoperto ieri notte tornando a casa?»

«Cosa?»

«Ti ricordi che tra le telefonate di ieri ce n'è stata una nella quale una signora mi ha detto che era la seconda volta che sbagliavo numero mentre, nella realtà, era la prima volta che chiamavo?»

«Sì, mi ricordo.»

«Ebbene, controllando i numeri di telefono al PC, mi sono accorto che il numero che ho composto ieri era sbagliato. C'era una cifra sbagliata ma, qualcun altro ha commesso il mio stesso errore.»

«Non capisco perfettamente. Sii più chiaro!»

«Ieri pensavamo che Giuseppe Castrogiovanni avrebbe potuto fare la nostra stessa ricerca, no? Ma se davvero l'avesse fatta con i numeri presi da un elenco telefonico o da qualche pagina web, avrebbe trovato il numero corretto. Invece, ha composto un numero sbagliato. Ed ha commesso il mio stesso errore: ha chiamato erroneamente la stessa persona che abbiamo chiamato noi. Non ti sembra strano? E' come se avesse letto l'e-mail che ti ho inviato. Naturalmente... so che non dovrei neanche chiedertelo ma... quest'ultima è stata vista soltanto da te, vero?»

«Assolutamente!»

«Ok, scusami. Ne ero sicuro. Adesso abbiamo un problema in più: dobbiamo decifrare il file di Gheppio, dobbiamo contattare il nostro Alessandro e, come se tutto questo non bastasse, dobbiamo scoprire se qualcuno, a nostra insaputa, ha attinto alle nostre comunicazioni private.»

«Ascolta, genio del computer: hai controllato se per caso nel tuo PC ci sono dei virus? Come si chiamano? Cavalli di Troia, mi pare...»

«Troian. Si chiamano troian. Devo controllare. Oggi è venerdì. Sarà la prima cosa che farò non appena torno a casa dall'ufficio. Anzi... mi è venuta un'idea.»

«Quale?»

«Prima voglio rifletterci un po' su. Te ne parlerò stasera. Adesso ti consiglio di andare per non fare tardi. Hai i tuoi quarantacinque chilometri di strada che ti aspettano.»

«Già! Ahimè!»

L'abbracciai forte e le diedi un bacio appassionato. Qualche secondo dopo abbandonava Via Veneto svoltando a destra.

Decisi di tendere una trappola a chiunque fosse stato a spiarmi. Sì. Perché mi convinsi che non poteva trattarsi di una semplice coincidenza. C'era qualcuno che si intrufolava nel mio PC. Inutile negare che i miei sospetti si concentrarono su Gheppio Junior. Chi più di lui poteva avere interesse a contattare il programmatore di suo padre?

Chissà se, nel programma che mi fece installare *illo tempore* c'era un troian!

Mi venne un'idea. Salii a casa, accesi il computer e scrissi una e-mail a Roberta

Venerdì 1 Aprile, ore 07,50

Carissimo Amore mio, ti sto scrivendo mentre tu sei ancora in viaggio per Enna. Ti volevo comunicare che finalmente ho trovato il numero di telefono del programmatore di Gheppio.

Lo trovi nel file allegato. Per piacere stampalo e portalo questa sera. Vorrei che tu fossi presente quando lo chiamerò.

A presto gioia mia!

Antonio

Spedii l'e-mail, spensi il computer e presi dalla mia stanza un cellulare che non usavo quasi mai. Tolsi il cover posteriore, la batteria e controllai che ci fosse una scheda telefonica al suo interno. Mi accorsi che c'era, montai nuovamente il tutto, accesi l'apparecchio e mi apprestai ad andare in ufficio.

Alle otto e venti ricevetti la telefonata della mia fidanzata la quale mi disse che il viaggio era andato bene, che mi amava e che ci saremmo sentiti al più presto.

Dopo qualche minuto mi telefonò nuovamente. Aveva letto l'e-mail e si complimentava con me per aver individuato il numero giusto. Voleva sapere come avevo fatto e le dissi che ne avremmo parlato

solamente al suo ritorno. Accettò di buon grado e ci salutammo dopo la ormai solita sfilza di coccole telefoniche.

Alle nove e dieci sentii squillare il telefonino che avevo preso la mattina da casa. Si trattava di una chiamata anonima. Evidentemente era stato anteposta al numero la stringa #31#. Il numero che avevo comunicato a Roberta nella e-mail ed al quale qualcuno mi stava chiamando non lo conosceva nessuno. Come mai qualcuno mi stava chiamando lì?

Era ovvio che quel qualcuno aveva letto il messaggio di posta elettronica che avevo inviato a Roberta e credeva di telefonare ad Alessandro.

Pensavo a tutte queste cose mentre il cellulare aveva già squillato almeno tre o quattro volte. Decisi di rispondere. Misi un fazzoletto di carta davanti al microfono e risposi cambiandomi la voce.

«Pronto, parlo con Alessandro?» Era lui! Era Giuseppe Castrogiovanni.

«Signor Giuseppe Castrogiovanni, sono Antonio La Mattina. Noi due dobbiamo parlare!»

Seguirono alcuni secondi di silenzio.

«Antonio... ascolta...ti posso spiegare tutto...»

«Lo spero! Ti telefonerò nel corso della giornata per fissarti un appuntamento al quale *non dovrai* mancare.»

Usai un tono durissimo ma se lo meritava.

Accettò.

Alle tredici e trenta mi giunse la telefonata di Roberta.

«Parlo con l'uomo migliore del mondo?»

«Non lo so. Di sicuro sta parlando con il fidanzato della donna più bella del mondo» e cominciai a ridere. «Vita mia, com'è andata la prima parte della tua giornata?»

«Benissimo. Ho lavorato duro ma è tutto sotto controllo.»

«Questa mattina, in riferimento al numero telefonico del nostro Alessandro, sono stato vago ma avevo i miei buoni motivi. Adesso, però, posso parlarne.»

«Che bello! Dimmi pure.»

«Non è vero che ho trovato quel numero. In realtà ho preparato una trappola per Giuseppe Castrogiovanni.»

«Spiegami tutto.»

«Sospettavo che qualcuno stesse controllando il mio computer e così ti ho inviato quella e-mail per scoprire l'identità della nostra talpa. Infatti, quel numero di cellulare che ti ho mandato per posta elettronica è mio.»

«Ah! In effetti mi era familiare.»

«Sai cosa è successo? Che ho ricevuto una chiamata a quel numero. Era Giuseppe e credeva di contattare Alessandro. Non appena ho identificato la sua voce mi sono fatto riconoscere e gli ho *imposto* un appuntamento durante il quale dovrà spiegarmi tutto quanto. E' possibile di querela.»

«Amore mio, stai attento, potrebbe rivelarsi una persona pericolosa. Ho paura per te. Tu... diciamo che ti surriscaldi con una certa facilità.»

«Sì, è vero ma... cosa dovrei fare? Fare finta di nulla? Quantomeno dovrà darmi delle spiegazioni.»

«Giusto, però considera anche che sta smaniando per ricontattare il padre. Abbi un po' di comprensione nei suoi confronti.»

«Parli così perché hai paura che io faccia qualcosa di sconsiderato. Stai certa che non lo farò, non voglio passare dalla parte del torto. Voglio soltanto parlargli e capirne un po' di più della faccenda. Solo questo.»

«Bene. Quando e dove vi incontrerete?»

«Ancora non l'ho deciso. Gli ho imposto di non impegnarsi con nessuno per la giornata di oggi. Non gli ho ancora comunicato l'ora ed il luogo dell'appuntamento. Debbo pensarci un po', prima di telefonargli nuovamente.»

«Sono sicura che farai la scelta migliore. Ti chiedo soltanto di tenermi informata.»

«Stai tranquilla. Allora... cosa farai adesso?»

«Tutto come al solito. Quando chiuderemo questa conversazione scenderò giù per mangiare con le mie colleghe e poi, verso le quattordici e trenta dovrò risalire per continuare il mio lavoro. Hai novità che riguardano il Papa?»

«Purtroppo no. Non ho guardato nessun giornale on-line e non ho visionato nessun portale. Credo che mi documenterò non appena arriverò a casa. E' questione di qualche minuto. Finisco un lavoro che ho lasciato a metà e dopo vado.»

«Allora ti auguro un buon pomeriggio. Io scendo giù per mangiare. Le mie colleghe mi staranno già aspettando. Ci sentiamo più tardi.»

«Va benissimo amore mio. Pensami!»

«Come sempre.»

Dieci minuti dopo ero già in auto. Pensai a tutto quello che stava succedendo in quel periodo. L'incubo, il ricordo di Gheppio, il contenuto della scatola ancora da decifrare e le incursioni illecite di Giuseppe nel mio computer.

In un altro periodo della mia vita forse non avrei retto. Adesso invece riesco ad affrontare tutto con la giusta tranquillità.

Il merito era di Roberta. La sentivo accanto in ogni momento della mia vita. Quando ne avevo bisogno, era sempre pronta a fornirmi il suo aiuto. Materiale o psicologico.

La mia ex moglie invece era di un'altra pasta. Più avevo bisogno d'aiuto e più si allontanava da me. Aumentava in maniera esponenziale i miei problemi. In occasione della rottura del femore di mio padre, della sua degenza in ospedale e della successiva morte, non fece altro che crearmi problemi su problemi.

Purtroppo aveva un carattere molto instabile. Il contrario di Roberta.

In quel fine estate del duemilauno mi ritrovai a dover pensare contemporaneamente a mio padre ricoverato in ospedale, a mia madre ammalata che dovetti portare a Canicattì da sua sorella, ai tre cani ed un gatto che avevo a casa. La mia ex moglie pensava invece al suo divertimento personale. Andava a mare ogni giorno ed io dovevo dividermi in quattro per ottemperare a tutto.

Se penso alla vita che facevo... mi stupisco per il fatto di non essermi suicidato.

Mi alzavo presto dopo notti quasi insonni ed in ogni caso tormentate. Portavo i cani fuori per i bisognini. Risalivo e facevo la puntura di insulina a Carlotta, la madre di Mia, che aveva il diabete. Le davo da mangiare una scatoletta per cani diabetici comprata esclusivamente per lei. Dovevo controllare l'orario in quanto avrebbe dovuto mangiare un'altra scatoletta esattamente dopo sei ore. Andavo in ospedale da mio padre per vedere come stava, per parlare con i medici, per pagare l'uomo che l'assisteva di notte e per assicurarmi che arrivasse chi lo assisteva durante il giorno. Da lì andavo in ufficio e ci restavo fino alle tredici e trenta. Tornavo a casa per fare uscire i cani e

per dare un'altra scatoletta a Carlotta. Mi recavo nuovamente in ospedale per vedere mio padre. Ingurgitavo un panino secco e senza sapore mentre mi spostavo verso l'ufficio poi...

Ancora adesso mi viene difficile continuare a raccontare quella che era la mia vita in quel periodo.

Il risultato finale fu che mio padre morì e che, nel giro di qualche settimana, mi separai dalla mia ex moglie. I cani...i cani...

Dopo la separazione mi trasferii nella mia attuale abitazione, in Via Veneto. Inizialmente vi abitavo da solo. Tutti e tre i cani rimasero in Via Tortona con lei.

Quella casa mi sembrava vuota dopo la morte di mio padre e con mia madre che si era trasferita a Canicattì, a casa di sua sorella.

C'erano indumenti ed oggetti del mio amato Diego e capivo che era giusto fare una selezione ed eliminarne parecchi. Mia madre, ogni volta che vedeva qualcosa che le ricordava suo marito, piangeva e sembrava impazzire dalla malinconia.

Buttai quasi tutto ma conservai l'ultimo paio di scarpe che aveva calzato, la giacca che utilizzava più frequentemente e la collana che portava sempre al petto. Feci scomparire i suoi pigiami, le sue camicie, tutte le altre scarpe, le calze e tante altre cose.

Ciò che sapevo potesse essere riutilizzabile lo misi dentro dei sacchi e lo portai in chiesa con la speranza che potesse essere utilizzato dai poveri. Tutto il resto lo gettai, con gli occhi lucidi, nella spazzatura.

Diego era sempre presente nella mia vita. Lo era da vivo e continuava ad esserlo da morto. So che era strano da parte mia ma... posizionai la sua giacca preferita su una poltrona e, quando ero più triste del solito, la indossavo, l'accarezzavo e piangevo parlando con chi non poteva più sentirmi. Riuscivo a sentire ancora l'odore di mio padre, ricordare il suo amore incondizionato. Fino a qualche anno prima mi era impossibile immaginare la scomparsa di una persona cara. *La morte* era un concetto troppo grande per essere compreso dalla mia mente. Del morto resta il corpo, quell'involucro marcescibile che

contiene la cosa più preziosa che un uomo possa avere, l'anima. E che fine fa quest'anima quando il corpo muore? Troppo difficile per me.

La salma di Diego La Mattina riposa nel cimitero di Caltanissetta, in quinta fila. Laddove trovai posto per lui.

Inizialmente non gli feci costruire alcuna lapide, nella speranza di trovargli posto in una fila più in basso.

Ad identificarlo c'era un cartone bianco con il suo nome, il suo cognome, la data di nascita e quella di morte: sei settembre duemilauno.

Un paio d'anni più tardi capii che non c'era nessuna speranza di trovargli un posto migliore e quindi gli feci costruire la lapide.

Mentre guidavo la mia Passat e pensavo a queste cose, mi venne un desiderio impetuoso: andare al cimitero per far visita alla tomba di mio padre.

Girai attorno al Palazzo Provinciale e mi addentrai nelle vetuste viuzze che conducono al cimitero. L'aria che entrava dal finestrino odorava di umidità e di muffa. La prima cosa che si poteva scorgere, giunti al Quartiere Angeli era rappresentata dalle rovine del Castello di Pietrarossa, il cui nome, a quanto pare è legato al colore rossastro degli antichi mattoni di rivestimento.

I castelli mi hanno sempre affascinato e, a causa di questo mio interesse, conoscevo la storia dei principali castelli della mia amata Sicilia. Una ricerca particolare l'avevo svolta proprio per quello della mia città.

Pensai a quella che doveva essere la vita all'interno di quelle mura. In linea di massima i castelli medioevali, oltre a servire come difesa, erano spesso anche luogo d'incontro e di ricreazione. Il popolo si stringeva intorno alle fortezze in quanto, in tempo di pace, esse ospitavano signori, cavalieri, dame, trovatori, menestrelli e giullari mentre, durante la battaglia, si trasformavano in roccaforti che proteggevano anche il popolo.

Da ragazzo mi ero chisto come si sviluppavano le aggressioni nemiche. Avevo visto tanti film al riguardo e, tramite questi, sapevo che prima dell'invenzione della polvere da sparo ci si serviva di tecniche belliche rudimentali. Per attaccare un castello gli invasori utilizzavano materiale di sfondamento come picconi, arieti e scale. Il problema più grande, infatti, era superare le mura o abatterle. Per questo motivo il castello aveva sempre le mura fortificate ed a volte protette con il ferro. Non era facile abatterle. Occorrevano diversi tentativi e, a volte, non ci si riusciva per nulla. Durante gli attacchi gli occupanti del castello, contrattaccavano dai bastioni e dalle torri utilizzando olio bollente o altri espedienti semplici ma al tempo stesso efficaci.

Con l'esperienza si arrivò a migliorare ed integrare alcuni accorgimenti militari in forza al castello. Così le porte, che potevano facilmente essere abbattute con gli arieti, vennero rinforzate all'interno da solide barricate di ostruzione. Le mura furono rese più stabili nella

parte inferiore utilizzando protezioni di sostegno a scarpa chiamate barbacane.

La prima data certa riguardante il Castello di Pietrarossa è quella del 1087, anno in cui il conte Ruggero ne prese possesso. Da quell'anno in avanti il simbolo della storia nissena fu teatro di importanti vicende per quasi cinque secoli. Un parente di Corradino di Svevia, Nicolò Maletta, vi resistette contro l'assedio delle truppe angioine di Guglielmo d'Estendard. Poi viene tradito dai suoi e giustiziato dai francesi. Dopo la cacciata di questi dalla Sicilia sull'epilogo dei Vespri, nel 1295 il Castello di Pietrarossa ospitò il congresso dei Baroni dell'Isola per acclamare Federico re di Sicilia.

Nel 1361 i cittadini si rivoltarono contro il castellano ma successivamente difesero la roccaforte, in aiuto di Federico III e della regina Costanza minacciati dai baroni Chiaramonte e Ventimiglia.

Nel 1378 i Baroni di Sicilia, in una riunione svoltasi all'interno della roccaforte nissena, nominano i quattro Vicari per la reggenza temporanea della Sicilia. Il secolo successivo Pietrarossa appartenne ai Moncada.

Il castello crollò improvvisamente la notte del 27 febbraio 1567, forse per una scossa di terremoto.

Da allora, sono stati numerosi i tentativi di ricostruire il suo aspetto originale. Nella Galleria delle Carte Geografiche del Vaticano è conservato un disegno di un monaco del cinquecento dal quale si nota che Pietrarossa occupava tre grandi ambienti, ed era sopraelevato su un imponente bastione di roccia.

Oggi, proprio sotto questo bastione, si trova il cimitero.

Questo rappresentò un problema a cominciare dalla seconda metà dell'Ottocento quando Caltanissetta fu alle prese con un dilemma: dove far sorgere il cimitero cittadino. Dal 1874 al 1876 molte polemiche divisero l'opinione pubblica riguardo la scelta della località. Le zone proposte furono il piano e la selva di Santo Spirito, la campagna dei

Gesuiti in contrada Balate, la contrada Firrio e la selva annessa al convento degli Angeli.

Nel 1877 fu scelta come località quella a ridosso della chiesa di S. Maria degli Angeli e del castello di Pietrarossa. Il 23 marzo 1878 il Consiglio comunale deliberò di appaltare i lavori relativi alla costruzione del camposanto per una spesa di 126.000 lire.

Ben presto alcuni artisti lasciarono pregevoli testimonianze architettoniche. Alcune cappelle gentilizie furono progettate dai più bei nomi dell'architettura ottocentesca a Caltanissetta quali Pasquale Saetta, Alfonso Barbera, il Tripisciano ed il Biangardi.

Tra le tante tombe, forse la più particolare è quella del barone Morillo di Trabonella che venne ricavata da una cavità della roccia di Pietrarossa, forse un'antica stanza del castello. Una delle sculture più belle si trova nella cappella gentilizia Testasecca (costruita nel 1886), dove è conservata la Madonna col Bambino, una delle sculture più belle del Tripisciano, realizzata nel 1894.

Sin da quando aprii la portiera, fermo davanti ad un piccolo chiosco per comprare un mazzo di fiori, fui investito da un odore forte, frutto della combinazione di tante profumazioni diverse.

La signora di mezza età che, si avvicinò per chiedermi cosa desiderassi, sicuramente non aveva goduto di un'infanzia felice e serena. Glielo si poteva leggere chiaramente tra le rughe del suo volto.

Sono sempre stato dell'avviso che la vita che svolgiamo trasforma i lineamenti originali del viso.

Ci sono persone che sembra ridano sempre. Altre hanno lo sguardo perennemente preoccupato. Ci sono donne che sono state, sin da piccole, costrette a svolgere attività tipicamente maschili, nelle quali è indispensabile un uso considerevole della muscolatura. Queste hanno un viso più duro e poco rilassato.

La fioraia che avevo davanti portava sulla faccia i segni di anni di fatica e nel passato aveva sicuramente svolto un mestiere più duro di quello attuale.

Scelsi quello che mi sembrò il mazzo più bello e ne chiesi il prezzo alla signora.

«Cinque euri» mi disse.

Fui tentato dal dirle che si diceva "cinque euro" e non "cinque euri" ma mi frenai.

«Eccoli qui, signora. Buon lavoro!»

«A Vossia!»

Questo antico e rispettoso tipo di saluto contribuì ad arricchire quell'atmosfera medievale che avevo costruito nella mia mente fantasticando sul Castello di Pietrarossa.

Risalii in auto e percorsi l'ultimo centinaio di metri che mi separavano dal cimitero.

Evitai di parcheggiare davanti all'entrata principale per due motivi. Innanzitutto, perché entrando da lì avrei dovuto percorrere molta strada in più per raggiungere il loculo di mio padre che era posto nella parte bassa del cimitero. Il secondo motivo era legato al

direttore del cimitero. Era lo zio di Roberta. Se fossi passato davanti al suo ufficio avrei dovuto fermarmi a salutarlo e... non mi sentivo in vena per dialogare. Ero sprofondato in un'atmosfera affascinante e non volevo venirne fuori. Almeno per il momento.

Scelsi la discesa a destra e mi fermai accanto al secondo cancello. Presi il mazzo di fiori, chiusi l'auto ed entrai dentro il camposanto.

Davanti a me dominava il colore giallo. Erano le costruzioni realizzate con i Blocchi di Sabucina che rendevano quel luogo triste ma, al tempo stesso, luminoso e caldo.

Il giallo, insieme all'azzurro del mare, era il colore che attirava ogni anno centinaia di migliaia di turisti nella mia isola. Era il giallo del grano e delle stoppie. Il giallo dei Templi di Agrigento, di Selinunte e di Segesta. Il giallo delle più antiche costruzioni di Caltanissetta.

Pensai che, prima o poi, anche il mio corpo, che sentivo forte e sano, avrebbe fatto parte di quel luogo.

Si trattava di un pensiero che mi rendeva triste ma era giusto esserlo in quel momento. Mi trovavo nel regno della tristezza. Nel luogo in cui venivano versate un'infinità di lacrime. Nel posto in cui si recavano molte persone dalla vita spezzata, alla ricerca di un momento di illusoria intimità con il loro parente defunto.

Ero lì per quello stesso motivo: piangere davanti alla lapide di mio padre. Parlargli, seppur mentalmente, delle mie preoccupazioni per il futuro. Come se lui potesse davvero sentirmi e consigliarmi. Come se, chiedendo il suo aiuto, lui si sentisse utile per qualcosa. Utile come lo era sempre stato durante la sua vita.

Subito dopo il cancello girai a sinistra e mi infilai nel secondo corridoio a destra. Dopo aver percorso un centinaio di metri mi trovai lì, davanti alla costruzione numero 277.

Presi una scala in ferro dotate di ruote. La trascinai fino al punto giusto e salii fino alla quinta fila. Poggiai i fiori nell'apposito vaso e baciai la foto di mio padre.

Lo sentivo incredibilmente vicino.

Dentro di me.

Presente.

Toccai la lapide con le dita della mano destra e avvertii un rumore quasi impercettibile.

Mi parve provenisse proprio dalla bara.

Impossibile!

Mi voltai e non vidi nessuno. Non c'era nessun visitatore nelle vicinanze. Avevo sentito qualcosa oppure l'emozione di quel momento mi aveva giocato un brutto scherzo? Guardai intensamente la lapide ed avvertii una strana la sensazione.

«Ciao papà.»

«Ciao Antonio, come sta la mamma?»

«Papà, come sempre. E' sempre depressa. Come sai, durante i primi due anni, piangeva sempre per te. Ad ogni occasione parlava di te. Diceva che se tu fossi stato vivo io non l'avrei rimproverata. Che se tu ci fossi stato lì... io sarei stato più gentile con lei ma... ti giuro che la tratto bene. E' lei che pensa il contrario o si comporta in questo modo per attirare maggiormente la mia attenzione.»

«Rispettala! E' stata la mia gioia.»

«Sì, papà... io la rispetto ma lei mi fa arrabbiare.»

«Rispettala per me!»

«Ti giuro che la tratto bene, papà! Tu dici che è stata la tua gioia ma sai che invece ti ha fatto soffrire tanto a causa del suo carattere impulsivo e da bambina.»

«Rispettala per me. Quando si ama... si ama e basta. Ogni cosa che ho fatto per lei o per te, l'ho fatta con amore e non mi è costata alcuna sofferenza.»

«La verità è che tu sei troppo buono, papà.»

«Come va con Roberta?»

«Bene, papà. E' tutta un'altra cosa rispetto a... a... rispetto a chi sai tu.»

«Lo so. Ricordi che la notte del tuo compleanno, nell'agosto duemiladue, prima che lei ti telefonasse per farti gli auguri, mi sognasti ed io ti sorrisi?»

«Sì. Era uno dei primissimi giorni di fidanzamento ed interpretai il tuo sorriso come un incoraggiamento. Come se tu, con quel sorriso, mi volessi dire che, secondo te, era la donna giusta per la mia vita. Va tutto bene con lei. Mi è sempre d'aiuto quando ne ho bisogno.»

«Come sta la zia?»

«Bene. Lei è forte ed è anche buona, lo sai.»

«E Susy e Carlotta?»

«Papà, sono morte annegate.»

«Annegate? E come?»

«La mia ex moglie si tenne a casa soltanto Mia e le regalò ad una coppia di sposi perché non poteva più badare a loro. Le trattavano bene. Me ne ero sincerato di persona. Poi... un giorno... se le portarono in campagna e le lasciarono scorrizzare. Non si accorsero che erano finite dentro la piscina e...che tristezza, papà. Che tristezza! Scusami se non te ne ho parlato prima ma mi veniva difficile farlo.»

«E Mia? Ce l'hai tu, vero?»

«Sì, papà. Sta bene, papà. Sta bene. E' sempre contenta ogni volta che mi vede tornare a casa.»

«Anche io sono contento ogni volta che ti vedo.»

«Papà, perdonami se non vengo spesso. Perdonami!»

«Non ti preoccupare! Adesso vai pure. Dai un bacio alla mamma ma non dirle che abbiamo parlato.»

«Sì papà. A presto, papà.»

Staccai le dita dalla lapide e scesi piangendo dalla scala.

Avevo parlato con mio padre. Non nella realtà ma... mi accontentavo.

Alle quindici e cinque minuti composi il numero di cellulare di Giuseppe Castrogiovanni.

«Ciao Antonio» esordì Gheppio Junior che evidentemente aveva riconosciuto il mio numero.

«Ciao Giuseppe, che ne dici di vederci adesso?»

«Come vuoi. Aspettavo la tua telefonata. Ci incontriamo a casa mia?»

«No!» risposi seccamente. «Ci vediamo in Contrada Pian del Lago, davanti al nuovo stadio comunale.»

«Mi metto in macchina e vengo. Considera che sarò lì tra venti minuti circa.»

«Ok, ti aspetto.»

La contrada Pian del Lago negli ultimi anni era considerata, a pieno diritto, il polmone urbano di Caltanissetta.

Era la zona presso la quale si svolgevano incontri, manifestazioni sportive, il mercatino settimanale, manifestazioni ricreative, manifestazioni religiose e, soprattutto, era l'unico luogo della città nel quale era possibile praticare ciclismo, jogging, corsa e pattinaggio.

Consisteva in un agglomerato di strutture sportive tra le quali uno splendido stadio comunale ed un palazzetto dello sport. Nelle vicinanze c'erano diversi campi di calcio, di pallavolo e di basket.

A rendere molto attraente quella zona erano gli alberi che costeggiavano le strade. La strada statale per Delia, che passava proprio davanti allo stadio era la continuazione di Viale Stefano Candura.

Tutta quanta quella zona era bella a vedersi. Il verde degli alberi regnava incontrastato e contribuiva a creare un'atmosfera campestre ed al tempo stesso vitale.

Spesso con Roberta andavamo lì per fare un po' di corsa. A volte, quando lo stadio era chiuso, non potendo utilizzare la pista interna, ci mettevamo a correre attorno all'aiuola di fronte il Palazzetto dello Sport.

Quella zona era frequentata quasi esclusivamente da giovani, gente alla quale piaceva tenersi in forma. Anche a me piaceva e, per questo motivo, quando il tempo lo permetteva, chiedevo alla mia fidanzata se intendeva farmi compagnia correndo insieme con me.

Glielo chiedevo per costringere me stesso a fare un po' di moto. Sapevo, infatti, che non appena fissato l'appuntamento con Roberta, difficilmente mi sarei tirato indietro.

La nostra attività fisica non sempre durava a lungo. Mediamente ci fermavamo intorno ai quattro chilometri di corsa. Nei giorni in cui ci sentivamo particolarmente in forma riuscivamo a percorrere anche sei chilometri mentre il nostro record fu di quasi undici chilometri percorsi in un'ora e quindici minuti.

Quella domenica andammo a correre verso le dieci del mattino. C'era una temperatura ideale: non faceva né caldo né freddo. Giravamo attorno ad un'aiuola la cui circonferenza misurava esattamente trecento metri. Prima di completare il decimo giro la guardai e le chiesi come stava. Mi disse che non era per niente stanca e che poteva continuare almeno per altri cinque giri. Le sorrisi e continuammo a correre. Al quindicesimo giro la guardai con la speranza che mi chiedesse di fermarci ma, invece, mi sorrise e continuammo a correre.

Ero stanco morto. Cominciavo ad avere dei dolori ai piedi ma non volli darle la soddisfazione di farmi vedere stanco. Mi staccai dal suo fianco ed accelerai. La doppii quando percorse il suo ventesimo giro. Mi diede la conferma che, fino a quel momento, aveva percorso esattamente sei chilometri e continuammo a correre affiancati facendo finta di niente.

Avevo i piedi quasi fuori uso. Il mio passo cominciava a diventare incerto e mi chiedevo cosa avesse preso quella mattina per essere così instancabile.

Al venticinquesimo giro mi chiese quanti chilometri avevamo percorso. Le risposi immediatamente che avevamo corso per sette chilometri e cinquecento metri e mi chiese se me la sentivo di arrivare fino ad otto chilometri. Ero sfinito ma le dissi che potevamo provare a

completare i dieci chilometri. Lei, che mi conosceva benissimo, mi sorrise ed accettò con uno sguardo significativo.

Ci fermammo al mio trentaquattresimo giro. Lei ne aveva percorso uno in meno. Arrivai quasi morto ma ero contento di non essermi arreso, anzi, di aver rilanciato.

Castrogiovanni Junior arrivò puntuale, esattamente venti minuti dopo la nostra brevissima conversazione telefonica.

Scese dalla sua Mercedes E270 e, contrariamente a quello che mi sarei aspettato, mi affrontò guardandomi dritto negli occhi.

«Sono costretto a farti partecipe di quello che avrei voluto tenerti segreto. Preferirei affrontare qualsiasi argomento soltanto quando avrai letto quello che sto per consegnarti.»

Detto questo aprì il bagagliaio e tirò fuori una cartella gialla con l'elastico.

«Leggi con attenzione tutto quanto. Ti chiedo soltanto di non farmi alcuna domanda adesso. Capirai da solo. Non appena avrai finito, sarò lieto di incontrarti nuovamente.»

Mi porse la cartella senza staccarmi gli occhi di dosso e, dopo qualche secondo, rientrò nella sua auto, mise in moto e partì sgommando.

Pensai a quanto è buffo il mondo. Mi sarei aspettato un Giuseppe Castrogiovanni con la coda tra le gambe ed incapace di fissarmi dritto negli occhi ed invece non mi aveva permesso di dirgli nulla.

Evidentemente sapeva che la mia curiosità per il contenuto della cartella avrebbe avuto il sopravvento su tutto il resto. Se davvero aveva pensato questo... aveva pensato bene.

Roberta arrivò a Caltanissetta intorno alle diciotto e quindici. Accostò la sua automobile alla mia e mi guardò felice, come sempre.

«Cucciolo mio, è da molto che aspetti?» Lo disse spostando sulla fronte i suoi occhiali da sole.

«No, amore. Sono appena arrivato. Parcheggia tra quella Panda bianca e la Bmw grigia e raggiungimi.»

«Agli ordini!»

Posizionò la sua Fiesta con il muso verso la strada e cominciò, lo intuivo dai movimenti che le vedevo fare attraverso il parabrezza, a raccogliere tutte le sue cose: il cellulare, la borsa ed il sacchetto che conteneva i resti del suo pranzo.

Poi entrò nella mia automobile e mi soffocò con un piacevolissimo bacio.

«Ho stampato quel numero di telefono che mi hai mandato per e-mail ma credo che non serva più, vero?»

«Esatto. Non serve più.»

«Ma quanto sei... sei... monello!» Mi sorrise compiaciuta. Sapevo che apprezzava tutte le astuzie tramite le quali riuscivo ad ottenere qualcosa in più dalla vita.

Mi porse la sua mano sinistra con le dita divaricate ed io le intrecciai alle mie. Ci piaceva guidare con le mani strette in quel modo ed io ero diventato oramai bravissimo a cambiare le marce con la mano sinistra.

«Allora, dimmi tutto.» Continuò.

Attraversai in perpendicolare la statale per San Cataldo ed imboccai la SS. Caltanissetta-Porto Empedocle.

«Cara fidanzatina... tu che sei esperta di alberi, piante e fiori... che alberi sono quelli lì?» Gliene indicai uno. «Quelli con i fiori bianchi.»

«Quello che mi stai indicando è un mandorlo.»

«E' quello della famosa Sagra del Mandorlo in Fiore di Agrigento?»

«Esattamente quello.»

«Diversi anni fa ci sono stato con i miei genitori. Sarà una festa che esiste da diverso tempo.»

«Sì, da tantissimo tempo.»

«Secondo te in che anno cominciarono a festeggiare il mandorlo in fiore?»

«Ascoltami, non fare il furbo e sputa il rospo. Ho capito che sai tutto e vuoi mettermi alla prova. Non fare l'attore. E' sempre la solita storia, uffa!»

«La mia fidanzata mi conosce davvero bene. E va bene, ti dirò tutto. Buon per te che hai me accanto e puoi accrescere la tua cultura. Pensa a tutte quelle ragazze che non hanno un Antonio La Mattina.»

«Dai, taglia corto ed inizia a parlare.»

La Sagra del Mandorlo in Fiore attirava ogni anno migliaia di turisti e rappresentava, quindi, un evento importante per l'economia di Agrigento.

Gli stranieri rimanevano incantati dai colori del paesaggio agrigentino. Il verde degli alberi si contrapponeva al bianco dei suoi stessi fiori. Le strade erano piene di altri colori: quelli dei vecchi carretti siciliani, dei costumi tradizionali siciliani delle ragazze che marciavano e ballavano per le vie. Era un tripudio di luce e di suoni. Davvero molto suggestivo.

«La Sagra del Mandorlo in Fiore non è nata ad Agrigento come una persona ignorante come te potrebbe pensare ma...» e la guardai strizzandole il mio occhio destro.

«Ignorante ci sarai tu, grandissimo amore mio.»

Roberta era abituata a questo tipo di scherzo. A volte scherzava anche lei in questo modo. Ci divertivamo anche quando ci prendevamo in giro reciprocamente.

«Ignorante io? Il grande Antonio La Mattina? Colui che tutte le donne del mondo...»

«Stop! Ferma il disco per piacere e continua la tua... conferenza sulla sagra.»

«Dicevo che una persona ignorante come te... mi correggo: una persona che... ignora queste cose, pensa che la Sagra sia nata ad Agrigento mentre invece nacque a Naro, un paese della stessa provincia, intorno al 1934. Diciamo *esattamente* nel 1934.»

Scoppiammo a ridere entrambi.

«Fu il Conte Alfonso Gaetani a pensare che Agrigento, con la sua splendida vallata piena di mandorli infiorati, situata sotto la Valle dei Templi, avrebbe potuto dare maggiore risonanza alla sagra. Lì si poteva mostrare il suggestivo spettacolo visivo ad una più vasta platea e decise di trasferire tale sagra in questa città.

Fin dai primi anni, la festa offriva varie manifestazioni legate all'evento: raduni automobilistici, gare ciclistiche, podistiche, sfilate di carretti siciliani ed esibizioni di gruppi folcloristici.

Circa venti anni dopo, vennero invitati a partecipare alla manifestazione alcuni gruppi folcloristici europei, dando vita così al *Festival Internazionale del Folclore*. Pochi anni dopo la sagra si arricchì della presenza di gruppi folcloristici di oltre oceano.

Partecipò pure la Russia con i suoi spettacolari balletti.»

«Questa sagra come si svolge esattamente?» mi chiese quella birbante di Roberta. «Ci sarà un posto dal quale cominceranno i festeggiamenti, o no? Qual è questo posto?»

«Vuoi sapere troppe cose.» dissi sapendo di non poterle rispondere. «Per oggi la mia lezione è finita. Te lo dirò domani.»

«Sei furbo. E secondo te io ti do il tempo per documentarti? Niente affatto amore mio. Ti dico *io* da dove parte la sagra, considerato che sei... ignorante.» Aveva pareggiato i conti.

«Dimmi pure.»

«La Sagra del Mandorlo in fiore ha inizio nella Valle dei Templi con l'accensione del Tripode dell'Amicizia, davanti al Tempio della Concordia e si conclude nello stesso posto, a fine giornata, con la premiazione dei gruppi partecipanti alla sagra.»

«Professoressa, la ringrazio per la sua integrazione.»

«E' stato un piacere per me erudirla un poco. Ma... qualche minuto fa ti ho chiesto aggiornamenti su Gheppio Junior, o mi sbaglio?»

«Ah, sì. Come ti dicevo stamattina al telefono, mi è venuto un forte sospetto su Giuseppe ed ho voluto tendergli una trappola. Veramente la trappola avrebbe funzionato, ma in parte, anche se l'autore dello spionaggio non fosse stato lui. Insomma... ho pensato "se davvero è lui colui che riesce a controllare il mio PC... posso indurlo a scoprirsi". Ti spedii quella e-mail con un numero di telefono dicendoti che apparteneva al nostro Alessandro. Lui, controllando la mia posta ha pensato di utilizzare subito quel numero. Quello che non poteva immaginare è che il numero era in realtà uno dei miei. Infatti, mi sono portato appresso un altro cellulare con quella scheda telefonica e lui puntualmente mi ha chiamato. L'ho riconosciuto e gli

ho detto di tenersi pronto per un incontro durante la giornata. Era frastornato a causa della sorpresa ed ha accettato senza fiatare.»

«Quando lo incontrerai?»

«L'ho già incontrato.»

«Ah, sì? E quando?»

«Meno di un'ora fa.»

«E come si è giustificato?»

«Beh... diciamo che non si è giustificato per niente.»

«In che senso?»

«E' arrivato e, senza darmi il tempo di parlare, mi ha dato una cartella. Aspetta che la prendo.»

Mi fermai nella corsia d'emergenza, aprii il bagagliaio, la presi e rientrai in auto.

«Eccola. Dentro ci sono delle lettere. Da quanto vedo dalle prime righe credo siano state scritte da Castrogiovanni Senior. Adesso però non mi va di leggerle. Se sei d'accordo, le guardo stasera quando arrivo a casa e poi ti faccio un resoconto. Che ne dici?»

«Per me va benissimo ma... come mai questa cartella è uscita fuori soltanto adesso?»

«Cosa vuoi che ti dica? Comunque, adesso pensiamo a noi.»

Per circa un'ora girammo in auto senza meta, dopodiché ci recammo a casa di Roberta per la cena.

Tornai a casa mia intorno alle ventidue, un po' frastornato a causa di tutte le emozioni provate durante la giornata. Diedi la buonanotte a Roberta durante la nostra solita chiamata notturna e concordammo di andare l'indomani, al mercatino settimanale.

Dopo aver connesso i cellulari al loro rispettivo caricabatteria, mi sedetti sul mio letto ed aprii la cartella gialla che mi aveva dato Giuseppe.

C'erano una serie di lettere.

Aprii la prima.

Carissimo figliuolo, nel momento stesso in cui scrivo queste righe spero fortemente che tu non le legga mai. Il mio desiderio attuale è quello di poter strappare, un giorno, questa ed eventuali successive lettere, pensando di averle scritte in un momento di crisi immotivata.

Se invece la stai leggendo, vorrà dire che quelle che per me adesso sono soltanto spiacevoli sensazioni, si saranno purtroppo materializzate.

Come sai, da un bel po' di tempo, mi sono appassionato a questo maledetto Gioco del Lotto. Ho cominciato a leggere alcune riviste del settore ed a studiare ogni tipo di statistica.

Dopo qualche anno di studio sono riuscito a pubblicare le mie previsioni su una rivista simile a quella che avevo sempre letto. Non scrivevo nulla sulle tecniche di gioco o sulle strategie. Mi limitavo ad inserire soltanto i numeri che ritenevo più probabili, facendo intuire al lettore, che ne avevo degli altri ancora migliori.

Infatti, in fondo al riquadro, riportavo il nostro indirizzo di casa per eventuali richieste di previsioni personali.

Come sai, diverse persone mi scrivevano e mi chiedevano come fare per ottenere le mie previsioni migliori. Io dicevo loro di mandarmi dei soldi in busta chiusa e li rassicuravo sul fatto che avrebbero ricevuto per posta lo schema delle giocate da fare per i successivi dieci colpi. Spesso accettavano la mia proposta e mi mandavano del denaro in cambio di una previsione.

So che non ero in grado di fornire loro una previsione affidabile e quindi ero indubbiamente in malafede ma quei soldi mi servivano per non far mancare nulla a te e a tua sorella. Per questo motivo ti prego di perdonare la disonestà di tuo padre.

La maggior parte dei lettori di quel mensile, copiava in un quaderno le previsioni degli inserzionisti e le controllava dopo ogni estrazione, il sabato. Quando si accorgevano che uno di noi aveva azzeccato, per due o più mesi di fila, la previsione pubblicata, gli scrivevano per comprare una sua previsione.

Per questo motivo il mio introito variava di mese in mese. Quando la previsione pubblicata sul giornale dava esito positivo ricevevo molte lettere e, conseguentemente, molti soldi. Quando, invece, terminava il mese e quei numeri non uscivano, i miei affari andavano male.

Quando cominciai questo tipo di attività, il denaro che mi arrivava mi bastava e mi sentivo soddisfatto. Con il passare dei mesi divenni lentamente sempre più insoddisfatto.

Contrariamente a quello che si sarebbe potuto immaginare, non giocavo. Ero quasi convinto che questo gioco fosse basato solamente sulla fortuna e quindi non amavo rischiare. Simulavo delle giocate che trascrivevo in un block notes e ne controllavo l'esito di volta in volta. Avevo individuato dei metodi che nel passato avevano funzionato e ne studiavo l'evoluzione. Ti spiego in cosa consistevano questi miei metodi.

Quando iniziai a studiare il gioco del lotto, comprai un libro che conteneva tutte le estrazioni, dal 1871 al 1979. Naturalmente, dovetti aggiungere le estrazioni degli ultimi mesi. Le scrivevo proprio sotto i numeri stampati, sforzandomi di trascriverli esattamente ed in maniera ordinata.

Ogni sabato, dopo il radio-giornale, dettavano i numeri estratti. Prima li segnavo su un foglio di carta e poi li trascrivevo con cura sul libro, nelle pagine ricche di caselle, predisposte dall' editore.

Nel 1996 comprai una versione più aggiornata dello stesso libro. Quello vecchio era ormai inutilizzabile. Era pieno di appunti e non c'era più spazio per trascrivere i numeri. Infatti, già da un paio di anni, avevo cominciato ad utilizzare dei fogli a quadretti che inserivo alla fine del volume.

Anche nella nuova versione, la serie dei numeri era divisa in anni e mesi. Un riquadro mensile, poteva contenere quattro o cinque estrazioni, a seconda di quanti Sabati c'erano in quel mese. Nel marzo del 1997 nacque l'estrazione del mercoledì e, da tale data, cominciai a trascrivere i numeri in modo tale da fare entrare otto o nove estrazioni dentro il riquadro che era predisposto per contenerne al massimo cinque.

Per cercare di individuare una formula vincente, supponendo di trovarci alla fine del mese di dicembre, prendevo in considerazione il primo numero estratto nella ruota di Bari, o di qualsiasi altra ruota, alla prima estrazione del mese. Poniamo il caso fosse il numero quindici.

Sommavo a tale numero "il fisso 1" ottenendo così il numero sedici. Controllavo se nel mese di dicembre era sortito quest'ultimo numero. Se il controllo dava un esito positivo ripetevo l'operazione per il mese precedente:

quello di novembre. Prendevo il primo estratto di Bari della prima estrazione di quel mese e gli sommavo il fisso 1, così come avevo fatto per dicembre.

Se, ad esempio, il numero era 44, la mia operazione mi portava a cercare il 45 nelle estrazioni di novembre.

Quando, andando a ritroso, la serie positiva si interrompeva, mi segnavo il numero di mesi durante i quali il metodo aveva funzionato.

A questo punto ricominciavo da capo, da dicembre, aggiungendo al primo estratto di Bari "il fisso 2" e così via.

Dopo ore di ricerca, dopo aver ultimato la serie con il "fisso 90" prendevo in considerazione quello che risultava essere il metodo migliore in quel momento. Ad esempio, scoprii che sommando "il fisso 15" al primo estratto di Bari, avevo riscontrato una serie positiva che durava da dieci mesi. Ebbene, quello era per me il metodo da giocare.

Vorrei continuare a scrivere ma sto cominciando ad avvertire quelle strane sensazioni alle quali accennavo nelle righe precedenti e preferisco trasferirmi nella camera da letto. Lì sono... attrezzato per trascorrere la notte in maniera più serena. Qui, ad infondermi coraggio, ho la solita compagna con la quale, purtroppo, da diverso tempo, divido le ore della notte ed anche quelle del giorno: la bottiglia di Whisky.

Scusami se ho scritto in maniera disordinata ma sono stato costretto, in questa prima lettera, a concentrare un bel po' di eventi in poche righe.

La lettera di Gheppio mi aveva affascinato. Si trattava in uno scorcio della sua vita raccontato da una persona chiaramente preoccupata.

Avrei voluto continuare leggendo la seconda ma ero molto stanco.

Riposi la lettera dentro la cartella, chiusi quest'ultima e la inserii tra due libri.

Spensi la luce e decisi di dormire.

Di solito mi bastava poggiare la testa per prendere immediatamente sonno. Questa volta c'era un pensiero che mi disturbava: quali erano le strane sensazioni a cui faceva riferimento Castrogiovanni? Perché diceva che, nella sua stanza da letto, era attrezzato per trascorrere tranquillamente la notte?

Pensai all'innata paura per il buio che mi accompagnava, anche se in forma ogni anno meno intensa, da quando ero nato.

Tutto quello che era misterioso e strano mi affascinava e mi eccitava a tal punto da farmi perdere il sonno. Tirai la coperta fin sopra la mia testa come se quest'ultima potesse proteggermi da ciò che avevo intorno e cercai di dormire. Il sonno mi colse quando era già quasi ora di svegliarmi. Il mio riposo durò pochissimo e mi svegliai con un senso di insoddisfazione.

Sabato 2 Aprile 2005

Dopo aver fatto un'abbondante colazione al Bar Astor con un cornetto al gusto di nocciola ed uno schiumoso cappuccino, andai a prendere Roberta per il previsto giro tra le bancarelle.

Da almeno una decina d'anni, il mercatino settimanale si svolgeva nel parcheggio adiacente al nuovo stadio comunale, in Contrada Pian del Lago, laddove, meno di ventiquattro ore prima, avevo incontrato Giuseppe Castrogiovanni. Avrei voluto rendere partecipe di questo pensiero la mia ragazza ma, alla fine, decisi di non parlargliene.

Visto dalla strada che portava al Bivio Minichelli, situata qualche metro più in alto, il mercatino si presentava come un'accozzaglia di ombrelloni e tendoni dai mille colori che nascondevano alla vista tantissime persone, affaccendate tra le bancarelle.

Il primo problema da risolvere era costituito dal dover parcheggiare l'auto da qualche parte.

Se fossimo stati un po' meno pigri, avremmo potuto lasciare la mia Passat nella villa di Roberta. Avremmo percorso al massimo cinquecento metri a piedi ma noi, amanti della comodità, decidemmo di tentare la sorte cercando un posto per l'auto proprio nella zona antistante al mercatino.

La mia solita fortuna mi aiutò e, dopo qualche minuto di ricerca, la mia auto trovò collocazione tra una Golf bianca con a bordo un anziano, che probabilmente si stava annoiando aspettando la moglie, ed un furgoncino che vendeva carciofi.

Riuscivamo già a sentire le grida dei venditori che proponevano la loro merce. Roberta si divertiva ad ascoltare le filastrocche che s'inventavano di volta in volta.

«Signorina signorina, chi ci vinnu stamatina

«Chi bedda rrobba aiu! Cu nun l'accatta passa un guaiu!»

Chi non ha mai visitato quel mercatino non può farsi un'idea precisa delle sensazioni che si possono provare in quel luogo, ogni sabato mattina.

E' una sensazione di piacevole stordimento. Un paradiso per le donne che sono alla ricerca del vestitino bello a basso prezzo e per gli uomini che godono della visione di tante belle ragazze.

In quel posto s'incontravano, oltre alle vecchie conoscenze, anche tantissime persone che normalmente non si potevano incrociare in giro per le strade, a causa del loro stile di vita.

Era come se esistesse una città nella città. Un mondo nascosto, popolato da persone che trascorrono la maggior parte della loro vita tra le mura domestiche. Per quest'ultime il mercatino del sabato era uno dei pochi luoghi autorizzati da padri retrogradi o da mariti barbari.

Caltanissetta, in apparenza, sembrava una città all'avanguardia. Passeggiando per le strade si incrociavano persone moderne negli atteggiamenti e nell'abbigliamento. Evidentemente esisteva, però, una minoranza di popolazione che consumava la propria vita vegetando tra quattro mura, perennemente davanti ad un televisore. Erano soprattutto coloro che abitavano nelle zone più vecchie della mia città. Quelle dalle case fatiscenti, brutte fuori ed umide dentro.

Pensavo che, chi come me ama spostarsi in auto, vede soltanto i bei palazzi moderni o le meravigliose costruzioni antiche. Basterebbe spostarsi, a piedi, appena di qualche metro, alle spalle del tanto decantato Palazzo Testasecca per rendersi conto di una realtà diversa e, per certi versi, atroce.

Quelle che fino ad un centinaio d'anni fa erano rispettabili palazzine ad uno o due piani erano diventate ricettacolo di topi e di piccioni. Mi infastidiva il solo pensiero che in case così sporche potessero vivere degli esseri umani.

Era il caso della maggior parte di extracomunitari che vivevano più o meno legalmente a Caltanissetta. Coloro i quali si sacrificavano fino all'inverosimile pur di spedire qualche soldo ai loro familiari rimasti al loro paese natio.

Mentre pensavo a queste cose, Roberta stava rovistando tra le magliette di una bancarella. Ogni articolo costava soltanto tre euro ed

era possibile, cercando con attenzione, trovare un capo d'abbigliamento di discreta qualità.

Accanto a lei sgomitavano una serie di signore molto in carne che si erano assicurate un po' di spazio per poter frugare in santa pace tra le centinaia di magliette disposte disordinatamente sulla bancarella.

«Scusi, quanto costa questa maglietta?»

«Tri euru signù, è arrialata!»

In effetti, una maglietta che costa tre euro è come se fosse regalata.

Approfittando di un'apparente espressione di soddisfazione colta nel volto di Roberta, le proposi di continuare il nostro giro dentro quella bolgia di persone.

Volevo vedere se c'era qualcosa d'interessante da acquistare ma non avevo un'idea precisa. Preferivo dare un'occhiata alla maggior parte delle bancarelle in attesa che qualcosa attirasse la mia attenzione.

La zona nord del mercatino era dedicata alla vendita di prodotti alimentari mentre la zona sud, nella quale ci trovavamo ancora, abbondava di articoli di abbigliamento e prodotti per la casa.

La mia speranza di spostarci da quell'angolo di mercatino fu vanificata da un'altra fermata di Roberta presso una bancarella di scarpe.

«Amore mio» dissi abbozzando un sorriso «hai la casa piena di scarpe. Vorresti comprarne ancora?»

«Guarda quanto sono carine queste qui» e ne indicò un paio. Il cartello, incollato con il nastro adesivo al tubo d'alluminio del tendone, informava i clienti che si trattava di merce originale e non di imitazioni. «... e costano soltanto venticinque euro.»

Dopo aver cercato invano la sua misura, con uno sguardo misto di delusione e di rassegnazione, mi prese per mano e continuammo a camminare.

Qualche metro più avanti vendevano prodotti per la casa. Si trattava di piccole cose che venivano vendute a cinquanta centesimi di euro: spugnette abrasive per lavare le pentole, rotoli di spago,

confezioni di pellicola trasparente, cavatappi, spazzole, panni per pulire i mobili, guanti in lattice di gomma, ecc. ecc.

Acquistai tre copri pietanze. Avevano la forma di un ombrello a rete, e servivano per impedire agli insetti di poggiarsi sul cibo. Spesso, nella villa di Roberta, pranzavamo all'aperto ed era alquanto fastidioso cacciare continuamente le mosche o le vespe che ogni tanto organizzavano incursioni sul pane, sulla carne e su ogni altro alimento che si trovava a tavola.

Passammo velocemente davanti a calze, costumi, stoffe e, dopo esserci infilati nel corridoio parallelo, diedi un'occhiata ad una serie di articoli che venivano proposti al prezzo di due euro.

C'erano termometri per la temperatura corporea, piccolissimi apparecchi radio, aggeggi che servivano per misurare la pressione degli pneumatici, forbici d'ogni misura, taglierini, metri estensibili.

Ero tentato di comprare qualcosa ma, nei sabati precedenti, avevo già acquistato quasi tutte le cose che adesso vedevo esposte. Ci spostammo nella bancarella successiva nella quale fui costretto ad una tappa forzata: il mio amore aveva visto dei prodotti etnici. Era innamorata di vassoi in bambù, di segnaposto particolari e d'ogni cosa che nella sua mente poteva collocare nella nostra futura casa.

Ci spostammo con una certa velocità da quel posto soltanto grazie al forte odore di *panelle* che proveniva da un pentolone, a pochi metri da noi. L'odore di frittura era così intenso che i nostri indumenti avrebbero puzzato per tutta la giornata se fossimo rimasti ancora per qualche secondo nelle vicinanze.

La nostra escursione al mercatino durò fino alle undici, dopodiché andammo al supermercato a fare un po' di provviste, io per casa mia e Roberta per la sua. Infine andammo a casa sua per pranzare.

Nelle prime ore del pomeriggio affrontammo “il caso Castrogiovanni”. Fu lei a chiedermi notizie.

Le dissi di aspettare e scesi dabbasso a prendere la cartella dal bagagliaio della mia auto. Risalii, l’aprii e le porsi la prima lettera.

Quando finì di leggerla le proposi di passare alla seconda. La poggiai sul tavolo ed ognuno di noi la lesse mentalmente.

Carissimo figliuolo, durante le prime ore della mattina mi sento più forte, più sicuro e, soprattutto, più al sicuro. E' la luce del giorno a darmi questa forza. Come se il sole allontanasse, insieme al buio della notte, anche i cattivi pensieri e... la mia mente ne è piena.

Non sai quanto rimpiango la vita che conducevo prima. Prima di... tutto questo.

Se solo potessi tornare indietro...

Darei tutto quello che possiedo per non aver mai ceduto.

La vita purtroppo ti tenta. Cominci a fare qualcosa che ti piace e, quando vorresti smettere, non puoi più farlo.

A quel punto non sei più padrone della tua vita. C'è chi la governa al posto tuo.

Tu, se potrai, non cedere mai ai compromessi. Ogni cosa bella ha un equivalente valore negativo e, inesorabilmente, se accetti il piacere devi essere pronto a sopportare il dispiacere.

Scusami per il pessimismo che traspare da questi miei scritti. Se queste lettere le scrivessi di giorno, sicuramente risulterebbero meno tristi ma, purtroppo, di mattina devo andare a lavorare e preferisco riservare la notte per questo momento di intimità.

Intimità...

Un termine strano, vero?

Non so se si può definire intimità un momento come questo, nel quale ti scrivo una lettera che spero tu non legga mai.

E' bene che mi affretti a spiegarti tutto quello che sta succedendo e che non mi dilunghi in argomentazioni che potremo, spero, trattare se e quando ci sarà più tempo a disposizione.

Ti parlavo dei metodi che elaboravo con molta, molta pazienza, rubando del tempo, ahimè, alla nostra famiglia.

Mi chiedevo: se una tecnica ha funzionato nei mesi precedenti, perché non dovrebbe continuare a funzionare anche nel futuro?

Mi appuntavo le previsioni derivanti da questi metodi e, alla fine del mese, verificavo se avessero dato vincita o meno. La cosa che mi faceva disperare era che, la maggior parte delle volte, l'esito era negativo.

La speranza di ogni appassionato del Gioco del Lotto è sempre stata quella di individuare un procedimento vincente. Ma... esiste una logica nella sortita dei numeri? Alcuni studiosi sostengono di sì. Io, da un po' di tempo a questa parte, ho cominciato a nutrire seri dubbi. Credo sempre meno ai legami che alcuni miei colleghi pensano si creino tra i novanta numeri.

Forse, l'unico ad avere ragione è un amico che abbiamo in comune, che non vedo da molti anni ma che seguo costantemente. In seguito, ti dirò di chi si tratta.

Egli sostiene che non c'è relazione tra le varie sortite dei numeri. Afferma che è errato dire che "nel passato un metodo ha funzionato". Siamo stati noi ad aver visto quello che in realtà non esisteva: il metodo. Siamo stati così bravi a trovare una relazione tra i numeri che invece non esiste. A questo punto, ci siamo illusi di poter proiettare nel futuro ciò che "ha funzionato" nel passato. I risultati alla fine sono sempre deludenti.

Se fossi stato davvero intelligente, avrei smesso di cercare "la formula magica". Mi sarei limitato ad individuare le tecniche al solo scopo di far andare avanti quel meccanismo che portava nelle mie tasche un po' di denaro proveniente da coloro che mi credevano un mago del lotto. Purtroppo, tutto il mio sapere non bastò a disilludermi e, in questi anni, ho continuato a cercare di raggiungere la mia meta.

Chi non vive certe fissazioni della mente, non può comprenderle appieno.

Mi alzavo e pensavo ai numeri, mi lavavo e studiavo i procedimenti che avrei elaborato durante la giornata. Pensavo sempre: quando guidavo, quando mangiavo, persino quando altre persone parlavano con me. Facevo segno con la testa come se stessi prestando attenzione, mentre invece la mia fantasia galoppava lontano.

Lo studio diventò una vera e propria malattia. Non riuscivo a pensare ad altro. Arrivai, pure, a pensare cose strane. Mi domandai se esisteva una via differente per arrivare "alla conoscenza".

Leggevo storie di persone che sognavano un parente che dava loro dei numeri e questi puntualmente sortivano. Erano storie vere?

Se si trattava di storie vere... i morti conoscevano il futuro?

Cominciai a comprare libri di cabala e di magia. In alcuni erano documentati contatti con persone morte da diverso tempo. C'era chi organizzava sedute spiritiche e chi utilizzava altri sistemi. Uno tra questi è la psicofonia: una tecnica grazie alla quale, utilizzando registratori a nastro magnetico, si può comunicare con le anime dei defunti. Leggevo che bisognava collocare un registratore in una stanza ed avviare la registrazione. Naturalmente tutto doveva avvenire di notte, quando i rumori di fondo sono ridotti al minimo. Ascoltando il nastro registrato, se si è abbastanza esperti, si può distinguere una voce dal solito fruscio presente in tutti i nastri.

La psicofonia m'interessò. Avrei potuto fare degli esperimenti comodamente, a casa mia.

C'era un vecchio registratore nel soggiorno e recentemente l'ho spostato nel mio studio. Non avendo musicassette vergini ne ho presa una di Mina che non ascoltavo più da anni ed ho fatto la mia prima prova sovrascrivendo il lato A..

La mattina seguente, prima di andare a lavorare, ho provato ad ascoltare la registrazione. Mi ero alzato un'ora prima e, dopo aver ascoltato con la cuffia i trenta minuti del lato A, mi sono avviato deluso verso la sala giochi. Avevo sentito solamente dei fruscii. Ogni tanto si distingueva il rumore di un'auto che passava ma, dopo questo rumore, non si distingueva nient'altro che i rumori che lo stesso apparecchio produceva trascinando il nastro.

Quella stessa notte, prima di andare a letto, ho riavvolto la musicassetta per riascoltarla. Ho provato un senso di disagio nell'avviare la riproduzione. Era paura? Sì, mi accorgevo che era paura. Sentivo una strana sensazione e per farmi coraggio mi sono rifugiato in un buon bicchiere di Whisky.

Qualche minuto dopo riuscii a distinguere quello che non avevo sentito durante l'ascolto mattutino. Ad esempio, udivo il rumore di qualcuno che camminava. Ho capito immediatamente che ero stato io a fare rumore nel momento in cui, dopo aver avviato la registrazione, mi ero spostato verso la camera da letto.

Per una decina di minuti c'era solo un fruscio vario. Ascoltavo e bevevo. Mi rendevo conto che il Whisky mi rilassava e riuscivo a concentrarmi meglio. Dopo una decina di minuti ho sentito un rumore che di mattina non avevo notato. Ho portato il nastro un po' indietro e l'ho riascoltato. Era un rumore

di passi, dapprima lieve e poi, leggermente più forte. Come se qualcuno si fosse avvicinato al registratore. Ma io... in quel momento ero a letto. Lo ricordo benissimo. Ho riavvolto ancora una volta il nastro. Adesso riuscivo ad intuire cosa era successo. Qualcuno si era avvicinato al registratore, era rimasto qualche secondo fermo e poi si era allontanato.

Ricordo di aver avviato la registrazione a mezzanotte esatta. A casa c'eravamo solamente io, tu e tua madre. Tua sorella naturalmente era a casa sua con il marito. Tu, lo sai benissimo, non ti alzi mai durante la notte e tanto meno tua madre. In ogni caso, mi ricordo di avervi chiesto se vi fosse capitato di alzarvi durante la notte e mi avete risposto entrambi di no. E allora? Di chi erano quei passi?

Ho iniziato ad avere paura e... anche adesso ne ho tanta. Continuo domani. Non posso rimanere ancora in questa stanza.

«Molto interessante» disse Roberta. «Davvero molto interessante.»

In quel preciso momento sentimmo i passi di Francesca.

«Allora... cosa hanno scoperto gli investigatori più bravi del mondo?»

Armato di tanta pazienza aggiornai mia cognata su tutto quello che era successo e che lei sconosceva.

Fui sintetico ma non dimenticai alcun particolare. Volli essere io a raccontarle tutto altrimenti Roberta avrebbe impiegato almeno un paio d'ore per farlo. Decisi di non parlarle del contenuto delle prime due lettere della cartella gialla per darle il piacere di leggerle con i suoi stessi occhi.

«E tu?» le chiesi. «Hai decifrato il documento del programmatore?»

«Purtroppo no. Dopo qualche tentativo mi sono arresa ed ho pensato all'esame che mi aspetta il mese prossimo.»

«Che ne dite di rivedere tutto quanto insieme e di fare il punto della situazione?» Fu la mia ragazza a fare la proposta e noi accettammo di buon grado.

Scesi nuovamente fino alla mia Passat per prendere la lettera scritta da Alessandro.

Non appena risalii, così come avevo fatto per la seconda lettera di Gheppio, la disposi al centro del tavolo e decisi di prendere la parola.

«Dobbiamo assolutamente capire cosa si nasconde dietro queste parole che, tra l'altro, non sono messe nemmeno tanto bene insieme. Innanzitutto è scritto che la chiave di tutto si ottiene unicamente leggendo quelle righe e che bisogna trovare la cadenza esatta. Ma... cosa intende per cadenza? Nel gioco del lotto la cadenza indica la cifra dell'unità. Ad esempio il 15 è un numero di cadenza cinque mentre il 16 è un numero di cadenza sei. Se un numero è formato da una sola cifra, come ad esempio il numero 8, la cadenza è determinata proprio da quell'unica cifra. L'otto è un numero di cadenza otto. Quindi, se Alessandro fa riferimento a questo tipo di cadenza... qual è quella esatta? Inoltre dice che nel Lotto non esistono numeri perfetti ma

bisogna cercare quello perfetto e che non bisogna prendere tutto ma le primizie.»

Nella stanza regnò per qualche secondo il silenzio. Guardavo le due sorelle immerse nel nostro problema comune. Francesca fissava un punto al di là della finestra mentre Roberta aveva occhi e riccioli sulla lettera.

Nella mia mente, intanto, stava nascendo un'idea. E' difficile spiegare quello che stava succedendo nel mio cervello. I pensieri passavano così velocemente che non mi davano il tempo di capire.

Sentivo di essere ad un passo dalla soluzione ma non riuscivo a fermare quel vertiginoso fluire di cadenze, numeri e primizie, diventate già immagini volteggianti dentro la mia testa. Erano entità senza peso ma con una forma. Talvolta quasi le afferravo ma, un istante dopo, si allontanavano perdendo definizione e consistenza.

Volontariamente puntai il mio sguardo sulla lettera. Era l'unico modo per rallentare l'attività del mio cervello. Cercai di analizzare quelle poche idee che ero riuscito a cogliere nel turbinio di immagini che mi aveva quasi stordito qualche secondo prima.

Avevo capito. Sì, c'ero arrivato.

Adesso si trattava soltanto di fare un po' di scena. Di creare l'atmosfera giusta. Poi, il grande attore... avrebbe parlato. Antonio La Mattina avrebbe potuto dare sfogo alla sua immodestia.

Ripresi.

«Forse...»

E feci una pausa di silenzio. Quando avvertii gli sguardi interrogativi delle due sorelle diventare penetranti continuai.

«Forse... il numero perfetto... Ma no, sto soltanto distraendovi.»

«Dai, parla!»

Feci una smorfia con le labbra. Spostai lentamente la testa da un lato ad un altro, come se stessi negando qualcosa. Aprii la bocca per parlare e subito la chiusi nuovamente emettendo un sospiro.

Mi alzai dalla sedia. Pur non guardando le ragazze, sentivo i loro sguardi addosso, come se stessero frugando tra i miei pensieri. Come

se stessero cercando il modo per aiutarmi a fare uscire le parole dalla mia bocca.

Capii che era arrivato il momento. L'attore era riuscito ad incantare la sua platea.

«Cadenza esatta, "cercare il numero perfetto", "prendere le primizie". Forse ho capito.»

«Cosa hai capito?» chiese Francesca.

«Forse ho capito tutto. Ho bisogno di una penna e di un foglio di carta.»

Entrambe si precipitarono fuori di quella stanza, alla ricerca di ciò che mi serviva. Evidentemente, erano cariche al punto giusto.

Cominciai a trascrivere alcune lettere e poi, quando ebbi la certezza di aver eseguito correttamente tutte le operazioni di verifica, iniziai la mia conferenza.

«Conosciamo il significato della parola "cadenza" nel Gioco del Lotto e sappiamo che bisogna trovare il numero perfetto. Qual è per definizione il numero perfetto?»

«Il tre» risposero quasi all'unisono.

«Bene. Secondo me, quando Alessandro scrive che non bisogna prendere "tutto" per buono ma soltanto le "primizie", vuole avvertirci del fatto che bisogna prendere soltanto le iniziali di alcune parole. Ma... quali parole? Quelle che hanno cadenza tre. Adesso sto assegnando alla prima parola il numero uno, alla seconda il numero due e così via. In questo modo la parola "LE" è la numero tre e "ABBIAMO" è la numero tredici. Sto prendendo in esame soltanto le parole la cui numerazione finisce con un tre. Vi faccio vedere. »

Cominciai a scrivere nel foglio

SONO = 1

MOLTE = 2

LE = 3

COSE = 4

DA = 5

SCOPRIRE = 6

IN = 7

QUESTO = 8

GIOCO = 9

CHE = 10

ANCORA = 11

NON = 12

ABBIAMO = 13

«E' chiaro? Francesca, per piacere dimmi qual è la prossima parola che dobbiamo prendere in considerazione!»

«"TROVARE" che è la numero ventitre.»

«Bravissima. Tu, amore mio, dimmi qual è la prossima.»

«"ALCUN" che è la trentatreesima.»

«Ok, allora continuo io. Le parole utili sono: LE, ABBIAMO, TROVARE, ALCUN, SIA, SAPPIA, ANNI, SUGGERISCO, UN, INFATTI, CIECHI, RIUSCIRAI, ESASPERANTE, DOVRAI, UNIVERSALMENTE, LE, OCCULTARE, NON, IO. Se prendiamo in considerazione soltanto le iniziali, che Alessandro chiama "primizie", otteniamo la frase "LATASSASUICREDULONI". Sono sicuro che questa è la password per aprire il file zippato. Per piacere, accendete il computer. Io, intanto, scendo per l'ennesima volta in auto per prendere il floppy.»

Non appena risalii, il PC era già acceso e le ragazze mi porsero la sedia così come due dame avrebbero fatto per il loro re.

Inserii il floppy.

Cliccai su *risorse del computer*.

Su *Floppy da 3,5 pollici*.

Su *Dati.zip*.

Si aprì la maschera di Winzip.

Cliccai su *extract*.

Scelsi di estrarre il file sul desktop.

Mi chiese la password ed inserii "LATASSASUICREDULONI".

Si aprì un file pieno zeppo di numeri.

La prima riga era composta dalla seguente sequenza di cifre:

0490460830970980320480500470480510470490570570540320320500
480460510550460540490460540550460530480460530510460540530460550

530460560570460540560320320650320320510550460560570321151170320
800650320320501760320991111081121110320400830970980320490540470
48051047049057057054041

La seconda da queste altre:

0490460830970980320480540470480520470490570570540320320510
560460530530460550570460560530460540560460550490460560510460480
510460490550460560540320320650320320530530460550490321151170320
800650320320501760320991111081121110320400830970980320500480470
48052047049057057054041

Restammo per qualche secondo senza parole, cercando di capire qualcosa.

«Tutte le righe sono uguali.» Affermò Francesca.

«Sì, è vero ma... no, non sono uguali» esclamò Roberta con gli occhi incollati al monitor.

«Sembrano uguali» riprese la mia ragazza «ma cambiano alcune cifre. Cosa ci nasconde questo file?»

«Ragazze, prendiamo in esame le prime due righe. Le prime ventitre cifre sono identiche. La serie "04904608309709803204805" è comune alle prime due righe.»

«Guardando bene» intervenne Francesca «si vede che da una riga all'altra ci sono piccolissime differenze. Ad esempio, dopo la serie iniziale "04904608309709803204805" che è comune alle prime due righe, c'è una sola cifra che differisce. Nella prima riga c'è "0" mentre nella seconda c'è "4". Continuando, troviamo la stringa "04704805" che è pure comune. Poi abbiamo la cifra "1" nella prima riga al posto della "2" che è nella seconda. In successione abbiamo "04704905705705403203205" che è comune. E così via.»

«Un'altra particolarità che sto notando» disse Roberta indicando con l'indice un punto nello schermo «è che tutte le righe terminano con la stessa stringa "041.» L'ultima cosa che voglio aggiungere è che ci sono le righe 20, 36, 44, 47 e 50 che sono più lunghe delle altre. Hanno infatti...» e cominciò a contare «nove caratteri in più.»

«E' vero, amore. Cosa significheranno questi numeri?»

«Propongo una cosa: io vado a studiare per l'esame del mese prossimo. Voi, stampate tre copie di questo documento. In questo modo possiamo analizzarlo anche quando non siamo insieme.»

«Proposta accettata.»

Mi affrettai a stampare quel file.

Fino a quel momento, anche se non ci avevamo fatto minimamente caso, la radio aveva diffuso le note di una serie di canzoni. Adesso, però, una voce concitata attirava la nostra attenzione.

Sono le 21.57 e vi diamo il triste annuncio: alle 21.37 è morto, nel suo appartamento privato, Giovanni Paolo II. Il Papa è tornato nella casa del Padre.

L'annuncio della morte del Santo Padre è stato accolto in Piazza San Pietro con un lungo applauso. Mentre molti si tengono il volto bagnato dalle lacrime, altri continuano a guardare la finestra al terzo piano del palazzo apostolico che è stata accesa.

Migliaia di fedeli riuniti in Piazza San Pietro stanno recitando l'Eterno Riposo insieme al segretario di Stato Vaticano, cardinale Angelo Sodano.

Il silenzio regnò nella nostra stanza. Non avevamo nulla da dire. Amavamo questo splendido Papa e la sua morte, da un lato ci dispiaceva ma dall'altro ci rasserenava. Le sofferenze del Santo Padre erano finalmente finite.

Dopo aver spento la radio ci trasferimmo nel salotto per accendere il televisore.

Ogni canale trasmetteva, in vari modi, la stessa notizia. Anche i filmati erano quasi tutti uguali.

Sono le 22.39 ed il campanone di San Pietro suona a morto. È il segnale che annuncia al mondo la morte del papa.

Il Governo italiano dichiara tre giorni di lutto nazionale.

In Polonia i rintocchi della grande campana di Sigismondo stanno annunciando alla città di Cracovia la morte del Papa. La notizia era giunta alle ventidue e la gente si è immediatamente riversata per le strade, nel

piazzale davanti all'arcivescovado e sta affollando la collina dell'antica cattedrale del castello del Wawel.

Francesca, con le lacrime agli occhi s'isolò nella sua stanza e restammo solamente io e Roberta. Avevo la sua testa sulla mia spalla e le accarezzavo il viso. Eravamo tristi ma non c'era mai piaciuto rovinare l'umore di chi ci sta accanto. Per questo motivo decisi che era il caso di sdrammatizzare.

«Ha finito di soffrire. Continuerà a proteggerci dall'alto.»

«Ne sono certa» disse e riprese con una malinconia mal celata «Pensavo... come potremo mai dimenticare un Papa simile? Ha lavorato duramente nei suoi tanti anni di pontificato. Ha compiuto centinaia di visite pastorali in Italia e, come Vescovo di Roma, si è recato in quasi tutte le parrocchie romane. Un centinaio di volte è stato in giro per il mondo. Anche quando è diventato anziano e malato, convivendo con il morbo di Parkinson, non ha mai rinunciato a compiere viaggi faticosi e impegnativi.

Con il suo impegno e con i suoi viaggi ha sancito la fine dei regimi comunisti. Non ha avuto paura e si è recato in zone di guerra quali Sarajevo e Beirut. E' stato anche a Cuba per incontrare Fidel Castro. »

«Quanti episodi brutti. Ti ricordi quel 13 maggio 1981? Ma no, non puoi ricordarti: avevi appena quattro anni. Avrai però certamente saputo di quel giovane turco, nascosto tra la folla in Piazza San Pietro che sparò al Papa due colpi di pistola, ferendolo gravemente all'addome. Il Papa fu ricoverato al Policlinico Gemelli, dove rimase in sala operatoria per diverse ore. L'attentatore fu arrestato. Fortunatamente gli organi vitali furono solo sfiorati. E cosa fece il nostro Papa? Perdonò il suo attentatore e andò a trovarlo in carcere.»

«Grande, veramente grande. Mi ricordo la sua visita alla sinagoga di Roma. Nessun Papa lo aveva fatto prima di lui. Ricordo anche le sue

relazioni diplomatiche con Israele, l'istituzione della Giornata Mondiale della Gioventù...

Potremmo dire mille cose e non basterebbero. E' stato davvero esemplare, un costruttore e sostenitore della pace, un eccellente comunicatore, un uomo con una volontà di ferro, un leader ed un esempio soprattutto per i giovani.»

Dopo circa un'ora di notizie televisive e di commenti positivi sulla sua figura, decisi di andarmene a casa. Salutandomi, mi disse che avrebbe continuato a seguire qualche altro servizio alla TV.

Percorsi, con il vetro sinistro abbassato, la stradina dissestata che collegava la villa di Roberta con Viale Stefano Candura. Quella che avevamo scherzosamente battezzato *Jungla*. Desideravo l'aria fresca sul viso per risvegliarmi da quel profondo senso di malinconia che si era impossessato di me.

Guardavo tutto ciò che mi scorreva intorno. Un gatto che passava tra le sbarre di un cancello, le automobili che sfrecciavano per il Viale, un signore con una pesante borsetta di plastica che stava chiudendo la sua automobile, il gestore di un bar che stava abbassando la saracinesca.

Tutto fluiva accanto a me. Era morto il Papa ma il mondo continuava a vivere.

Il mondo non si ferma.

Non aspetta.

Prima o poi tutto finisce e, inevitabilmente, se non hai lasciato nulla di importante su questa terra, vieni dimenticato.

Non era il caso di Giovanni Paolo II.

Troppo grande per essere dimenticato.

Ma... io?

Chi ero io?

Nessuno.

Cosa avevo fatto per questo mondo?

Nulla.

Avevo pensato soltanto a soddisfare i miei capricci. Questi, con il passare degli anni, avevano assunto forme diverse. A volte quella di un cellulare, altre quella di una automobile, di una motocicletta o di un vestito.

La mia vita consisteva in una continua ricerca della felicità personale. Felicità che non arrivava mai completamente, perché quando puntavo ad una cosa e l'ottenevo, cominciavo a desiderare qualcos'altro.

In quella sera di lutto nazionale, riflettevo sul fatto che avevo tutto. Avevo una casa, un lavoro che mi piaceva, una certa notorietà

derivante dalle riviste per le quali scrivevo, una ragazza stupenda che mi amava alla pazzia.

Avevo tutto e, ciononostante, non mi sentivo realizzato. Ma allora... cosa stavo cercando? Perché mi sentivo incompleto?

Migliaia di conoscenti avrebbero scambiato la loro vita con la mia. Avrei dovuto esserne fiero ed invece no.

Nonno Rosario era contento.

Aveva costruito una villa per ciascuno dei suoi due figli. Aveva una pensione che gli consentiva di vivere dignitosamente. Aveva soltanto queste cose ed era contento. Io no. Perché?

Per un istante mi giustificai in questo modo: la sua cultura era inferiore alla mia per cui, nella sua semplicità aveva obbedito a ciò che gli era stato insegnato sin da piccolo: "chi ha una casa, un lavoro ed una famiglia ha tutto".

Di contro, pensai che alcune persone istruite erano ugualmente felici di condurre una vita tranquilla e modesta. In questo modo, la mia teoria circa la relazione felicità-istruzione andava a farsi friggere.

Forse, pensai, era giusto guardare avanti e non smettere mai di desiderare. I progressi li fa soltanto chi non si accontenta mai. I grandi della fisica, da Newton a Zichichi, hanno regalato al mondo le loro scoperte soltanto grazie alla loro insaziabile voglia di sapere, di sperimentare, di dimostrare. Chi ha inventato il telefono sicuramente non si era accontentato del telegrafo. Chi ha costruito il primo motore a scoppio non si riteneva soddisfatto di quello a vapore. Il progresso è frutto di menti insoddisfatte.

Ma io, seppur insoddisfatto, fino a quel momento non ero stato di nessun aiuto al mondo.

Forse ero servito a fare stare bene le persone che avevo avuto accanto. Questo era assolutamente vero. Forse, il mio contributo al mondo era stato meno evidente di quello dei grandi. Mi volevo consolare in questo modo. Forse, ero una formichina la quale, insieme con tutte le altre, contribuiva al bene del formicaio.

Questo pensiero avrebbe potuto consolarmi? Per niente. Antonio La Mattina non si accontentava di essere una formichina.

Ma, formichina o leader, in quel momento ero confuso, stanco, quasi ubriaco per via di tutti quei pensieri contenuti dentro la mia scatola cranica.

Cosa dovevo fare? C'era la lettera di Alessandro che andava decifrata. Anzi...no: già l'avevamo fatto e, per un istante, lo avevo già dimenticato. Adesso il problema si era spostato su quell'ammasso di numeri trovati nel file. E poi c'erano anche le lettere di Castrogiovanni. Queste mi avevano letteralmente catturato. Leggerle mi procurava piacere ma anche inquietudine. Un tipo sensibile e suggestionabile come me non avrebbe dovuto continuare la lettura ma, ormai, si era creato un elastico tra me e la storia di Gheppio: più cercavo di allontanarmi e più ne venivo attratto. Alcuni parlano dell'attrazione che la vittima prova per il suo carnefice. Per me era lo stesso. Sapevo che per trascorrere una notte serena non avrei dovuto aprire quella cartella gialla però... sapevo già che, una volta giunto a casa, non avrei resistito alla tentazione di leggere altre lettere.

Mi accorsi di aver sbagliato strada. Per me si trattava di un classico. Mi capitava sempre. Avrei dovuto svoltare per Via delle Calcare, laddove anni fa c'era un passaggio a livello, ed invece mi ritrovai quasi al centro storico.

Quelle pallide lucine gialle che illuminavano il Municipio, la Cattedrale e la chiesa di San Sebastiano, rendevano la piazza affascinante ma, allo stesso tempo, triste.

Ciò contribuì a ricacciarmi nei miei pensieri. Presto sarei giunto a casa, per telefono avrei dato la buonanotte al più grande amore della mia vita e poi mi sarei sistemato nel mio studio, sotto la protezione del mio amato *Sacro Cuore di Gesù*. Lì avrei cominciato a leggere la terza lettera di Gheppio.

Attraversai tutto il Corso Umberto I, proseguii per Via Maddalena Calafato e svoltai a destra per Via Rosso di San Secondo. Giunto in Piazza Europa, girai a sinistra, passai davanti alla questura e raggiunsi Via Leone XIII. Pochi secondi dopo ero già sotto casa, intento a parcheggiare tra una Bmw 320 ed una Peugeot 307.

Tutto andò secondo le mie previsioni: dopo aver portato Mia fuori per i bisognini, mi spogliai, mi feci una doccia, mi asciugai ed indossai il pigiama.

Mi trasferii nel mio studio. Con le dita accarezzai il quadro raffigurante il *Sacro Cuore di Gesù* ed iniziai la lettura della terza lettera.

Carissimo figliuolo, in questo momento sono le ventitre in punto e, se sarò abbastanza veloce, riuscirò a raccontarti un bel po' di cose prima di dover abbandonare questa stanza.

Nell'ultima lettera ti ho parlato di un rumore di passi sentito a dieci minuti dall'inizio della registrazione.

Ho riascoltato più volte quel nastro, nella speranza di percepire qualcosa in più rispetto a quanto sentito prima. Ogni volta che udivo quei passi sentivo un brivido alla schiena ma, questa sensazione di paura, è andata gradualmente scemando.

Decisi di tentare nuovamente l'esperimento e di effettuare una nuova registrazione. Qualche minuto dopo la mezzanotte ero già a letto mentre l'apparecchio stava compiendo il suo dovere.

Non potendo prendere sonno, sono tornato nel mio studio non appena ho udito scattare il pulsante REC dell'apparecchio.

Mi sono seduto, ho riavvolto il nastro ed ho indossato la cuffia. Avevo paura ad iniziare l'ascolto. Avvertivo l'oscurità che mi circondava come un pericolo. La luce emanata dal monitor del mio computer allungava ed accorciava le ombre degli oggetti presenti nella stanza. Con la coda dell'occhio mi sembrava di vedere la bottiglia di whisky muoversi. Poi la fissavo e mi accorgevo che si trattava soltanto di un gioco d'ombre e di colori. Ho spostato il mouse per disattivare lo screen saver ed, infatti, l'ombra della bottiglia si è fermata.

Temevo, una volta premuto il tasto PLAY, di non poter avere il controllo completo della stanza. Da quel momento in poi non avrei potuto sentire suoni diversi da quelli che sarebbero provenuti dalla registrazione. Mi sarei sentito come un'automobile senza allarme, come una tartaruga senza il suo guscio, come un cucciolo di cane senza la sua mamma. Però, nonostante la paura, capivo che dovevo trovare il coraggio per cominciare l'ascolto.

Mi sono messo con le spalle al muro, accanto alla finestra. Preferivo poter dominare l'intera stanza e, soprattutto, poter tenere sotto controllo la porta che avevo di fronte.

Mi sentivo inutile. Pensavo che un uomo della mia età non avrebbe dovuto temere ciò che non esiste... se davvero non esiste.

Mi sono fatto vigliaccamente coraggio bevendo mezzo bicchiere di whisky. In pochi secondi ho sentito i miei nervi rilassarsi e la mia mente diventare piacevolmente meno lucida.

Ho trovato il coraggio di premere quel dannato PLAY. Ascoltavo con attenzione ma non riuscivo a distinguere niente di importante. Soltanto fruscii. A fine nastro era finita anche la mia riserva di coraggio. Mi sono tolto la cuffia con un senso di liberazione. Come un somaro che viene liberato dal suo carico. Ero tutto sudato, madido e ricominciavo a tremare. Mi consolai nuovamente con un bicchiere di whisky. Mi tornò un briciolo di coraggio e, come un novello paracadutista che finalmente trova il coraggio per saltare nel vuoto, indossai nuovamente le cuffie e riavvolsi il nastro per un altro round di ascolto.

Cominciasti ad avvertire un senso di stanchezza. Forse a causa dell'ora tarda o dell'alcol che cominciava ad intorpidirmi più del dovuto. Credo di essermi anche addormentato per qualche minuto.

Ad un certo punto mi sono svegliato. Qualcosa mi aveva sottratto alle braccia di Morfeo. Mentre i miei sensi lottavano contro il sonno, avvertivo qualcosa che mi inquietava. Si trattava di una musica appena percettibile. Dapprima pensai ad un suono proveniente dall'esterno ma poi notai che i suoni che sentivo erano strani e non provenivano dall'esterno ma proprio dalle cuffie. Alzai al massimo il volume. La musica, perché mi convinsi che si trattasse di una musica, arrivava mista al fruscio di fondo che adesso era aumentato di volume insieme alle note. Cercai di concentrarmi e mi parve di sentire una voce. Sì, era una voce che cantava parole che non capivo. L'attacco d'ogni singola parola era inizialmente lento e trascinato, mentre alla fine diveniva più forte e poi s'interrompeva di colpo. Era come se un violinista cominciasse a suonare dolcemente una nota, poi iniziasse a dare una maggiore pressione ed infine fermasse bruscamente il braccio.

Ero assonnato, eppure grazie a quel barlume d'attenzione che mi era rimasto, notai che anche la musica veniva emessa nella stessa maniera. Le parole, completamente incomprensibili, mi trasmettevano ansia, paura, sgomento. Non erano parole italiane e non erano neanche inglesi o francesi o tedesche o spagnole. Non erano di nessuna lingua a me conosciuta ma... era un suono profondo, terribile, cupo.

Pensai ad alcuni film del terrore nei quali si sentivano cori demoniaci e questi... erano molto simili.

Sudavo.

La canzone, se di canzone si trattava, ancora non finiva.

Ed io non finivo di tremare.

Dopo due o tre minuti che mi parvero interminabili, spensi l'apparecchio e staccai lo spinotto della cuffia.

Liberai per la seconda volta il capo da quel peso divenuto enorme e me ne andai a letto, recitando mentalmente una Ave Maria che mi avrebbe dovuto proteggere dal male che adesso avvertivo in quella stanza.

Spostandomi mi sentivo seguito, osservato e braccato da un'entità a me invisibile. Giravo il capo ripetutamente a destra e a sinistra per guardare ogni angolo d'ogni stanza che stavo attraversando.

Ma lui non si manifestava. Attendeva nel rumoroso silenzio di quella notte. Era lì e lo percepivo. Animava il buio e le ombre e le usava per farmi cadere nel precipizio della disperazione.

Forse non agiva perché stavo pregando. Forse preferiva fare come quei gatti che rimangono per ore immobili e silenziosi ad un passo da una tana, in attesa di colpire la loro preda.

Non è vero che l'irreale non esiste. Se ci credi... esiste. Lo hai creato dentro te. E dentro me, questo essere incorporeo cominciava a mettere le sue radici il cui sviluppo, ne ero sicuro, poteva essere rallentato soltanto dalla luce e dalla preghiera.

Riesci a creare nella tua mente l'immagine di tuo padre mentre prega?

Quante volte mi hai visto pregare?

Da piccolo era la mamma che t'insegnava le preghiere. Era lei che ti portava in Chiesa. Io ho sempre derogato a lei questo compito. Non perché fossi ateo ma soltanto perché sono sempre stato un cattolico pigro.

E adesso...

Raggiunsi la stanza da letto dopo qualche secondo che sembrò senza fine. Mi rifugiai sotto le lenzuola e cercai il contatto fisico con il corpo di tua madre. Mi ricordo che mi allungò una mano che immediatamente raccolsi. Credo che abbia pensato ad un moto d'affetto e che non sia mai balenato nella sua mente che, invece, si trattasse di semplice paura.

Non puoi immaginare quanto sollievo mi diede quel contatto. Piansi in silenzio, arreso ad un sentimento che per anni avevo snobbato. Lei si girò. Sentii la sua mano sulla mia spalla. Si muoveva alla ricerca del mio viso che trovò bagnato. Si fermò un istante e poi iniziò ad accarezzarmi. Mi addormentai in quell'oblio di tenerezza e comprensione. Protetto dalle carezze di una moglie che, invano, mi aveva sempre aspettato. Ogni notte. Per mesi. Per anni.

A domani, caro!

Quando finii di leggere ero tutto un fremito. Come previsto, la lettura mi aveva affascinato ma, al tempo stesso, impressionato ed eccitato il mio sistema nervoso.

M'immedesimai in Gheppio e, come lui, avvertivo la presenza degli oggetti intorno a me.

Era come se ognuno di quegli oggetti fosse dotato di una vita propria, immobile ma reale.

Mi guardai intorno e mi sentii terribilmente stupido perché tutto era al suo posto. I libri, i cd, le foto di Roberta appese alla parete di fronte, l'orologio rossonero del Milan fissato qualche centimetro più a sinistra...

Tutto stava al suo posto però tremavo.

Cercai con lo sguardo il quadro del *Sacro Cuore di Gesù*. Mi avrebbe dato sicurezza.

Così pensai.

Invece accadde qualcosa. Qualcosa d'impressionante che non riuscii a capire immediatamente.

Distolsi lo sguardo.

Ebbi la sensazione che gli occhi dell'immagine si fossero mossi.

Possibile?

Con gli occhi chiusi mi dissi che non era verosimile.

Per anni avevo affidato a quel disegno i miei segreti e le mie paure. La mia mente malata aveva trovato più di una volta rifugio in quello sguardo sereno ma severo, paterno ma imponente. Uno sguardo

nel quale leggevo a volte un sorriso di approvazione ed a volte uno sguardo dissuasivo.

La parte sana di me mi diceva che ero io ad interpretare quell'immagine statica, secondo quello che era il mio animo, mentre la parte malata di Antonio La Mattina vi leggeva un rimprovero, un plauso, un'indignazione, una commiserazione.

Nel passato avevo sempre guardato Gesù per leggere un'espressione ma... in un'immagine immobile. Adesso... cos'era cambiato adesso? Cosa stava accadendo?

Con gli occhi chiusi e tremando cominciai a pregare.

Risuonavano nel mio cervello le parole che avevo appena letto: *"Forse non agiva perché stavo pregando."*

Mi convinsi che non era possibile che l'immagine si fosse mossa. Non potevo mescolare il sacro con il profano.

Continuando a pregare, ormai ad alta voce, trovai il coraggio per incrociare lo sguardo di Gesù.

Ci guardammo.

I Suoi occhi erano immobili, come sempre. Eppure, prima cos'era successo? Era stata la mia mente deviata a vedere quello che non esisteva?

Inclinai un poco la mia testa verso destra. Poi verso sinistra.

Mi tranquillizzai. Avevo capito.

Guardando il quadro dal basso e facendo attenzione, potevo vedere, sul vetro che proteggeva l'immagine, il riflesso del poster che da anni stava appuntato alla parete adiacente quella del Sacro Cuore. Spostando la testa mi era sembrato di aver colto un movimento negli occhi di Gesù, mentre, invece, si trattava di un gioco di riflessi.

La mia croce, il mio malessere, ciò che mi trascinavo da quando mia madre aveva cominciato a sbagliare, continuava a farmi stare male.

Esistono solo le cose spiegabili scientificamente, mi dissi per tranquillizzarmi. Ciò che è magia, esoterismo, soprannaturale, non esiste.

Dentro la mia testa, come nel finale dei film, quando scorrono le scritte con i nomi degli attori, passavano le frasi di Gheppio:

“Non è vero che l’irreale non esiste. Se ci credi... esiste. Lo hai creato dentro te.”

Ma ero stato io a creare il mio male? O le frasi stupide, pronunciate quotidianamente da una persona che, senza saperlo, stava rovinando l’equilibrio psicologico del figlio?

Il risultato finale ero io: quest’uomo ritenuto da molti intelligentissimo ma che nascondeva in sé il marciume di una mente irrequieta.

Il mio disagio psichico mi faceva sentire ciò che non c’era, vedere in movimento quello che invece era immobile.

Capivo che bastava un niente per gettarmi nel baratro del panico. Una lettura, un film, un’atmosfera particolare. Bastava poco.

Mentre pensavo continuavo a pregare. Le preghiere andavano da sole, senza la mia attenzione. In maniera ignobile le usavo così come avrei potuto utilizzare una treccia di aglio per tenere lontani i licantropi, un bastone per non farmi avvicinare da un cane randagio.

Tutto era al suo posto. Tranquillo ma, nel cervello di chi invece non lo è, tutto sembra in attesa, in agguato.

“Forse non agiva perché stavo pregando.”

E ripresi a pregare a voce alta.

Un rumore.

Trasalii.

Avevo sentito un colpo.

La porta della mia stanza.

Un altro colpo.

Sì. Avevo udito un rumore ma a casa mia non c’era nessuno.

Il suono secco di qualcosa che aveva colpito il legno non proveniva dal portone d’ingresso ma dalla porta del mio studio.

Pregai ancora più forte, scandendo le parole dell’*Ave Maria*.

Sentii bussare ancora, ritmicamente. Il mio cuore bussava alla stessa velocità.

Con il cuore impazzito decisi di affrontare la situazione nello stesso modo di sempre. Cercando di vincere la paura con il coraggio.

Mi diressi verso la porta, afferrai la maniglia, aprii la porta e la tirai velocemente verso me.

Ero pronto a tutto e sapevo di dover agire ancor prima di pensare alle conseguenze del gesto. In quella frazione di secondo acquistai la forza di un leone. Non di un leone che attacca per mangiare: la forza di un gatto che si sente con le spalle al muro ed esce gli artigli per difendersi.

La porta si spalancò.

La mia cagna mi stava aspettando proprio lì dietro. Mi aveva sentito pregare e si era posizionata proprio lì e scodinzolando aveva provocato quei colpetti che mi avevano fatto sobbalzare.

Risi di nervosismo.

Mi sentii ridicolo.

Mia mi guardò con i suoi occhi grandi e sconfisse la mia paura. Le ordinai di andare a cuccia. Andai a cuccia anch'io.